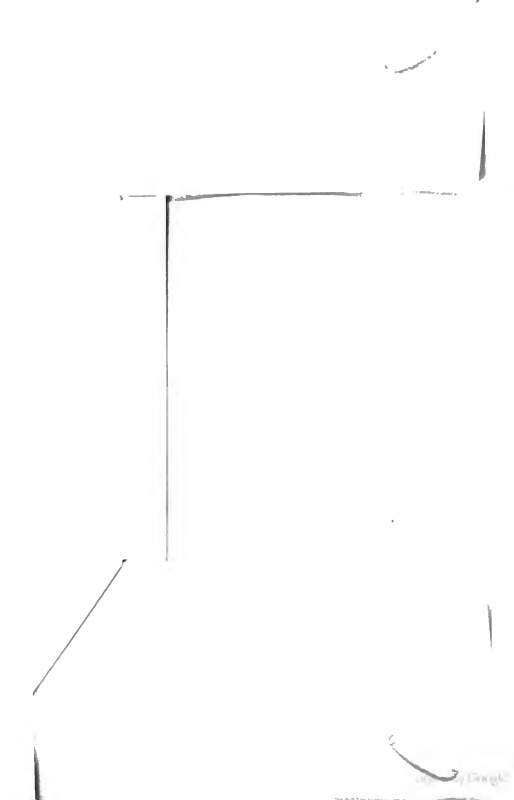
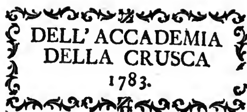



DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA
1783.

A1

IL LIBRO
DI
GIOBBE

RECATO DAL TESTO EBREO
IN VERSI ITALIANI
DAL SACERDOTE
GIACINTO CERUTTI
DOTTORE DI SACRA TEOLOGIA

ALL' ALTEZZA REALE
DI
VITTORIO AMEDEO
DUCA DI SAVOIA.





IN TORINO;
NELLA STAMPERIA REALE.

ALTEZZA REALE.



E la verſione del Sacro Poema di Giobbe, che umilmente preſento a V. A. R., vantar poteſſe quelle maeſtoſe bellezze, onde fra tutte le Divine Poe-

ſie della Santa Scrittura primo s' ammira, e riſplende il ſuo grande Originale; altera, e lieta de' pregi ſuoi, e dell' inclito nome, che porta in fronte, chiederebbe ella ſteſſa di comparire alla luce di queſta Reggia, e far moſtra di ſe medeſima agli occhi voſtri, quaſi, AUGUSTISSIMO PRINCIPE, non indegna di voi. Non ignora già eſſa quanto ſublime vanto ſia queſto, che PRINCIPE sì eccelſo, e sì gran Giudice, quale voi ſiete, in ogni maniera di ſacra, e profana, di amena, e grave letteratura poſſa non eſſerne malcontento: ma quando le foſſe lecito di pretendere a tanto di venir pareggiata a quel ſuo pur troppo impareggiabile Originale; ſicura d'eſſere allora una delle maggiori, e più belle poetiche traduzioni, adorna inoltre, ed inſigne del carattere luminoſo, e venerabile di traduzione d' un Sacro

Poema ispirato dal Grande IDDIO, perchè dovrebb' ella temere; perchè non anzi desiderare d' offerirsi ossequiosa in tributo a VOSTR'ALTEZZA REALE? Ma che vo' io pascendomi d' una dolce bensì, ma vana immaginazione, ed a che giovano questi inutili desiderj? Questa mia fatica, o SIGNORE, conosce troppo se stessa, nè si lusinga; sa ella meglio d'ogni altro quanta distanza passi tra lei, e l' Originale; quanto le manchi di perfezione per meritarsi uno sguardo di V. A. R.; e quanto, sì ella, che l' autor suo abbiano mestieri, che vi degniate sotto gli auspicj vostri riceverli con quella bontà, e clemenza, che largamente supplisce il difetto altrui, e congiunta con tanti studj vostri, e progressi, e colle più egregie politiche, militari, e cristiane virtù Signor vi rende non solamente, e delizia di tutti gli animi, ma superba spe-

ranza di tanti popoli. Nè ſenza grave conſiglio Voi, prudentiſſimo PRINCIPE, uſar ſolete negli atti voſtri tanta beni-gnità. Uno ſguardo benigno d'un PRINCIPE di tanto ſenno, ed accorgimento per gli animi gentili è lo ſtimolo più poſſente per eccitargli ad egregie operazioni, e 'l più bel premio delle loro fatiche. E in quella guiſa, che i raggi benefici del maggiore Pianeta ſon quelli, che fomentando i ſemi vitali alla terra commeſſi, e penetrando nelle ſue viſcere, madre feconda la rendono di tante, e sì varie, e rariſſime produzioni, e ricchezze: così noi veggiamo, che il fauſto raggio, che ſopra i cultori delle bell' arti, e degli ottimi ſtudj ſpande dal Regal Solio il forte, il ſapientiſſimo, l'immortal voſtro PADRE, RE veramente Grande, e Padre felice, ſolleva, e promove a sì alto ſegno d' onore ogni ſa-

cra, e profana ſcienza; ed infiamma di tanto ardore i più nobili ingegni, che non v'è frutto, che dagli ſtudj ricavare ſi poſſa, il quale già non ſieſi conſeguito ne' ſuoi dominj, o non ſi debba ſicuramente aſpettare. Avventurato chi può col talento, e colle ſue veglie corriſpondere in parte a così utili, e glorioſi diſegni! Se io non debbo tanto innalzare le mie ſperanze, poſſo almeno far pompa del mio ferventiſſimo deſiderio, e del profondiſſimo oſſequio, con cui ardiſco a' voſtri piè proteſtarmi.

Di V. A. R.

Torino li 29. Agoſto 1759.

Umiliſſimo, Divotiſſimo, ed Obbligatiſſimo Servitore Giacinto Cerutti.

PREFAZIONE.



UELL' *intimo ſenſo; anzi quella voce della natura, da cui gli uomini ammaeſtrati riconobbero ſempre nella contemplazione dell' Univerſo la neceſſaria eſiſtenza d' un Nume Supremo, Reggitor, e Signore del tutto, Rimuneratore un giorno de' buoni, e giuſto punitor de' malvagi, ſiccome ha dovuto iſpirare negli animi loro un' alta venerazione, ed amore per un Ente perfettiſſimo, ed infinito, da cui doveano temer tanto, e ſperare; così pure fu il principio, che ad eſprimere fuor dell' interno così giuſti ſentimenti gli eccitò, e ſciolſe, direi quaſi, le loro labbra a celebrare la maeſtà, la grandezza, la bontà, la giuſtizia, e l' altre ſovrane perfezioni del Grande Iddio. Per la ragione iſteſſa, la ſtima, e la poſſente inclinazione, che l' uomo non può a meno di ſentire in ſe medeſimo per la virtù, quanto gli avrà deſtato nel cuore di riſpetto, d' ammirazione, e di benevolenza verſo que' ſuoi eguali, che nella virtù ſopraſtavano agli altri; altrettanto lo ha determinato ad onorarne il Nome, e cantarne l' egregie lodi sì in vita, che dopo*

morte. E in quella guiſa, ch' egli ſuccede, che tutti naturalmente ſogliamo adattare le noſtre eſpreſſioni all' argomento, ed alla dignità del ſoggetto, di cui trattiamo; ed altramente da noi ſi parla di coſa grande, ovvero a gran Perſonaggio, che non facciamo di vile affare, oppure ad uomo da nulla; così avvenne, cred' io, che gli uomini favellando co' Numi di coſe ſublimi, e teſſendo encomj a' loro Eroi, ſdegnata la baſſezza dello ſtile ordinario, e volgare, un altro felicemente ne immaginarono più maeſtoſo, più nobile, più figurato, più difficile, e ſentenzioſo, e in ſomma corriſpondente all' occaſione, alle circoſtanze, ed alla elevazione de' loro penſieri, che poſcia fu detto ſtile, o linguaggio poetico.

In fatti ſe noi conſultiamo i monumenti più autorevoli d' ogni nazione, ſiccome niuna ne troveremo sì barbara, ed ignorante, che un qualche Dio non riconoſca, e non abbia in iſtima, ed onore qualche virtù, e chi la coltiva; così nè anco ci verrà fatto d' incontrarne pur una, che in certi giorni determinati con Inni feſtoſi, e Liriche Poeſie (che ſono la ſpezie di Poeſia la più nobile, e a tale uffizio più acconcia, ſecondo che inſegnano i Maeſtri) non canti le lodi de' ſuoi Dii Tutelari, e di qualche gran Perſonaggio riputato eccellente in qualche virtù, e benemerito della ſua Patria

Che [1] *anzi è opinione secondo me probabilissima quella di parecchi gran letterati, che ne' secoli più rimoti i pochi, ma gravi monumenti di lettere, che ai Posteri erano tramandati, o consegnati per successione alla memoria degli uomini, fossero tutti componimenti di Poesia; nè prima di Ferecide filosofo, cioè a tempi di Ciro, ed alcuni secoli dopo l'età di Omero, e di Esiodo, siasi cominciato a dettare in prosa fra Greci, e ancor più tardi presso a molti altri popoli, de' quali abbiamo* [2] *testimonianze.*

Di questa divina, ed antichissima origine della vera, e sublime Poesia sebbene mille vestigi rimangano ancora ne' monumenti d'ogni nazione; tuttavia le genti orientali sono quelle, che ce ne hanno lasciati più esempi, e prove più luminose. Nè [3] *poteva la cosa essere al-*

1 Vedi Platone de Leg. lib. 3., Svetonio presso Isidoro orig. lib. 8. cap. 7., i monumenti delle storie, e le relazioni delle scoperte fatte sulle coste dell'Affrica, e nelle Isole, e contrade dell'Oriente, e dell'Amer, e del Nord. V. Mallet ist. di Dan.

2 Strabon. Geog. lib. 1., e 3. Plin. hist. natur. lib. 7. appresso Isidor. Orig. lib. 8. cap. 27. Ateneo lib. 14., Eliano variar. histor. lib. 11. Tacit. de morib. german. cap. 2. Plutarco in più luoghi, ma specialmente nella vita di Teseo, e nell'operetta, perchè la Pizia non renda gli Oracoli in versi. Vedi ancora gli Autori, che trattano dell'origine della Poesia: il Dacier nelle note alla Poetica di Aristotile: Mad. Dacier nel suo Omero; Pope nelle ricerche sulla vita del medesimo Greco Poeta, ed altri moltissimi; vedi ancora il Fabricio nella Biblioteca Greca lib. 2.

3 I moltissimi Inni de' Greci, che ancor ci restano, sono cose assai posteriori a que' tempi, de' quali s'intende, che noi parliamo.

trimenti. Eſſendo queſte nazioni le più antiche, e le più vicine all' origine del genere umano, delle arti, delle leggi, e delle ſcienze dovettero eſſer colte prima delle altre, e le idee di religione, di culto, e di virtù allignarono in eſſe prima, e più lungo tempo giuſte, ed immacolate, che non fra i popoli rimanenti dell' univerſo. E ſiccome in tutto l' Oriente quella famiglia, che ſerbò più ſincero il depoſito delle fondamentali verità della Religione, vuo' dire dell' eſiſtenza d' un Dio Creatore, della dipendenza d' ogni Creatura dal ſuo Fattore, d' una vita futura felice, ſerbata a' buoni, e ſventurata a' malvagi, della felicità de' primi noſtri parenti, del loro fallo, e gaſtigo comune a tutta la loro prole contaminata, d'una vigilantiſſima provvidenza, ed in ſomma de' punti più principali della Religion naturale, o rivelata; queſta famiglia, dico, ſi fu quella di Sem (per non ſalire più indietro di Noè), e poſcia quella di Abramo dopo la ſua vocazione, e finalmente il popolo Ebreo, di cui egli fu il ceppo; non è maraviglia, che tanti diviniſſimi pezzi di Sacra Poesia in onor dell' Altiſſimo, e in lode degli uomini più illuſtri in ogni virtù ſieno uſciti alla luce da queſta famiglia, e da queſto popolo, che regiſtrati nella S. Scrittura furono, e ſaranno mai ſempre l' ammirazione di tutti i dotti.

Io abuserei troppo del tempo, se quì volessi e tutti accennare gli Autori antichi, e moderni, che hanno fatti gli Elogj della Sacra Poesía degli Ebrej, e rammentare le tante ragioni, ch' essi hanno avuto di farli. Egli mi basterà, o Lettore umanissimo, ch' io quì rifletta, che due essendo i fini della Poesía, e i doveri d' un vero Poeta, dico, il giovare, e insieme il recar diletto; quella è perfetta Poesía, e quegli Poeta degnissimo di Corona, che ha saputo ottenere l' un fine, e l' altro felicemente.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.
(*Oraz. Arte Poetica*)

Ma s' ella è così la cosa, la Sacra Poesía degli Ebrei non potrà mai abbastanza essere nè lodata, nè ammirata. Ella, ch' è veramente figlia del Cielo, e fu immediatamente ispirata da Dio a' Patriarchi, a' Profeti, ed agli altri divini Scrittori, contiene tante verità di morale, e di religione, tanti precetti alla natura degli uomini convenienti, tante sublimi cognizioni sì naturali, che superiori all' ordine della natura, che sarebbono gli uomini veramente felici, quando imparar volessero, e praticare quant' ella insegna, e prescrive. Dall' altro canto, s' egli è pur vero, che nasca in noi il diletto, quando leggiamo un componi-

mento di Poesía, dall' intrinseco pregio, bellezza, e perfezione di esso è deciso, che non v'è Poesía, che possa quanto l' Ebrea recar tanto piacere a que' pochi, che al genio, ed alla dottrina hanno accoppiato un gusto dilicato, ed un fino discernimento. Questo è sempre stato il giudizio, che i primi letterati ne hanno dato. Così fos' io da tanto, che ne potessi dimostrare la ragionevolezza, e la necessità! ma neppur questo ci lascia desiderare un uomo insigne del nostro secolo; ed è questi Roberto Lovvth, pubblico Professore di Poesía in Oxford nelle 34. dottissime prelezioni della Sacra Poesía degli Ebrei, *ch' egli ha date alla luce già dall' anno 1753., Esamina egli accuratamente le varie spezie di Poesía, lo stile, e 'l carattere proprio di ciascuna, quai lumi, figure, imagini, affetti ec. si convengano piuttosto all' una, che all' altra, ed alla Profetica specialmente; svela quai fossero i varj fonti poetici degli Ebrei, e reca in ognuna delle sue prelezioni varj passi, ed esempi raccolti da sacri libri, e convenienti al suo argomento: li traduce felicemente, e talora li paragona co' più be' tratti de' Greci, e Latini Poeti, e con somma chiarezza, nobiltà, dottrina, ed evidenza dimostra l' inarrivabile pregio di quelle Odi, Elegie, Inni, Salmi, Cantici, Pastorali, e Drammi imperfetti,*

che [1] *lo Spirito Santo ſi è degnato d'iſpirare a' ſuoi ſervi.* [2] *E nel vero, ſe dall' ingegno, ch' è pure sì limitato, d'uomini eccitati, e ſollevati ſopra il comune da ſtudio indefeſſo, da forza di fantasía, e quaſi da certo eſtro, e furore lor proprio, che i Greci chiamarono Entuſiaſmo; da tali ingegni, dico, hanno potuto uſcire così ſublimi, e perfetti componimenti Poetici, quali ci furono tramandati da' Greci, Latini, e dalle più colte nazioni: che sarà poi di quelle Poesie, che non da ſpirito umano ſon nate, ma dettate da un Dio? con egregio conſiglio pertanto il medeſimo Lovvth dovendo ſecondo il ſuo inſtituto trattare della natura, e della ragione della Poesia, volle incominciare le ſue lezioni da quella, che per antichità, e per dignità è tanto ſuperiore ad ogn'altra.*

1 Se la Cantica di Salomone, e'l Poema di Giobbe ſi debbano chiamar drammi, è antica quiſtione fra i Critici, e gl' Interpreti. Il ſentimento del dotto Lovvth mi pare il più ragionevole, cioè, che veramente non ſieno veri drammi, ma bensì componimenti, che s' accoſtano a queſto genere. Vedi le ſue prelezioni.

2 Quanto ſarebbe maggiore il piacere, che gli Amatori della Poesía Sacra degli Ebrei, ritrarebbono da un tale ſtudio, ſe ci foſſe poſſibile di ſtabilire con qualche certezza qual foſſe il metro, il numero, e in una parola l'antica proſodia degli Ebrei ne' loro componimenti. Ma dopo infinite ricerche non s'è potuto nulla con fondamento determinare. Si ſcorge bensì ad evidenza, che aveano eſſi un qualche metro, ſenza del quale non ſi dà propriamente Poesía; e ciò ſi dimoſtra da quella maniera di verſi uſata preſſo di loro, i quali con certa legge ſono

VIII.

Sebbene però non v' abbia niun pezzo di Poesía nella S. Scrittura, che non sia nobile,

determinati dalle lettere iniziali dell' alfabeto, come appare ne' Treni di Geremia, e in molti salmi. Inoltre la spezzatura de' versetti, l'ineguaglianza loro, ma regolare, gli affissi delle parole, le particelle paragogiche, e i vocaboli pellegrini non ce ne lasciano dubitare. Che anzi può sospettarsi con qualche ragione, che gli Ebrei usassero ancora la rima, o qualche cosa di somigliante. (*a*) Egli è ben vero, che alcuni han preteso d'aver finalmente scoperto sì grande arcano, ma indarno se ne sono lusingati. (si legga Lovvth prelez. terza, e nella breve

(*a*) *Ne sia una prova il verso secondo del Cantico di Mosè* (*Deuter.* 32.)

לקחי	כמטר	יערף
אמרתי	כטל	תזל
דשא	עלי	כשעירם
עשב	עלי	וכרביבים

Leggendo questi versetti co'nostri caratteri, così vogliono essere scritti.

doctrina mea	ut pluvia,	stillabit
Likehi	Cammatár	Jaharóph
eloquium meum	ut ros	fluet
Jmrathi	Cattál	Thizál
germen	super	ut imbres
Descè	Halé	Chishirím
herbam	super	& ut stillæ
Hescév	Halé	Vechirvívím

Altri non pochi simili esempi ci somministrano gli altri cantici e salmi, e fra questi il salmo 33. ec.

grande, e veramente divino: nulla di meno il Cantico de' Cantici, e'l libro di Giobbe furono riputati mai sempre i due più preziosi, più belli, e maravigliosi monumenti, che ci rimangano dell' Ebraica Poesia. La tenerezza, le grazie naturali, una certa soavità di stile, d' imagini, di figure, e di affetti formano il carattere della Cantica. Questa Pastorale (dice il dotto Bossuet nella prefaz. alla cant.) è tutta sparsa di delizie: fiori, e frutti per ogni parte, vaghezza di piante, amenità di primavera, fertilità di campagne, giardini ognor verdeggianti, acque pure, fontane limpide, miele,

confutazione del metodo Arriano) I più dotti son persuasi, che la cosa sia disperata. Ed in fatti, essendo cosa incertissima, se i punti vocali sieno stati da per tutto collocati a dovere da Rabini; se alcune sillabe in versi sien brevi, o lunghe; quando si debba pronunziar, o tacere lo sceuá &c. tutti elementi necessarj per stabilire la ragione del metro, ne segue, che questo ancora non si può accertare. Non nego, che S. Girolamo, parlando appunto del libro di Giobbe, pare, che definisca a qual metro di versi latini corrispondano i versi di questo Poema: tuttavia egli non parla, che d' una tal quale rassomiglianza, e nulla di più. E questa medesima somiglianza, che il Dottor Massimo ci vedeva, quale ch' ella si fosse a' suoi tempi, dopo introdotti i punti non è più possibile, che si scorga da noi. Per questa ragione i Rabini hanno inventata dopo una nuova legge di Poesia corrispondente ai punti vocali, ed alla maniera di leggere posteriore; in essa è determinato il numero delle sillabe, e la misura, e la quantità de' piedi; e secondo una tal prosodia si è scritto poscia, e tuttavia si scrive in versi Ebrei da Rabini, e da' Cristiani Amatori di questa lingua.

latte, vini dolcissimi, aromi, odori, balsami, incensi: inoltre sospiri di colombe, voci di tortorelle: finalmente somma bellezza in entrambi gli sposi, amori egualmente pudici, che teneri, e per fino l' orridezza delle rupi, e delle balze, la fierezza de' Leoni, e de' loro covili partorisce diletto, e cospira vagamente ad ornare con varietà lusinghiera questo quadro maraviglioso. Non isdegnare, Lettore Amico, ch' io quì ne rechi alcun passo trascelto dalla versione, che pur ne ho fatto, ed a guisa di chi passeggia per suo diporto vada come sfiorando un ameno giardino.

Intorno alla metà del Capo secondo la Sacra Sposa, e il suo diletto così favellano.

SULAMITIDE.

Odo gli accenti del mio dolce amico,
Soavissimi accenti: eccolo ratto
Che sale i monti, e con piè snello supera
I colli, e riede ad agil Daino simile,
O giovane cerbiatto: ecco s' asconde
Dietro a quelle pareti, e sta guatandomi
Così dalle finestre, e da cancelli
Spuntar lo veggio, ecco ei mi parla, e dicemi:

XI.

Salomone.

Sorgi mia dolce amica, e meco vieni,
Meco, mia bella, vieni: il crudo verno
È già paſſato, e la ſtagion piovoſa.
Già nel noſtro giardino i bei fioretti
Si veggono ſpuntar: dolci concenti
Fan riſuonar per l' aria i lieti augelli,
E ſoſpirar la tortorella tenera
S' ode ne' campi intorno: i frutti acerbi
Germina il fico, e gl' immaturi grappoli
Soaevemente olezzano: ah mia bella,
Ah ſorgi mia diletta, e meco vieni.
Vieni colomba mia, vola al tuo nido
Tra forami di pietra, o ſotto balze:
Laſciami vagheggiar quel tuo bel volto,
Fammi aſcoltar tua voce: egli è sì dolce
Il ſuon della tua voce, ed è sì amabile
L' aſpetto del tuo volto! itene a caccia
Delle volpi, o paſtor, picciole volpi,
Che rodono le viti, e i fior ne guaſtano „
Adeſſo appunto, che ſon freſchi, e[1] teneri „

Belliſſimo è il Capo terzo, dove il Coro parlando così eſprime le ſue maraviglie.

Coro.

Chi è coſtei, che dal diſerto aſcende,
E colonna di fumo appar, che in alto

1 I verſi così ſegnati ſono del celebre Autore dell' incomparabile Sulamitide favola boſchereccia. In Roma, e Bologna 1740.

Di mirra, e incenso, e varj aromi, e d'ogni
Polve d'unguento profumata sorga?
Ecco di Salomone il ricco talamo,
Ecco i sessanta suoi guerrier fortissimi „
Tra forti d'Israello, e ciascun d'essi
Dotto nell'armi, e del suo brando armato,
Che gli fan cerchio intorno, e lo diffendono
Da notturni timori..... È questo il Regio
Talamo de' bei legni edificato,
Che sul libano sorgono: d'argento
Le sue colonne sono, oro lo strato,
Le cortine di porpora, e nel mezzo
Di gemme ornato è per amor di voi,
Figliuole di Sionne..... Uscite, o figlie
Tutte di Gerosolima, e del nostro
Signor la gloria contemplate, e l'inclito
Regal Diadema, onde sua Madre il giorno
Delle sue nozze, e del suo gaudio il cinse.

Che varietà maravigliosa, e quale naturalezza nel Capo quinto! se mi fosse riuscito di tradurlo felicemente, che belle cose offrirei al mio Lettore! leggiamolo tuttavia:

SULAMITIDE.

Mentre io chiudea queste pupille al sonno,
Ma desto il cor vegghiava, ecco in un subito
Del mio diletto, che picchiava, sento
La nota voce: apri, diceami, o sposa,
„ Amica mia, colomba mia purissima,
Apri, che molle ho di rugiada il capo,

E la mia chioma inanellata ſtilla
Tutta di gocce della notte.... Ahi laſſa
Ch'io ſono ignuda, e mi ſpogliai la clamide!
Come di nuovo riveſtirla, e il candido
Piè, che mondai pur or, bruttar [1] potrei?
E poco dopo
Aperſi al mio diletto, ed ei già volte
Avea le ſpalle, e s'involava: io ſvenni
All'udirlo parlar: piena d'affanno
Per tutto lo cercai, ſpeſſo per nome
Chiamandolo, ma ſempre indarno, ed egli
Giammai non mi riſpoſe. E mentre in traccia
Ne vado, laſſa, m'incontraro i Vigili,
Che giran la Cittade, e mi feriro,
E fieri mi percoſſero, ed a forza
Le ſentinelle mi ſtrapparo il manto.
Deh per pietà, figlie di Geroſolima,
Se v'incontraſte mai nel mio diletto,
Ditegli, vi ſcongiuro, il duol, ch'io ſento,
Ch'io languiſco d'amor...... [2]

1 Vedi Clerc, e la Sinopſi. La ſcuſa della ſpoſa parea ragionevole, e pure lo ſpoſo ſe ne diſguſta, e ſi parte: con tanta dilicatezza, e gelosía pretende Iddio, che ſi ubbidiſca alle ſue iſpirazioni, ed a'ſuoi inviti! guai a quell'anima, che frappone preteſti, e ſcuſe all'indugio! la Parabola degl'invitati nel vangelo (Luc. 14.) e l'eſempio della Sacra Spoſa dee far tremare ogni anima, che ſia pigra, e ritroſa. (vedi i SS. PP.)

2 Letteralmente s'è compito il Miſtero di queſte eſpreſſioni nella Beatiſſima Vergine, quando il ſuo Unigenito fu coſtretto di abbandonarla nel corſo della ſua paſſione: la deſcrizione, che ſegue, mirabilmente conviene alle bel-

XIV.

CORO.

E qual è mai
Queſto fra tutti tuo diletto, o amabile,
O bella fra le donne, onde cotanto
Ne ſcongiuri, e ne preghi?

SULAMITIDE.

Il mio diletto
È candido, e vermiglio, e ſi diſtingue
Fra mille, e mille eletti: oro puriſſimo
Sembra il ſuo capo, e inanellata, e foſca
Chioma lo adorna, che del corvo il nero
Ammanto vince: le ſue vaghe, e tenere
Pupille ſono di colombe intatte,
Che lungo i rivi ridondanti d' acque
Candide come latte han dolce ſtanza.
Le molli guance quai caſelle ſparſe
D' aromati odoroſi, e pinte, e belle
Di fior d' unguenti: gigli porporini
Paion ſue labbra, porporini gigli
Stillanti eletta mirra: auree, tornite
Anella ricche di berilli intorno
Sue mani, e quai di prezioſo marmo
Su baſi d' oro ſtabili colonne
Sue piante ſono: il portamento altero,
Il ſignoril ſembiante a cedro eccelſo
Del Libano il pareggia: il ſuo reſpiro

lezze sì eſterne, che interne del ſuo Divino Figliuolo, ch' era, ſpecioſus forma præ filiis hominum. Vedi Boſſuet, e gl' Interpreti.

Tutto è soavità, dolcezza; ed egli
È tutto desiderio, e tutto [1] amore

Non è men bella, e divina la pittura, che già lo Sposo avea fatta della sua Sposa al capo quarto

Come se' bella, o mia diletta amica,
Come se' bella, e come vaghi splendono
Que' tuoi begli occhi di colomba pura
In mezzo a' crespi crini: i tuoi be' crini
Paion le gregge a rimirar sì vaghe
Strette fra lor per l'erta del Galadde.
Sono i tuoi denti come ignude, e monde,
Ch' escon del fiume unite pecorelle,
Di due gemelli tutte il sen feconde,
Sterile neppur una: il sottil labbro
Filo purpureo par; se parla, o ride
Dolce favella, e ride: le tue guance,
Qual melagrana, candide, e vermiglie
Fra crespi crini: la cervice eburnea
Sembra la Torre di Davidde eburnea,
Alta fortezza, a cui pendenti intorno
Stan mille scudi, e de' potenti in guerra

[1] Chi può comprendere, quanta dolcezza provasse la Santissima Vergine in contemplare talvolta siso il suo Figlio, il suo Redentore, il suo Dio, in contemplar quel volto, che sarà sempremai la delizia degli Angioli, e de'Beati nel Paradiso? (vedi gl' Interpreti) Leggendosi il testo si troveranno nella mia versione dei passi tronchi; ho sagrificata la maggior esattezza alla brevità, e ad altri troppo degni, e gravi riguardi.

XVI.

Le targhe, e l' armi.....

E poco dopo

Favi di mele da tuoi labbri ſtillano,
E latte, e mele, o ſpoſa mia, s' aſconde
Sotto tua lingua; e tal dalle tue veſti
Eſce fragranza, qual ſoave ſpira
Dagli odorati incenſi: orto racchiuſo,
Fonte ſegnato, ſigillato fonte,
Sorella mia tu ſei......

L' ultimo Capo è maraviglioſo, e ricco di pregi forſe ancor più degli altri. Chi potrebbe non riconoſcere la tenerezza, e la modeſtia riunite inſieme ſoavemente ne' primi verſi?

SULAMITIDE.

Deh chi mi deſſe, che innocente, e tenero
Germano tu mi foſſi, e di mia Madre
Tu pur ſucciato il ſeno aveſſi! o quanti,
Quanti ſoavi, e cari baci allora
Incontrandoti fuore io ti darei
Senza temer d' altrui vergogna, [1] e ſcherno!

Con quanta maeſtà, e grandezza non viene eſpreſſa la forza d' un vero amore in queſti altri!

SALOMONE.

.... Ora tu impreſſo

[1] Le anime più ferventi, ed innamorate di Dio hanno la libertà di eſprimerſi con tali viviſſimi ſentimenti, giacchè ſono chiamati da G. C. ſuoi fratelli, e ſue ſorelle (Math.

Por-

Portami nel tuo cor, impresso portami
Sovra il tuo braccio: più d'inferno, e morte
Duro, e forte è l'amor: fiamme ardentissime
Sono le sue, sterminatrici fiamme:
Torrenti d'acque impetuose, immense,
I fiumi tutti ad inondarlo indarno
Farebbon guerra, nè l'ardor giammai
Estingueran d'innamorato core,
Che ad ottenere amor tutte darebbe
In cambio sue ricchezze, al paragone
„ Vil riputando ogni mortal [2] dovizia.

Ma perchè forse non isbagliamo nel farci un' idea di questo pastorale componimento convien riflettere, che le nozze di Salomone Re pacifico di nome, e di fatti, colla Principessa d'Egitto, e i suoi colloquj di tenerezza, ch' egli medesimo ispirato da Dio lasciar ci volle dipinti sì vivamente, furono sempre da tutta la Chiesa, da SS. Padri, dagl' Interpreti più illuminati anche fra Protestanti, e dall' universale credenza di tutti i veri fedeli, furono, dissi, considerati qual simbolo del connubio spirituale di Dio colla sua Chiesa, dell' infinito amore, ond' egli fondolla col Sangue suo, e

12. vers. 50.) nelle vite de' Santi ve ne ha moltissimi esempi.

2 La forza d'un tale amore ha condotto sopra una croce il nostro Divin Redentore, al supplizio innumerabili Martiri, e fra diserti gli Anacoreti, e tra flagelli di penitenza infiniti Santi.

tuttavia la guarda, e protegge, e delle grazie, dei doni, e delle promesse, di cui l'arrichisce, la feconda, e la rallegra. Una gran parte ancora de' più nobili Interpreti, anzi de' SS. Padri vi ravvisa eziandio figurate le compiacenze d'un Dio amante verso le anime più ferventi, ed innamorate. E certamente la sola perversità d'un animo guasto, e profano, o l'ignoranza dello stile allegorico degli Ebrei, e de' Profeti massimamente, hanno potuto destare in alcuni antichi, e moderni sfrenati ingegni qualche nebbia, che oscuri la castità, e'l candore di questi sposi, e corrompa la vera intelligenza di questo libro. Bastino a calmare, o fors' anche ad illuminare tale de' miei Lettori, che potesse pensare men giustamente sopra un tal punto, oltre le venerabili autorità mentovate, bastino alcuni passi della Scrittura, che ora quì reco, seguendo sempre le tracce del dottissimo Lowth. Parlando Isaia della Chiesa con Dio riconciliata, ecco in che maniera si esprime al capo 54.

Egli il tuo Creatore sarà tuo marito,
E'l suo nome è Signore degli eserciti:
E il tuo Redentore è il Santo d'Israele,
E sia chiamato Iddio di tutta la terra.

Più vivamente ancora nel Capo 64.

Imperocchè siccome un giovane sposa una
vergine,

Così il tuo Creatore vuole sposarsi teco:
E come lo sposo si rallegra nella sua sposa.
Così il tuo Dio si rallegrerà di te.

Sono d' assai più forti le frasi di Geremia al cap. 3. contro la ribellione del popolo dal suo Dio: Osea è pieno di simili imagini, e più di tutti ne abbonda il Profeta Ezechiello, ma specialmente ne' capi 16., e 23. Io li tralascio per brevità, ma prego, e consiglio il mio Lettore ad esaminarli con somma attenzione, perchè son certo, che bastano questi due soli capi a dargli tutto quel lume, ch' è necessario per internarsi nel giusto senso di queste vivissime imagini. Da quali esempi appare manifestissimo, quanto sia famigliare nella Scrittura il simbolo d' uno sposo, e d' una sposa, d' un matrimonio, di fede maritale, di ripudio, ec. per adombrare o l' unione di Dio, e la sua tenerezza verso la sua diletta Chiesa, oppure le ingratitudini della sinagoga, siccome ancora lo stato di grazia, o quello di colpa delle Anime de' Fedeli.

L' altro divino Poema, che la S. Scrittura ci ha conservato, già l' abbiam detto, egli è quello di Giobbe. Se non v' è nella Sacra Bibbia niuna poesia, che non sia maravigliosa, questa di Giobbe non ha l' eguale. A ragione perciò il dottissimo Lovvth ha riserbate le tre ultime sue prelezioni a far l' analisi di sì

grande componimento. Il pregio dell' opera, e la dignità del ſoggetto m' aveano già dal tempo, che ſotto la diſciplina particolare dell' incomparabile, e dottiſſimo P. M. Agneſi (nome per me di memoria ſempre venerabile, e cara) attendeva agli ſtudj della S. Scrittura, m' aveano, diſſi, acceſo di deſiderio di arricchirne la noſtra lingua con una verſione dal Teſto Ebreo, e traſportare in verſi un poema dettato in verſi dallo Spirito Santo. Tuttavia la ſomma difficoltà dell' impreſa, l' oſcurità di queſto libro il più intricato, e difficile di quanti v' abbiano nella S. Scrittura, le moltiplici, e varie occupazioni, e gli ſtudj più gravi al mio iſtituto corriſpondenti, e troppo lontani dalle amenità di Poesía, e ſopra tutto la giuſta eſtimazione della mia debolezza, ed inſufficienza m' hanno ſempre ritratto dal porvi la mano. Vinto finalmente dalla forza del genio, dal giuſto deſiderio, e biſogno di apprendere a moderare la mia troppa impazienza nelle afflizioni, e da qualche altra poſſente conſiderazione, mi ci ſono applicato con tutto il fervore in queſt' anno; ed ora, che 'l mio amor proprio mi luſinga, e mi conforta la certa coſcienza d' averci impiegata tutta la diligenza, e lo ſtudio, che l' opera richiede, e di cui io ſono capace, animato pur anche da conſigli di qualche ſincero critico, ed acutiſſimo Giudice in tali materie

mi arrischio di darla alla luce. [1] *Sarebbe indarno, ch' io quì tenterei di conciliarmi da' miei Lettori qualche parzialità, della quale per altro avrei tanto bisogno: la giusta massima del Giovenale franzese m' insegna troppo, che il pubblico non si placa, nè si raddolcisce con umili* [2] *prefazioni, e che non evvi, che un solo mezzo di rendercelo favorevole, cioè di offerirgli cose degne di approvazione.*

L' unico scopo di questa mia traduzione non altro essendo, che di recare in nostra favella

1 Sebbene la traduzione sia fatta sul testo Ebreo, non ho giudicato essere necessario di stamparnelo a lato di essa: que' leggitori, che sono al caso di fare il confronto, possono di leggieri aver ricorso al codice ebreo, ed io ne li prego: agli altri non cale punto di vedersi sotto degli occhi dei caratteri loro ignoti, e perciò tutti mi scuseranno, se mi astengo da questa inutile spesa. Per quanto io mi sia adoperato in ricercare, se altri avesse già prima stampata la traduzione letterale dal testo ebreo, ma in versi italiani, di questo libro, non mi è venuto fatto di ritrovarlo, e veramente non credo, che altri mi abbia prevenuto. Nel giornale de' Letterati al mese di Novembre 1758. all' articolo di Bergamo leggo annunziata, e promessa *l' esposizione del libro di Giobbe in versi italiani* opera del sig. Canonico Rezzani di Sondrio nella Valtellina, ma non so ancora, se sia già uscita alla luce, se sia parafrasi, o traduzione, e se sia fatta sul testo ebreo, o dalla volgata: tuttavia quando compaia quest' operetta, sarò io il primo a render giustizia al suo autore, benchè sia persuasissimo, che sarà un componimento diverso affatto da quello, ch' io stampo.

2 Un Auteur à genoux dans une humble préface
Au Lecteur, qu' il ennuïe, a beau demander grace:
Il ne gagnera rien sur ce juge irrité,
Qui lui fait son procés de pleine autorité *Boil. sat. 9.*

questo sublime componimento, e far prova, come la nostra poesía possa piegarsi al genio, alle grazie, alla forza, ed alle figure della poesía Orientale, sarebbe ingiusto, chi da me richiedesse cose dal mio assunto lontane, cioè tutte le spiegazioni, i commenti, e le sposizioni, che intorno al libro di Giobbe si posson fare, e si sono fatte con tanta lode da SS. Padri, e dagl' Interpreti antichi, e moderni con somma erudizione. Non altro si ha da cercare nell' opera mia, che la sola poesía, e 'l senso letterale, e la frase resa con esattezza, e Dio volesse con quella forza, che nel divino originale si ammira, e di cui certamente il nostro forte, maestoso, e robusto, e ricchissimo idioma è [1] *capace. Ma s' io non debbo ecce-*

[1] Meno ancora, cred' io sarà necessario, ch' io prevenga il mio Leggitore, ch' essendomi specialmente attaccato nella mia traduzione al testo ebreo, abbia potuto sì spesso allontanarmi dalla volgata senza punto mancar di rispetto al solenne decreto del Sacro Concilio di Trento nella sessione quarta. Se questo venerabile Concilio Ecumenico ha dichiarata autentica la Volgata, non vieta però a chi vuole, il ricorrere a' fonti Greci, ed Ebraici; e solamente ha preferita questa versione, la quale è nobilissima, a tutte l' altre volgari, e dichiara, che in materia di costumi, e di fede niuno errore in essa contiensi. Così ne insegna precisamente il dottissimo Cardinal Bellarmino lib. 2. de verbo dei cap. 11., ed Alfonso Salmerone ne' Prolegomeni. Nella stessa maniera intesero già prima, e spiegarono quel decreto gravissimi Teologi presenti allo stesso Concilio, cioè Jacopo Lainez, il Vega, il Cardinal Cervino Presidente al sinodo, e poi Sommo

dere i limiti ad un Traduttore prescritti con esser prodigo di note, e di spiegazioni, che la natura d' una versione considerata puramente come tale da per se non richiegga; sarei poi degno di molto maggior riprensione, se tralasciassi que' prolegomeni, annotazioni, e rischiaramenti, senza de' quali più imperfetta, meno intesa, e men bella riuscirebbe la traduzione. Ecco dunque le prenozioni, ch' io stimo dover premettere, giacchè le pochissime, e brevi note, che ho giudicate indispensabili, sono tutte inserite nel testo.

E in primo luogo non voglio abusar del tempo in confutare que' pochi Ebrei nel Talmud mentovati, e presso R. Maimonide, ed alcuni fra gli Anabattisti, e l'istesso Lutero (il quale per altro viene purgato da questa taccia dallo Sculteto, e Spanemio), che hanno recata in dubbio, o negata l'autorità divina di questo libro. Si

Pontefice detto Marcello II., il Serrario, il Marianna, l'immortale Melchior Cano, e dopo questi tutti gl' Interpreti, e tutte le scuole. Si legga inoltre la storia del Cardinale Pallavicino, il quale nel lib. 6. al capo 17. scioglie ogni nodo su questo punto. E di fatti non è mancato, chi desse in prosa la traduzione di questo medesimo libro di Giobbe sul testo ebreo con somma lode, cioè il dottissimo Abbate Duguet. Se quest' opera insigne mi fosse venuta alle mani nel mentre che io lavorava la mia versione, mi avrebbe risparmiata della fatica moltissima. Tuttavia non ho mancato di profittarne anche dopo che fu terminata, sì per correggere, che per illustrare non pochi passi della medesima.

oppone a costoro l'antica Sinagoga, e la Chiesa Cattolica per fino da primi secoli, che lo ha sempre annoverato nel Canone: si oppongono i SS. Padri, che sempre lo han venerato come divino, e i Concilj ecumenici, e fra questi gli ultimi due di Firenze, e di Trento, che per tale lo [1] *riconoscono. S'egli è permesso di allontanarci dalla perpetua tradizione sì della Sinagoga, che della Chiesa nel dar giudizio de' libri sacri, e canonici, diventa incerta la rivelazione, e seco incerta la religione.*

Maggiore è il numero di coloro, che hanno sospettato, se questa istoria di Giobbe non sia piuttosto una parabola, che lo Spirito Santo abbia dettata per nostra istruzione, e come una favola, ovvero dramma poetico alla foggia di quelli, che si declamano in teatro; sicchè debbasi credere, che i personaggi di Giobbe, e de' suoi amici sien nomi finti nulla meno di quelli, che s'introducono talora in iscena. Ma questa opinione così esposta non può sostenersi, ed è rigettata da tutti i più dotti Interpreti sì Cattolici, che Protestanti. E certamente se con attenzione si leggano i due primi capi, e l'ultimo di questo libro, si parla in essi di Giobbe, e de' suoi amici con tali circostanze di

1 Le medesime autorità irrefragabili stabiliscono come divino, e Canonico anche il libro della Cantica di Salomone.

luogo, di tempo, di famiglia, e di eventi prima tristi, e poi lieti, che, se questa non è una vera, ed istorica narrazione d'un memorabile avvenimento, non v'è più fatto per esattamente, che sia descritto, di cui non si possa dubitare con [1] fondamento. Parlano inoltre del Santo Giobbe, come d'un illustre esemplare

1 Queste circostanze son tali, che non ci lasciano dubitare della patria, dell'età, e della famiglia di questo Sant' Uomo. La Terra di Uz è l'Idumea: ce ne assicura il Profeta Geremía nel capo 4. de'suoi Treni vers. 21. Nella Sacra Scrittura son mentovati tre personaggi chiamati col nome di Uz; il figlio di Aram, e Nipote di Sem *gen.* 10. *vers.* 23. il figlio di Nacor fratello di Abramo: *gen.* 22. *vers.* 20 21. e 'l figlio di Disan, e Nipote di Seir. *gen.* 36. *vers.* 28. *primo paralip. cap. primo vers.* 38. I figli di questo Uz discendente da Seir posero la lor sede nell' Idumea, che facea parte dell'Arabia Petrea, e confinava a mezzo giorno colla Tribù di Giuda: *num.* 34., *e Josve* 15. e ne furono cacciati da discendenti di Esaù; e la comune degl' Interpreti è d'accordo in istabilire, che questo terzo Uz abbia dato il suo nome a quella regione, perciocchè non è noto, che gli altri due lo abbiano imposto a qualche Provincia. Di più nel capo 26. della Genesi vers. 33. si fa menzione d'un certo Jobab figliuolo di Zare da Bosra, che regnò nella Terra di Edom, valeadire nell' Idumea: oltre la somiglianza di questo nome *Jobab* in Ebreo col nome *Giobbe*, si conferma l'identità di Jobab, e di Giobbe dall' addizione sul fine dell' ultimo capo di questo libro nella versione Araba, e dei 70., e sebbene questo versetto aggiunto non sia d'autorità divina, la sua antichità, e la corrispondenza di tutto il resto gli danno un gran peso. Si scorge quindi, che la scrittura ha potuto rappresentarci Giobbe come grande fra gli Orientali, perciocchè questo nome è comune agl' Idumei, Amaleciti, Midianiti, Moabiti, ed Ammoniti; *Judic.* 6. *Isai* 11., *Jerem.* 49., *Abd.* 8. *&c.* nè sono da riprendersi i SS. Padri o gl' Interpreti, se da tutta l' Arabia non distinguendo

sofferenza , e virtù il buon Tobia cap. 2. *, Ezech.* 14. *, e S. Jacopo* [1] *cap.* 5. *, e tutta la*

l'Idumea, che n'era solo una parte, hanno per l'ordinario annoverato Giobbe tra i Principi dell'Arabia.

In quanto all'età non si può a meno di stabilire, che Giobbe vivesse prima di Mosè: oltre quanto abbiamo detto già in questa nota, la sua lunga vita, il sagrifizio da lui usato, e l'intero silenzio delle cose Israelitiche lo dimostrano, e noi fra breve il faremo vedere. Diciamo un motto de' suoi amici. Elifaz Temanite era probabilissimamente della famiglia di Teman, che nacque d'Elifazo figliuolo di Esau. *Gen.* 36. *vers.* 10. 11. E questo vieppiù si conferma dal sapere, che v'ebbe nell'Idumea una Città chiamata Teman. *Jer.* 49. *Ezech.* 25. *Amos* 1., *Abd.* 8. Bildad Suite scendeva da Suach figliuolo d'Abramo, e di Cetura, i di cui discendenti abitarono anch'essi nell'Idumea. *Jer.* 49. *Ezech.* 25. E' verisimile, che Sofar Naamatite abitasse, o traesse l'origine da una Città chiamata Naama, confinante cogl'Idumei a mezzo giorno, e la quale cadde poscia in sorte alla Tribù di Giuda. *Jos.* 15. Eliu Busite anch'egli dimorava in quelle contrade, poichè leggiamo in Geremia *cap.* 25. il nome d'una regione chiamata Buz, la quale si congiunge con Dedan Città dell'Idumea, e con Tema Città pur anche tra Cavila, e'l deserto di Sur. Per la qual cosa da tutto questo si dee conchiudere, che Giobbe fu Idumeo, della famiglia di Esaù, e forse Signore della Città di Denaba, e che i suoi quattro amici abitavano, ed eran grandi in quelle parti dell'Arabia Petrea circonvicine, i di cui popoli eran chiari per fama di sapienza per tutto l'Oriente. *Jer.* 49. *Abd.* 8. Vedi la Sinopsi, Calmet e Lowth.

Che se i nomi di Giobbe, e de' suoi amici hanno qualche significato misterioso, nulla quindi si può conchiudere contro l'esistenza di questi cinque personaggi; essendo cosa notissima, che i nomi Arabi, ed Ebrei quasi tutti esprimevano qualche circostanza o di famiglia, o di nascimento, o di stato, &c.

1 Tob. 2. hanc autem tentationem, ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiæ ejus sicut & Sancti Job. Ezech. 14. & si fuerint tres viri justi

Chiesa greca, e latina, che ne ha sempre venerata la memoria, e la Santità. Per la qual cosa i più nobili, e dotti Interpreti, pressochè tutti si accordano in questo sentimento, che non si possa recar in dubbio l' esistenza, la giustizia, le afflizioni, e'l glorioso ristabilimento di Giobbe, siccome ancora que' tratti istorici, che riguardano i suoi amici: che il concilio degli Angeli alla presenza dell' Altissimo, e l' apparizione di Satanasso, e' l suo colloquio con Dio non altro sieno, che una sensibile [2] imagine di cose per altro verissime, vuò dire dell' assistenza degli Angioli al trono del Signore, (Daniel cap. 7. S. Paolo agli Ebrei cap. 1. vers. 14.) dell' invidia, e dell' odio di Satanasso contro degli uomini, degli artifizj, ond' egli procura di trargli al male, (1.ª pet. cap. 5.) e della permissione, (vedi S. Tommaso in Giob.) che ottiene talora, ed in questa occasione ottenne di tormentare le anime giuste secondo gli alti consigli della provvidenza: e finalmente, che l' Autore di questo libro divinamente ispirato abbia voluto ornare, ed am-*

in medio ejus Noe, Daniel, & Job., ipsi justitia sua liberabunt animas suas. S. Jacop. cap. 5. sufferentiam Job audistis, & finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est, & miserator.

* Abbiamo di queste imagini, o parabole più esempi nella S. Scrittura, nel terzo de' Re cap. 22., Zachar. 3. in Isaia cap. 6. &c.

plificare con i lumi d' uno ſtile poetico, ſublime, e pieno di figure i diſcorſi realmente fatti da Giobbe, e da' ſuoi amici. (vedi Calmet, Sinopſi, Lovvth, e gl' Interpreti)

Ma queſto Autore chi fu mai egli, ed in che tempo, e in qual paeſe dovremo credere, ch' egli ſia viſſuto, e in qual linguaggio avrà ſcritto il ſuo poema? ſi chiede indarno qual ſia l' Autore del libro di Giobbe: piacque a molti, che ſia ſtato Mosè: non pochi lo hanno attribuito a Salomone, e taluno ad Eſaia: ma niuna di queſte opinioni poggia ſu qualche ſtabile fondamento, ſiccome fra gli altri dimoſtra Lovvth. Meno improbabile a me ſembra il ſentimento di quelli, che Giobbe iſteſſo ne fanno Autore dopo il ſuo riſtabilimento, ovvero qualche ſuo coetaneo, ed amico. E tanto più volentieri m' arrendo a queſta ſentenza, quanto ch' io ſon perſuaſo, che il libro di Giobbe, almeno quanto alla ſomma delle coſe, fu ſcritto avanti l' età di Mosè. Io non iſcorgo in tutto queſto poema un' orma pure de' coſtumi, de' riti, e della Religione Iſraelitica: niuna menzione de' gran prodigi da Dio operati a favore del popolo eletto: niuna parola, che poſſa ſenza violenza (e ſia detto con pace dell' eruditiſſimo Calmet) intenderſi riferita alla legge ſcritta, in ſomma nulla, che ſenta l' Autore Ebreo: che anzi ci leggo un

sagrifizio di sette tori, e sette giovenche da Dio comandato, (cap. 42.) il quale fu certamente in uso prima de' tempi della legge Mosaica presso que' popoli, siccome l' esempio di Balaamo ne può far fede. (num. 23.) Si può dunque asserire probabilmente sotto la scorta di molti valentissimi Interpreti, che o Giobbe, o Eliu, o tal' altro Scrittore Idumeo abbia distesa questa narrazione in lingua Araba, o dialetto Idumeo, e poscia un Profeta qualunque degli Ebrei ne lo abbia recato in sua favella, ed egli sia forse quegli, che abbia ornata di lumi poetici la semplice istoria dello Scrittore Idumeo. E nel vero, malgrado quello, che dice Lovvth, non sono rari in questo libro gl' Idiotismi Ismaelitici, e [1] *Siriaci; e siccome non si può dubitare, ch' egli non fosse scritto prima della cattività Babilonica, cioè prima che gl' Idiotismi delle lingue straniere guastassero non poco la purità, e la bellezza del sincero idioma Ebraico; se un qualche Scrittore Ebreo ne avesse scritto l' originale in sua lingua, non vi arebbe sicuramente mischiati tanti arabismi.* [2] *Egli è dunque più verisimile, che lo abbia solo tradotto, e le rigide leggi della traduzione lo abbiano talora costretto a lasciarvi*

1 Vedi S. Girolamo pref. in Job.

2 Chi bramasse di farsi una giusta idea delle bellezze poetiche del libro di Giobbe, e degli altri Scrittori Sacri può

queſti Idiotiſmi, ſiccome non pochi ebraiſmi ſi ſcorgeranno anche troppo nella mia verſione.

Ora egli è tempo, ch' io brevemente ſpieghi, o determini ſotto la ſcorta de' SS. Padri, ed Interpreti l' argomento, e 'l fine principale di queſto ſacro poema. Ci ſi propone in eſſo l' eſempio d' un Uom dabbene, ſemplice, e retto di cuore, e perfetto nelle ſue vie; il quale dal colmo dell'umana felicità poſſeduta, e goduta in pura coſcienza, e Santo timore di Dio, per l' inſidia di Satanaſſo, e per la permiſſione di Dio trabocca improvviſamente in un abiſſo di tutte lemiſerie sì di ſpirito, che di corpo, interne, ed eſterne per lo ſpazio di qualche tempo. Egli ſoſtiene con invitta fortezza, e raſſegnazione sì gravi colpi: gli ſono tolte le ſue ſoſtanze, ed uccisi ſette figliuoli, e tre figlie, ed egli piega umilmente il capo, e benedice il Signore: confuſo da tanta virtù Satanaſſo gli muove nuova guerra, lo priva di ſanità, e lo riduce carico di piaghe, e tutto grondante fetida marcia a giacerſi ſopra la [1] cenere vil rifiuto di

conſultare oltre le prelezioni del Lovvth anche le conſiderazioni intorno alla poesía degli Ebrei del chiariſſimo Biaggio Gariofilo: il ſaggio ſulla poesía degli Ebrei del Clerc nella Biblioth. Univerſ. tom. 9., e la pag. 560., e ſeguenti del tomo ſecondo della ſtoria univerſale ſcritta in ingleſe da una ſocietà di Letterati, edizione Franceſe di Amſterdam del 1750.

[1] Così vuol eſſer tradotta la parola אפר

tutti, egli, ch'era ſtato sì grande, sì riſpettato, ed allevato nella porpora, e fra gli agi de' Principi; e pure la ſua pazienza vince ancor queſta prova, e'l Santo Giobbe in vece di querelarſi bacia la mano, che lo percuote, e s'acheta a' voleri di quel Dio, che lo flagella. Per accreſcere il ſuo cordoglio s'uniſce la ſtolta moglie a Satanaſſo, e in vece di conſolarlo non ceſſa di fargli rimproveri, e ſchernirlo; e Giobbe con placidezza la fa tacere, e beve ancora con pace queſt' ultima ſtilla dell' amariſſimo calice, che per mano sì cara la provvidenza gli preſentava. Un tanto eceſſo di virtù ſovrumana giuſtifica gli elogj, che replicatamente ne aveva fatti l'Altiſſimo, confonde la rabbia, e la ſuperbia dell' infernale ſuo nemico, e finalmente fa quaſi forza alla divina miſericordia, la quale in premio di tanta umiltà, e coſtanza larghiſſimamente lo ricompenſa, e lo ritorna in uno ſtato di lunga mano più proſpero, e felice di quello, ond' era ſtato balzato. Queſta è la prima parte, anzi come il compendio dell' argomento. Nell' altra parte, la quale propriamente forma il poema, ſi comprendono i ſentimenti, gli affetti, i movimenti, i diſcorſi, e le altercazioni di Giobbe co' ſuoi amici, ch'erano venuti a viſitarlo nelle ſue calamità. Il Santo Giobbe conſapevole internamente, ed accertato dalle

Spirito Santo (cap. 1., 2.) d' essere in grazia di Dio, e ripieno di felici speranze per l' altra vita nella viva fede d' un mediatore, (cap. 19.) non sapea conciliare quest' aspro trattamento con quella sicurezza interiore, che avea, d' esser amato dal suo buon Dio. Considerando la propria innocenza non sapeva da un canto comprendere come si fosse tirati sul capo tanti flagelli: dall' altro lato ponendo mente all' umana fragilità, e debolezza, alle tante nostre colpe, le quali pure ignoriamo d' aver commesse, alla maestà, giustizia, e rigore d' un Dio; e cedendo al timore d' averlo per mala ventura offeso senza saperlo, avrebbe voluto non esser nato, e dopo lungo silenzio cade in quelle querele, ed [1] *imprecazioni, da cui comincia la traduzione. I suoi amici, che avreb-*

[1] Chi ha qualche cognizione delle lingue, e dello stile degli Orientali, non è sorpreso, e molto meno scandalezzato dalla forza, e vivezza di certe espressioni, le quali presso di loro non destano quell' idea, che dipingono a noi. E la ragione si è, che quelle frasi nella lor lingua son naturali, e proprie ad esprimere quell' affetto; all' incontrario se noi vogliamo tradurle nella nostra favella, adoperiamo tali frasi, figure, e metafore, che accrescono molto, e sono lontane assai dallo stile a noi ordinario. Sanno troppo bene i dotti quanti esempi dimostrativi io potrei quì addurre, se la cosa non fosse agl' intendenti manifestissima. Debbo quì avvertire, che niuno si maravigli, se gli parrà di vedere, che i varj capi del libro di Giobbe sieno come sconnessi, o almeno poco legatifra loro. Chi studia i lirici antichi ne trova di questo, e molti esempi, e molte ragioni: chi legge i Profeti, non può a meno di rendersi famigliari questi voli, e questi passaggi poco tra

bono pur dovuto consolarlo, ed accarezzarlo, ne lo strapazzano, e lo accusano di nere scelleratezze: si difende l'afflitto Giobbe, e sostiene la vera [1] *dottrina, cioè, che Iddio può flagellare anche i buoni senza ingiustizia, giacchè sono ancor essi figliuoli d'ira, e della colpa originale macchiati, e si protesta di non meritare tanto rigore, perchè non si sente colpevole di que' delitti, che i suoi amici gli appongono come vera cagione delle sue calamità. Entra perciò in giudizio con Dio, e quantun-*

loro uniti, e quasi l'uno dall'altro indipendenti: e chi vorrà riflettere al Poema di Giobbe profondamente, vi troverà più connessione, unità, e rapporto di quello, che sembri a prima vista. In qualunque poesía vi ha sempre meno d'ordine apparente, che nella prosa, e nelle poesíe Orientali molto di più, che nell'altre, e massimamente nelle più antiche. Qual maraviglia dunque, che in questo Poema il più antico, che ci sia rimaso, il tutto non sia facile, ordinato, e legato, come negli scritti nostri moderni più chiari è vero, ma più deboli, e meno sublimi?

1 Mormorarono spesso gli antichi sì Ebrei, che Pagani contro la provvidenza veggendo gli Empi, che prosperavano, e i Buoni, ch' eran depressi: ma questo istesso apparente disordine doveva far loro comprendere, ch' essendovi un Dio non può egli a meno di premiar la virtù, e punire il vizio, e poichè questo non sempre si vede nel mondo, doveano giudicare, che sarebbe succeduta nell'altra vita questa giusta retribuzione. Il libro, e l'esempio di Giobbe conferma una tal dottrina mirabilmente, siccome in alcune note a tempo, e luogo dimostreremo. (si legga l'egregia prefazione del Mureto al lib. di Seneca della provvidenza.)

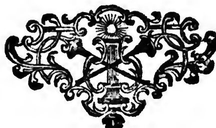
que ne riconosca sempre la giustizia, e l'alto dominio, pure s' avvanza coll' espressioni un po troppo, ed usa qualche frase meno discreta. Iddio, che vede la retta intenzione del suo buon servo, e ne aveva tanto lodata l' integrità, la pazienza, e l' animo invitto a tutti gli assalti di Satanasso, si degna d' istruirlo, di correggerlo, e illuminarlo. Giobbe s' arrende, riconosce il suo fallo, e glorifica il Signore colla sua umiltà nulla meno, che ne lo avesse glorificato colla sua pazienza, e finalmente riceve la ricompensa, di cui era sì degno. Ben altro è 'l giudizio, che forma Iddio degli amici, o piuttosto censori del Santo Giobbe: egli condanna la loro falsa dottrina, e non si degna nè pure di rivolgere ad Eliu le sue parole, nè li ritorna in sua grazia, se non per mezzo della intercessione del medesimo Giobbe da loro tanto [1] *accusato.*

Ed ecco, Lettore amico, quanto io dovea premettere alla versione, che ti presento: gradisci almeno quel desiderio, che in questo primo saggio degli studj miei ho avuto vivissimo

[1] Si leggano tutti gl' Interpreti più riverenti, ed illuminati, e fra gli altri S. Gregorio, Pineda, e Duguet, che s' avanzano ancora di più, e dimostrano, quanta conformità passi tra Giobbe, e Gesù Cristo abbandonato nell' orto alle debolezze dell' umana natura, e in tutta la sua passione dato in potere di Satanasso, e de' suoi malvagi ministri.

di far bene, e piacerti: che, se malgrado tutto l' impegno, e la mia diligenza non ci ho riuscito, benignamente mi [1] *compatisci, e vivi felice.*

1 Reprehendant illi (dice a' suoi Leggitori tom. 2. comment. pag. 58. il dotto, l' ameno, l' incomparabile Francesco Maria Zanotti, lume chiarissimo, ed ornamento dell'Academia celebratissima di Bologna, anzi d' Italia tutta) reprehendant illi, atque improbent, si quid erravimus, & utantur jure suo; tantum rogo, ut benigne id faciant, & humaniter.





DEL LIBRO DI GIOBBE

RECATO IN VERSI ITALIANI DAL TESTO EBREO.

CAPO TERZO.

GIOBBE.


PERA il giorno, ch'io nacqui, e quella [1] notte,
Che la prima annunziò concetto è un uomo:
Di tenebre sia giorno, il Ciel nol curi,
Luce non lo rischiari, ombra il contamini,

1 La Storia de' due primi Capi è scritta in prosa, e noi l'abbiamo accennata già nella prefazione: da questo, ch'è il terzo, comincia la Poesía fino al versetto settimo dell' ultimo. Come si debbano intendere sanamente queste imprecazioni di Giobbe contro il suo dì natale, s'è già spiegato. In questo medesimo lecito senso fece la stessa imprecazione il Profeta Geremia nel capo 20. Si legga fra tutti gl' Interpreti S. Tommaso ne' suoi egregj Commenti al Libro di Giobbe.

E oſcurità di morte, atra l'ingombri
Nube, e qual giorno infauſto, e di terrore,
Chi [2] maledice il dì, lo maledica.
O notte rea! caligine profonda
T' involva, il nome tuo fra le ſue notti
Niun meſe, e fra' ſuoi dì niun anno accolga.
Ecco rimanti ſolitaria, e lieto
Canto non s' oda in te, ti maledica
Chi [3] maledice i giorni infauſti, e ognora
A ſuſcitar Leviatan [4] è preſto.
Aſtro non ſia, che in ſul mattin riſplenda,
Chiami la luce, e dell'alba novella
Le pupille non vegga l' empia notte,
Che al naſcer mio non chiuſe il varco, e a tanto
Duolo ſerbò queſti occhi. Ah perchè morte
Nel ſen materno ancora, o nato appena
Non mi ſtrozzò? perchè m' accolſer vivo

2 E' noto agli eruditi, che ſoleano i Sacerdoti appreſſo gli antichi dichiarare certi giorni infauſti, e tetri, e di augurio infelice, e farne l'eſecrazione con certe formole, alle quali ſi allude dal S. Giobbe. Così gl' Interpreti.

3 Quanto s'è detto del giorno, ſi replica della notte.

4 Gl' Interpreti ſi volgono in molte parti per iſpiegar queſto verſo, e la parola *Leviathan*, che può ſignificare o la Balena, o 'l Coccodrillo, o per metafora il Demonio. Io l' intendo di queſt' Angelo pravo, il quale forſe veniva invocato, e come deſtato da' Sacerdoti nelle loro imprecazioni contro i giorni, o le notti infauſte; ed in queſta maniera i due verſi non iſpiegano, che la medeſima coſa, cioè ſia maledetta quella notte da' Sacerdoti, i quali invochino contro di eſſa l' infauſto genio: forſe corriſponde a queſto rito il *devovere diris* de' Greci, e Latini. Non ho letto in altrui una ſimile conghiettura, e per queſto la ſottometto al giudizio del mio lettore.

Ginocchia, e mi allattar pietose mamme?
Ora giacendo in pace, in sonno eterno
Anch'io riposerei co' Regi, e grandi
Arbitri della terra, che a lor ossa
Solitudini vaste edificaro:
Co' Principi, che d'oro, e argento in terra
Adunaro tesori, e questa luce
Or non vedrei quasi nascoso aborto,
O qual feto immaturo. Ivi dell'empio
Cessa il fragor, ivi le stanche forze
L'affaticato posa: in tregua, e pace
Ivi color, che servil nodo strinse,
Non odon più dell'esattor la voce:
Là col picciolo il grande, e in libertate
Colà dal suo Signor giace lo schiavo.
Perchè donar la luce a un travagliato,
La vita a tanti afflitti, che la morte
Chiaman, che non gli ascolta, e più d'ascoso
La ricercan tesoro, e se una tomba
Trovano al fin lieti di gioia esultano?
Perchè chiamar a questa vita l'uomo,
Che di sua sorte incerto erra fra tenebre,
Onde il cinse Iddio stesso? A me non s'offre
Cibo giammai, ch'io non sospiri, e sparga
Qual onda i miei ruggiti. Io ben temea,
E fu presago il mio timor, m'avvenne
Quanto già paventai: giammai tranquillo,
Quieto, e 'n pace io mai non vissi, ed ecco
Sul capo mio l'ira temuta piomba.

CAPO QUARTO.

Elifaz.

Apro [1] le labbra, e ti rispondo? A sdegno
Le mie parole avrai: ma chi frenarsi,
Chi potrebbe tacer? Ecco tu quegli,
Che tanti ammaestrasti, e lasse braccia
Potesti rinfrancar, e vacillanti
Regger ginocchia, e tal, che già cadea,
Erger con tue parole: or sul tuo capo
Scende il flagello, e t' abbandoni: i suoi
Colpi t'han giunto, e tu disperi: ah dunque
Era [2] timor la tua speranza, ed era
Essa l'integrità delle tue vie.
Deh ti rammenta qual fu in vita mai
Innocente, e perì? E dove, e quando
Fu sterminato un giusto? Io sì, che vidi
Autor d' iniquità, seme di fraude
Sparger, mieterne il frutto, e al divin soffio

1 Comincia Elifaz Temanite ad insorgere contro Giobbe, e, in luogo di confortarlo, a fargli rimproveri.

2 Ecco la falsa massima sopra di cui s' aggira tutto quanto verrà detto in appresso da Elifaz, e da' suoi compagni contro di Giobbe. Essi van declamando contro degli empi, e in mille maniere ci dipingono la felicità de'buoni, e lo scempio de' cattivi, e da questa dottrina fondamentale conchiudono, che il S. Giobbe fosse un ipocrita, un tristo, un malvagio, poich'era tanto flagellato. Lo Spirito Santo ne' due primi capi gli ha già smentiti con far gli elogj di Giobbe, e permettere a Satanasso di tormentarlo.

Tutti perir, dal turbine prostrati
Del furore del Ciel. La fera 3 belva,
Che si ruggiva, or tace, e dalle fauci
Strappati furo a' Lioncini i denti:
Mancò privo di preda il vecchio Padre,
E cruda fame i figli suoi disperse.
Parole arcane a me fur dette, e appena
L'orecchio mio ne intese il suono: immerso
Ne' miei pensier, nell'ora che profondo
Preme il sonno i mortali, ecco notturna
Vision, che mi s'offre: alto spavento
Ingombrommi, e terror, e mi si sparse
Gelo per l'ossa. Io con questi occhi vidi
Ombra venirmi avanti, e a quella vista
Mi s'aggrinzaro per l'orror le carni.
Ombra vid'io di tal, che non conobbi,
E fioca voce, qual silenzio, intesi.
Dunque 4 più del suo Dio pretende un uomo
Giusto apparir, e più innocente, e puro
Del suo Fattor? Di quel terribil Dio,
Che i servi suoi d'infedeltade accusa,
Di vanità gli stessi Angeli suoi?
E che sarà di vili abitatori

3 Proverbio diretto contro di Giobbe per rinfacciargli, che da uno stato prospero, del quale avea secondo Elifaz abusato, era caduto in miserie, quasi Lione prima sì altero, e il terror delle selve, e poscia domato, e vinto dalla fame.

4 Sono parole di quello spirito, che apparve ad Elifaz, da lui dirette contro di Giobbe.

Di magione di fango, e sollevati
Appena dalla polve? Essi qual panno
Fien rosi da tignuola, e al suolo infranti
Cadran da mane a sera: un sol fra loro
Non v'è di cuor, di mente sana, e tutti
Periranno in eterno. Ove gli onori,
Le grandezze ove son? Tutto è perduto,
Son morti e senza gloria, e senza senno.



CAPO QUINTO.

ELIFAZ.

OR chiama, ſe alcun ſia, che ti riſponda;
Volgiti [1] a interrogar alcun de' Santi:
L'ira uccide lo ſtolto, e lo conſuma,
E lo ſtrugge la invidia. Io già lo vidi
Gettar lo ſtolto alte radici, e toſto
Sua magion malediſſi: è diſperato
De' figli ſuoi lo ſcampo; in ſulla porta
Giaceran conculcati, e alcun non ſia,
Che li ſalvi, o difenda. Le ſue meſſi
Divorerà famelico ladrone
Non timido a rapirle ancor fra ſpine,
E ſpegneran di ſitibonda gola
Sue ricchezze l'ardor. Ah dalla [2] polve
L'iniquità non nacque, e dalla terra
Non germogliò la pena. Ogni mortale
Naſce a ſoffrir, come del fuoco [3] figlia
Scintilla in alto vola. Al mio Signore
Rivolger dunque io mi vorrei, pietade

1 Elifaz sfida Giobbe a trovar eſempio ne' Santi, che lo han preceduto, ſe mai accadde, che un giuſto foſſe punito. E ſempre batte la ſteſſa maſſima, e ragiona ſopra una falſa ſuppoſizione.

2 Non è già il caſo, nè l'ordine delle vicende, che abbia prodotte contro di te, o Giobbe, sì gravi calamità, ma una provvidenza, che mai non laſcia l'empio impunito.

3 Così vuol eſſer tradotto ſecondo il teſto. בְּנֵי רֶשֶׁף

Al mio Dio chiederei, mercede a lui,
Che opera cose grandi, e imperscrutabili,
Portenti oltre ogni numero: che spande
Piogge sopra la terra, e 'l suolo aprico
Irriga di ruggiade. Egli è, ch' esalta
L'umil depresso, e dall' acerbo lutto
Gli egri sana, e solleva: ei de' maligni
Ogni pensiero annulla, e alle lor mani
Toglie forza, e vigor: ne' proprj lacci
L'astuto ei fa cader, e di perversa
Mente i consiglj e temerarj, e vani
Rende così, che tra profonde tenebre
Errino incerti, nel più chiaro die
A brancolar costretti. Ei stesso illeso
Serba dal ferro, dall' acuta lingua,
E dalle man de' violenti il povero,
Ne conforta la speme, e muta, e timida
Aprir non osa iniquità la bocca.
O felice colui, che Iddio talora
Correggèr ama! Non voler sottrarre
Tuo capo a' colpi dell' Onnipotente.
Ei ti piaga, e ti fascia, ei ti traffigge,
Ma sua man ti risana: egli sei volte
Ti vuole afflitto, e liberarti, e al settimo
Strale vietar, che insino a te pervenga.
Te nella fame universal, te in guerra
Morte non mieterà, nè acciar nemico:
Te punger non potrà lingua, che fiede,
Nè i tuoi giorni turbar desolatrice

Fame, o calamità: rispetteranti
Le fiere della terra, avrai co' 4 sassi
Sicuro patto, e colle belve pace.
Allor vedrai quest' alma pace albergo
Fissare in tua magion, ed innocenza
Teco averne il governo: allor qual erba
Ne' verdi prati i figli tuoi vedrai
Dal seme tuo moltiplicarsi, e quale
Suol ricca messe in sua stagion raccorre
Villan sull' aia, te maturo d'anni
Accoglierà la tomba. Eccoti, è questa
La verità, ch' io meditando appresi:
Odila, io non la tacqui, e in lei tu guarda.

4 Bellissima imagine per ispiegare la sicurezza, che suol essere il premio dell'innocenza. Sebbene Elifaz, ed i suoi amici ragionino sul falso, ed abbian torto (siccome Iddio si dichiara nell' ultimo capo); non tralasciano tuttavia di profferire delle gran verità, e delle gran cose.



Lieto il petto indurito al colpo eſtremo
Offrir ſaprò, ſenza pietà lo vibri:
Grazie al ſuo nome Santo, inni di laude
Non taceran mie labbra. E quale alfine,
Qual è la mia fortezza, ond'io ſoſtenga?
E qual fine ſperar poſſo a' miei mali,
Perchè la vita ancor prolunghi, e duri?
Forſe ho un cuor di macigno, e impenetrabile
Bronzo mie carni ſono? In me medeſmo
Più ſoccorſo non trovo, ed ogni ſcampo
Diſperato è per me: dovria pietoſo
Eſſer l'amico al deſolato amico:
Ma dell'Onnipotente ogni timore
Ha depoſto il ſuo cor. Quaſi torrente
Paſſaro a me dinanzi i miei fratelli,
Paſſaro, e mi han fallito, e ſon fuggiti
Qual torrente, che ſcorre impetuoſo,
E torbido dal ghiaccio, e la diſciolta
Neve tra flutti aſconde: ed ecco in breve
Suo corſo manca, e quando eſtivo ardore
Nelle campagne ferve, il fondo aſciutto
Toccar ſi può con mano, e privo d'onde
Più non appare il fiume: altrove il piede
Rivolge il paſſagger; lo riguardavano
Le 3 Temanite ſchiere, e in lui le turme

3 Son note a tutti le peregrinazioni degli Arabi, e le turme de' mercadanti di quelle parti. S'allude a que' viaggiatori, che ſperando trovar un fiume, che prima ſcorreva orgoglioſo, più non ritrovano, che terra, ed arena.

Speravano di Seba; or ſon confuſi
Della vana fidanza, e a quelle ſponde
Giunti arroſſiro in viſo. 4 E tali meco,
Quaſi non foſte, or ſiete voi: venite,
E al ſol mirarmi in sì dolente ſtato
Vi veggo iſtupidir. Fors'io pregai,
Diſſi a niuno di voi, venite, e parte
Delle voſtre ſoſtanze a me reçate?
Venite in mia difeſa, e liberatemi
Dalla 5 mano tiranna, e dallo ſdegno
Di chi mi affligge? Ah no, ſolo vi piaccia
D'iſtruirmi, e m'acheto; ov'io mancai,
Inſegnatemi, e taccio. O quanto è invitta
Tua forza, o verità! Chi può di voi
Riprendermi, e di che? Fin'or parole
Sol meditaſte a rimbrottarmi, e al vento
Vili oltraggi ſpargeſte; e un voſtro amico
Congiurati aſſalite, anzi un pupillo
Vi unite ad atterrar. Or bene, il guardo
Fiſſar non iſdegnate al mio ſembiante:
S'io menta innanti a voi, ſe quell'iniquo,
Se innocente ſon'io, diſaminate,
Decidetelo voi, s'è tanto rea
La mia favella, o non piuttoſto giuſti
Sono i penſieri miei, le mie parole?

4 Tali voi ſiete meco: io mi luſingava, che la voſtra viſita mi doveſſe riuſcir di conforto, e mi trovo ingannato.

5 Dalla mano tiranna, non già di Dio, ma di quel Satanaſſo, che tanto il perſeguitava.

CAPO SETTIMO.

GIOBBE.

È La vita dell' uom su questa terra
Breve milizia, i giorni suoi son giorni
Di mercenario, e quale all' ombra anela
L' affaticato servo, e la mercede
Dell' opra sua lo mercenario aspetta,
Tale son io, cui [1] menzogneri mesi
In retaggio fur dati, e noverate
Notti di pianto, e di travaglio. Appena,
Lasso, mi corco, e giaccio, e tosto esclamo,
Deh quando fia, ch' i' sorga? e misurando
La tardissima notte, insino all' alba
M'agito, e mai non poso. Ecco qual sordida
Gromma di polve le mie carni veste
Bulicanti di vermi, e la mia pelle
Tutta ulcerosa si discioglie, e sface!
Non così ratta del testor la spola
Scorre l'ordito, come presti, e lievi
I miei giorni volaro, e senza spene
Venner meno per sempre. Ah ti sovvenga,
Che un vento è la mia vita, e a questi lumi
Di riveder giorni felici, e lieti
Più concesso non fie: più non vedrammi
L'occhio di chi mi guarda! A me pietoso

1 Mesi menzogneri, vale a dire mesi, che mi promettevano beni, e prosperità, e mi hanno tradito.

Tu forse allora volgerai tuo volto,
Ed io già più non son: qual si discioglie
Nube, e più non appar, così chi scende
Nella tomba una volta, è disperato,
Ch' ei torni a risalir, nè mai rivegga
La paterna magion: suo nido antico
Nol riconosce più. Deh perchè [2] dunque
Dovrò frenar la lingua, e nell' angustia
Del mio spirto tacer? lasciate, io voglio
Nell'amarezza del mio cor sfogarmi.
Forse [3] il mare son io, son forse mostro,
O Balena di mar, onde tu intorno
Di guardia, e freno mi circondi, e domi?
Se talor dico, e mi lusingo, almeno
Qualche conforto al mio dolente spirto
Porgerà pure il letto, e breve tregua
I miei lamenti, e i miei pensieri avranno:
Tu con funeste visioni, e larve
Sì mi spaventi, e 'l mio riposo turbi,
Che di rendere alfin l' estremo [4] spirto
Pronta è l' anima mia, ch' esser dannata
A strascinar quest' ossa: io non la curo,

2 Si giustifica presso gli amici, che biasimavano ingiustamente le sue querele.

3 Io non sono furioso come il mare, che vien circoscritto, nè qual mostro marino: io sono sempre stato pacifico, e tranquillo. Felice Giobbe, a cui la coscienza rendeva una testimonianza sì vera, e conforme al giudizio, che ne dava l' Altissimo! (cap. 1. 2.)

4 Desiderio di morte nel senso di già spiegato.

Più durar non la voglio una tal vita:
Lasciami in pace alfine, i giorni miei
Non son, che vanità. Cos'è mai l'uomo,
Che ne fai sì gran conto, e non isdegni
Renderlo grande di tue cure oggetto?
Dallo spuntar del dì sopra di lui
Veglia il tuo sguardo, e ad ogni istante il provi.
E fino a quando fia, che da me lunge
Non ti ritiri, e mi rilasci, ond'io
Respiri alfin, e mia saliva inghiotta?
Colpevole son io, ma che far 5 posso
A te, che sei degli uomini custode?
Perchè m'hai posto a' strali tuoi bersaglio,
E son per fino a me medesmo grave?
Perchè la colpa mia tu non cancelli,
E dall'iniquità lavi quest'alma?
Un breve istante ancor, e fredda polve
Giacerò nella tomba: allor vorrai
Di me cercar, ed io già più non sono.

5 Io non mi vanto innocente, nè penso a scusarmi: so troppo, che son peccatore nel vostro cospetto, o mio Dio! Ma che posso far io per soddisfare alla vostra giustizia, e meritarmi la vostra grazia? Cosa può offrire un peccatore del suo, che non sia degno di riprovazione? La vostra grazia è necessaria, e la vostra mediazione, senza la quale non v'è mortale, che sia giustificato. Così commenta egregiamente questo passo l'Abate Duguet. Si scorge chiaro, che il S. Giobbe mirava sempre ad un mediatore. Vedi gl'Interpreti.

CAPO OTTAVO.

Bildad.

E Sino a quando un favellar sì [1] ſtolto
Udir dovremo, e impetuoſo vento
Saranno i detti tuoi? Può forſe ingiuſto
Errar negli alti ſuoi giudizj un Dio,
L' Onnipotente Iddio? Se i figli tuoi
In lui peccaro, e al lor peccato in mano
L' ira ſua conſegnolli; in ſul mattino
Sorgi, e cerca il tuo Dio: ſe mondo, e retto,
Da quel gran Dio grazia, e mercede implori;
Tu lo vedrai, che in tuo ſoccorſo deſto
Coll' innocenza in tua magion di nuovo
Ad albergar richiamerà la pace.
E tale fia del tuo ſecondo ſtato
La copia, e lo ſplendor, che baſſo, e vile
Riputerai quel primo. Or mira indietro,
Volgiti a interrogar le priſche genti,
Chiedilo a' Padri antichi (e che poſſiamo
Saper, noi che di jeri, e appena ſiamo
Figli d' un giorno ſol? Sì ratti volano
Qual ombra i noſtri dì ſopra la terra!):
Eſſi t' inſegneranno, odi i lor detti,

Queſti

1 Ecco quì l'altro amico di Giobbe, che lo ſtrapazza in luogo di conſolarlo. Egli dice delle gran belle coſe, ma ſono falſamente applicate.

Questi sono i lor sensi. E come [2] puote,
Come fuor di palude alzarsi 'l giunco,
E lieta in prato verdeggiar la [3] sala,
Se non l'irriga umor? Fiorisce appena,
È verde ancor, non è segata, e cade
Inaridita a tutte l'erbe in [4] faccia.
Tali sono le vie di chi non cura,
E 'l suo Fattore obblía; così la speme
Perirà dell'ipocrita: ella stessa
Lo tradirà sua speme, e fragil tela
Di ragno è sua fidanza. Egli appoggiarsi
A sua casa vorrà, ma questa al suolo
Ruinosa cadrà: la cinga, e fermi,
Non durerà giammai. Pianta [5] felice
A' rai del Sole esposta i verdi rami
Nel suo giardino spande, e presso a un fonte
Intralcia sue radici, e in mezzo a' sassi
Altera sorge; se dal suol natío
Divelta venga, e lo rineghi, e dica,
Io [6] *non ti vidi mai*, lieta germoglia

2 Il giunco non può durare in terreno, ch'è privo d'acqua; così l'umana felicità non può sussistere lungo tempo, se la sua base non è la virtù.
3 Erba.
4 Cioè prima di tutte.
5 Passo difficilissimo. Io l'intendo dell'uomo giusto paragonato a pianta felice; benchè gl'Interpreti non sieno d'accordo su questo senso, e molti spieghino altrimente questa comparazione. Si legga la Sinopsi, e Calmet.
6 Si fa parlare la pianta, che da un terreno, ch'ella rinega, cioè abbandona, è trasportata in suolo straniero.

In terreno ſtranier. No gl' 7 innocenti
Non ſdegna mai l'Onnipotente, e agli empi
Non porge Iddio la mano. Un giorno ancora
Sulle tue labbra il riſo, e i lieti cantici
Egli richiamerà: confuſi, e tinti
Vedranſi di roſſore i tuoi nemici,
E perirà degli empi il tabernacolo.

7 E' vero, che gl'innocenti non ſono giammai da Dio abbandonati, e finalmente alle loro afflizioni ſuccedono le Divine conſolazioni, ma non ſempre in queſta vita. *Mundus gaudebit, vos autem contriſtabimini, ſed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*, dice Criſto agli Apoſtoli; ma non parlava di queſta vita, nella quale doveano eſſere odiati, flagellati, e da' carnefici trucidati; bensì di quella immortale, dove ſarebbono ſtati aſſiſi *ſuper ſedes duodecim judicantes duodecim tribus Iſrael.*



CAPO NONO.

GIOBBE.

LO conosco, è così: come [1] potrebbe
Innanti a Dio giustificarsi un uomo?
Innanti a lui, con cui se mille volte
Contenda l'uom, di mille accuse ad una
Risponder non potrà. È sapiente
Di cuor, di forze invitto, e chi giammai
Contro lui s'è indurato, ed ebbe pace?
Contro lui, che trasporta, e schianta, e atterra
Nel suo furore i monti, e non lo sanno:
Che da cardini suoi la terra scuote,
E crolla, e fa tremar le sue colonne:
Che al Sole impera, e più non sorge il Sole,
E sigillate chiude ancor le stelle!
Che solo i Cieli estese, e passeggiando
Calca l'onde del mar: che fece [2] Arturo,
Le Pleiadi, Orione, e le rimote

1 Confessa Giobbe, che Dio è giusto, Santo, ed Onnipotente, e che l'uomo è un nulla, carico di miserie, e di peccati. Egli era persuaso di tali verità più ancora de' suoi amici, come le sue magnifiche descrizioni, che seguono, lo dimostrano. Ma tuttavia sostiene le sue massime fondamentali, che gli empj non sempre sono puniti quaggiù, nè i buoni ricompensati.

2 Gli antichi Popoli dell'Asia; ma specialmente gli Arabi, e i Caldei erano grandi ammiratori, ed osservatori del corso degli astri, e 'l libro di Giobbe, che spesso ne parla, ne può far fede. Le tre parole כמך, כמיל, עיש comunemente presso gli Ebrei significano queste tre co-

Stelle dell' Austro estremo: egli, quel Dio,
Che opera cose grandi, e imperscrutabili,
Portenti oltre ogni numero. Ecco ei passa
A me davante, e l'occhio mio nol vede,
Ripassa, ed io nol sento. Egli rapisce,
Chi fia, che a render lo costringa, ed osi
Domandarli, che fai? Non torna indietro
Vana l'ira d'un Dio: si piega, e curva
Sotto di lui la schiera de' potenti
Di superbia ministri. Ed io chi sono,
Che gli risponda, e con parole seco
Ardisca disputar? Se giusto io fossi,
Già non risponderei: preghi al mio Giudice
Soltanto porgerò. Che s'io l'invoco,
Ed egli mi risponde, io mai di tanto
Non mi lusingherò, che le mie voci
Abbia degnato udir, ei che prostrarmi
Con un turbine puote, e le mie piaghe
Moltiplicar senza mia [3] colpa: ei stesso
Non lascierà, che un solo istante io possa
In pace respirar, e d'amarezze
Satollare mi può.. Se a forza aperta
Pugnar io voglio, invitta è la sua possa:

stellazioni. Il polo antartico non è visibile agli Idumei, che hanno latitudine settentrionale, e per questo le sue costellazioni son dette rimote, ascose, ed estreme.

3 Vale a dire, egli può flagellarmi senza ch'io sia colpevole, per provarmi, ed esercitarmi, siccome di fatto per questo fine aveva permesso il Signore al Demonio di tormentare questo S. Uomo.

Se in giudizio piatire, e chi fia [4] quegli,
Che al tribunal ne citi? E s'io pretendo
Giustificar me stesso, ed innocente
Vantarmi ardisco, la mia bocca istessa
Mi condanna, e smentisce, e reo mi scopre.
Se innocente son io, se reo non sono,
L'anima mia l'ignora, e abborro intanto
Mia vita, e la condanno. Eccovi solo
Ciò, ch'io sostengo, e dico, il buono, e [5] l'empio
Ei flagella del pari. Ah se flagella,
Uccida tosto almeno, ed alle pene
Dell'innocente insulti! All'empio in mano
È permessa la terra, e un velo ei [6] spande
A' Giudici sul volto: ei stesso, Iddio,
Qual altri s'ei non è? Veloci, e lievi
Più di corriero i giorni miei passaro;
Spariti sono, e un'ombra sol di bene
Non videro giammai; qual si precipita
L'aquila sulla preda, o ratte volano
Navi di [7] desiderio, essi fuggirono.
Se talor io mi dico, è tempo al fine
Di cessar da' lamenti, e il mesto volto
Rasserenando respiriamo omai;

4 Qual sarà mai il Giudice, che possa citare al suo tribunale me vilissima creatura, e l'Altissimo?
5 Ecco la base di tutti i discorsi del S. Giobbe.
6 Cioè permette, che i Giudici, ed i Principi talora ignorino i delitti degli empi.
7 Navi aspettate con grande impazienza, e spedite velocemente a recare qualche nuova felice, e desiderata. Vedi Duguet.

Tutti allor sento i miei dolori, e tremo,
Perchè ben so, che mondo agl' occhi tuoi
Non posso comparir. Ma s'io son empio,
E perchè tanto m'affatico [8] indarno?
Sebben con acqua mi lavassi espressa
Da bianca neve, o monde in chiaro fonte
Riluceser mie mani, in sozza fogna
Tu allor mi tufferesti, e le mie vesti
Schifo arebber di me. Non è già desso
Un uom par mio, perch'io risponda, e scenda
Seco in giudizio: alcun non v'ha, che possa
Arbitro nostro farsi, e la sua mano
Interporre fra noi. Ritiri adunque
Lunge da me sua verga, e non mi turbi
Il terrore di lui: libero allora
Parlerò senza tema; in questo stato
Io non sono in me stesso. Omai son [9] stanco (C.X.)
Di soffrir questa vita, in libertate
Vuò deplorar miei mali, e voglio almeno
Nell' amarezza del mio cuor sfogarmi.
Al mio Signor dirò, deh perchè vuoi
Condannarmi qual reo? svelami prima
La mia colpa qual è. Forse ti giova

8 Se io son peccatore, la sola tua grazia, o mio Dio, mi può mondare; senza di questa ogni mio sforzo non servirebbe a nulla, e quando mi paresse d'esser giustificato, tu sempre mi troveresti colpevole. Chi non ignora le lingue Orientali ben vede, che non altro significa l'imagine vivissima, e poetica di questi versetti. Vedi gl'Interpreti.

9 Ho giudicato di unire questi due Capi a cagione dell' intima dipendenza dell'uno dall'altro.

Opprimer chi pur opra è di tua mano,
E fomentar del tuo favor col raggio
I consigli degl' empi? Occhi di carne
Son forse gli occhi tuoi, nè più penétra
Del guardo umano il tuo? Sono i tuoi giorni,
Son forse gli anni tuoi quai giorni, ed anni
D' un uom mortale, ond' esplorar tu debba
Sì le mie colpe, e farne duro esame,
Ed apprender così, se un empio io sono?
Tu, dal cui braccio alcun non v'ha, che possa
Il mio capo sottrar. Tu se' pur quegli,
Che di tua man mi lavorasti, e tutto
In giro mi formasti: ed or vorrai
Divorarmi così? Deh ti rammenta,
Che di loto m' hai fatto, e in poca polve
Un dì mi ridurrai. Non se' tu forse,
Che mi colasti, come latte, e in guisa
Coagulato m' hai di molle cacio?
Di pelle, e carne m' hai vestito, e d'ossa,
E di nervi contesto, e al fine a queste
Aure di vita mi chiamasti, e largo
Meco di grazie, tua benigna cura
Vivo fin' or serbommi. Ah perchè [10] ascondi
Queste cose nel cor, che ogn' or presenti
So che ti stanno; e se quand' io peccai,
Tu mi serbasti, or di mondarmi neghi
Della mia niquità? Se reo son' io,
Misero, guai a me! Se giusto sono,

10 Vedi la Sinopsi.

Non per questo ergerò securo il capo;
Tal mi copre ignominia, e a questo segno
La mia miseria è giunta: e s'io l'innalzo, (cioè il capo.
Tu qual Leon m'insegui a morte, e [11] sorgi
Prodigioso a' miei danni. Ora mi opponi
Tuoi testimonj in faccia, e le mie piaghe
Moltiplica il tuo sdegno, e sempre nuova
Schiera succede ad assalirmi intesa.
Ah perchè mai trarmi, Signor, dal [12] ventre
Di mia madre ti piacque? e perchè morte
Ivi non mi strozzò, che non m'avesse
Occhio mortal veduto? io sare' stato,
Quasi chi mai non fu, dal sen materno
Trasportato alla tomba. E quanto è il tempo,
Che di viver m'avanza? Ah cessa al fine,
E rimanti da me: lascia, ch'io possa
Respirar breve istante, anzi ch'io scenda,
Onde più non ritorni a quella buia
Abitata dall'ombre della morte,
Terra di confusione, e d'atra notte,
Di tenebre, e caligine, ove [13] splende
Lume non già, ma oscurità visibile.

11 Vuol dire, che Iddio per mezzo di Satanasso suo ministro avea operati miracoli per affliggerlo: la Storia dei due primi Capi di questo libro ce ne somministra la prova.

12 Vorrebbe non esser nato per la ragione da noi accennata già nella Prefazione. Così i Santi Padri, e gl'Interpreti più giudiziosi.

13 Il celebre Milton, ch'era dotto in Ebreo, ha saputo imitare questa bellissima espressione al libro primo del suo Poema. Vedi l'egregia traduzione del Rolli.

CAPO UNDECIMO.

Sofar.

E A tanta piena di parole [1] adunque
Non si risponderà? ed uom loquace
Sarà giustificato? Alle tue ciance
Muto ognun diverrà; potrai di tutti
A tuo piacer beffarti, e alcun non fia,
Che ti faccia arrossir? Te, che [2] dicesti,
La mia dottrina è pura, e giusto, e mondo
Nel tuo cospetto io sono? Oh se quel Dio
Teco parlar volesse, e le sue labbra
Aprendo gli alti arcani a te svelasse
Della sua sapienza! E che se' [3] degno
Di pena doppia, e che gran parte ancora
Della tua colpa ti nasconde, e cela.
Pensi tu d'esser tal, che sino a Dio
Investigando arrivi, e dell'Altissimo
La perfezion comprenda? Eccelso ei siede
Nel più alto de' Cieli, e che faresti?
Profondo più dell'imo abisso, e come

1 E costui pure non arriva a comprendere la dottrina del S. Giobbe, e perciò bestemmia quello, che ignora.

2 Giobbe non avea mai detto questo senza limitazione. Vedi le note antecedenti.

3 Un passo è questo de' più difficili. Tuttavia mi pare, che questo ne sia il vero senso: si legga la Sinopsi, Calmet, e 'l Clerc.

Colà penetrerai? Oltre i confini
Della terra, e del mar si stende immenso!
Se dissipar, se congregar li piace,
Chi glielo vieterà? Noti a lui sono
I figli di menzogna; a lui nascosa
Non è l'iniquità: come 4 potrebbe
Dissimular? L'uomo insensato, e vano
Fie saggio allor, che trasformato in uomo
L'Onagro nascerà. Rivolto a lui (cioè a Dio.)
Or prepara il tuo cor, e supplichevoli
Solleva le tue palme, e da te lunge,
Lunge da tua magion rimovi, e scaccia
L'iniquità della tua mano: allora
Senza timor l'immacolata fronte
Lieto ergerai; de' tolerati affanni
La memoria fia spenta, e come d'onda,
Che già trascorse, orma di loro appena
Serberà la tua mente. A te più chiari
Del Sol meriggio sorgeranno i giorni,
E le tue notti qual nascente aurora.
Pien di speranza, e sicurezza i tuoi
Padiglioni piantando, in sulle piume
Tranquillo poserai, nè 'l dolce sonno

4 Non ardisco asserir francamente, che questi versetti oscurissimi debbano esser così tradotti assolutamente. Ho seguita la traduzione, e l'esempio di molti chiarissimi Interpreti, e specialmente il Clerc; e mi pare, che il Testo non vi ripugni; tuttavia non ricuso d'esser illuminato.

Più vi sarà chi turbi, e dal tuo ciglio
Supplici penderan chiedendo un guardo
Piccioli, e grandi. Ma dell'empio al fine
Chiuderà morte i lumi, è disperato
Ogni scampo per esso, e quasi lieve
Spirto, che l'alma esala, ogni sua speme.



CAPO DUODECIMO:

Giobbe.

Sicche' voi siete soli al Mondo, e tutta
Morrà con voi la sapienza.... Io [1] pure
Ho senno al par di voi, nè già vi cedo.
E a chi sì grandi arcani ignoti sono?
Se di scherno all' amico io sono oggetto,
Al mio Dio volgerommi; egli a mie voci
Risponderà pietoso; *un innocente* [2]
Sarà deriso ognor. Face, che splende
A' vacillanti piè, sprezza il pensiero
Di chi securo posa. Ecco tranquilli,
De' masnadieri sono i tabernacoli,
E 'n pace, e sicurtà vedi coloro,
Che fanno a Dio dispetto, a quel buon Dio,
Che di sua man dispensò loro il [3] tutto.

1 Questa semplicità d'espressione, e questa schiettezza di sentimenti è il vero carattere d'uomo grave, a cui la coscienza non rimprovera nulla, e che sa certamente d'aver ragione; oltredichè le lingue Orientali non sono tanto copiose di frasi, quanto le nostre, e gli antichi erano meno ricercati, e più sinceri di noi. I libri della Sacra Scrittura, che sono più antichi, ce ne fanno fede, siccome ancora i Poeti Greci, ma specialmente Omero, ed Esiodo.

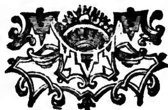
2 Risposta di Dio. Vedi l'articolo della Sinopsi sul fine. Io non condanno la traduzione, che altri fanno di questo passo; ma questa mi pare più convenevole agli antecedenti, e conseguenti, ed al testo.

3 Se dunque senza ingiustizia i malvagi son prosperati, possono i buoni senza ingiustizia esser provati, nè sempre la pena è segno di colpa.

Domandane le bestie, e tel diranno,
Gli augelli, e lo saprai: parla alla terra,
Chiedi i pesci del mar, e quella, e questi
T' insegneran lo stesso. E chi l' ignora,
Che tutte sono queste opra d' un Dio,
Opra di lui nella cui mano è posta
L' alma d' ogni vivente, e quello spirto,
Che le membra dell' uomo anima, e informa?
Giudice del parlar non è l' orecchio,
E 'l palato de' cibi? Appresso i vecchi
La sapienza alberga, e la prudenza
Nella matura età; ma propria in lui (cioè in Dio.
La sapienza, è la potenza ha sede,
La prudenza, e 'l consiglio. Eccelse moli
Abbatte al suol sua destra, e più non sorgono:
Chiude fra ceppi un uomo, e alcun non apre;
Rattien sospese l' acque, e inaridita,
Le sprigiona, e inondata ecco la terra.
In lui sommo potere, in lui ragione,
E chi è sedotto, e chi seduce 4 altrui
Tutti sono di lui. Desso è, che spoglia
I saggi di consiglio, e rende stupide
De' Giudici le menti: egli è, che scinti
Del brando i Regi ne circonda, e stringe

4 Uno de' maggiori flagelli dell' ira di Dio, si è quando l'Altissimo privando per giuste ragioni gl'empi del lume della sua grazia gli abbandona al lor reprobo senso, e permette, che sieno sedotti e precipitati d'abisso in abisso. Di questa terribile permissione ci ha molti esempj nella Scrittura, e moltissimi Testi, massimamente presso i Profeti.

Di vil fune le reni: ignudo ei lascia
Dell' onorata stola il Sacerdote,
E i grandi, e i forti atterra. Esso a' veraci
Labbra silenzio impone, a' vecchi toglie
L' accorgimento, e 'l senno, onta, e disprezzo
Spande sul volto a' gran Monarchi, e snerva
Le forze de' potenti. Ei dalle tenebre
Svela profondi arcani, e cangia in luce
L' ombre nere di morte: alza, e moltiplica
Le nazioni, e le annulla; or le disperde,
Or le ritorna insieme; acceca, e torce
De' Sovrani la mente, e in solitudine
Lunge dal retto calle in folte tenebre
Di luce privi errar li fa tentoni,
Qual ebbro suole a brancolar costretti.



CAPO DECIMOTERZO.

Giobbe.

Queste cose io ben so, già l'occhio mio
Le vide, già le udì, tutte le intese
L'orecchio mio: quanto sapete voi
Anch'io conosco, e a niun di voi la cedo.
Pure all'Onnipotente io non pavento
Di favellar, vuò disputar con lui:
Tessitor di mensogne, e falso medico
È ciascuno di voi; deh se una volta
Pur vi taceste, quel silenzio almeno
Fora in voi sapienza. Or dunque udite
Quanto in condanna vostra, e mia difesa
Produrran le mie labbra. E osate [1] voi
Per difender Iddio, difender anco
L'iniquità, la frode? E le sue veci
Voi sostener volete, e la sua causa?
E s'ei ragione a voi chiedesse, ah forse
Qual uom s'inganna, ingannereste lui?

1 Gli amici di Giobbe voleano assolutamente, che questo Sant'Uomo fosse un malvagio, perchè lo vedeano in tanta calamità; ed erano fissi in tal persuasione, perchè sembrava loro, che non potesse altrimenti salvarsi la giustizia d'un Dio punitore. Giobbe all'opposto, il qual sapeva, che Iddio per altri fini lo flagellava, giacchè egli stesso l'Altissimo lo avea trovato Santo, e perfetto, rimprovera giustamente a' suoi amici, che volessero per difender Iddio difendere ancora una falsa massima.

Sì, che la chiederà, riguardi ingiusti
Sè in giudicare altrui nel cor celate.
Quai diverrete allor, quando il fulgore
Della sua Maestà vi cinga, e tutto
V'opprima il suo terror? Genere, e [2] polve
Son vostri detti memorandi, e 'l vostro
Parlar sublime è fango. Or voi tacete,
Vuò favellar io solo, e ne succeda
Finalmente, che può. Perchè le carni
Mi lacero co' denti, e fra le [3] mani
Porto l'anima mia? M' uccida, e sempre
In lui sperar io voglio: ad esso in faccia
Difenderommi ognor, ed egli fia,
Egli la mia salvezza: e al suo cospetto
Degno di comparir non fie l'Ipocrita.
Porgete orecchi a quel, ch' io dico, attenti,
Udite il mio parlar; al gran giudizio
Ecco disposto io sono, ed innocente.
Son certo d'apparir. Dov' è chi voglia
Scender meco a litigio? Ecco, se taccio
Un breve istante ancor, son già spirato.
Sol due cose ti chieggo, e dal tuo volto
Non mi nasconderò: lunge rimovi
Da me tua destra ultrice, e non m' ingombri
Alto

2 L'Abate Duguet ha recata gran luce a questo passo, ed io m' accosto alla sua traduzione.
3 Vale a dire sono in continua agonia di morte. Frase Orientale.

Alto terror di te. Poi tu m' [4] interroga,
Ed io risponderò; se più ti piace
Il primo io parlerò, tu mi rispondi.
Quante son le mie colpe, e i miei delitti
Non mel tacer quai sono? Ah perchè mai
Mi nascondi il tuo volto, e pur mi guardi
Quasi nemico tuo? Fronda, che lieve
Il vento spinge, a stritolar t' accendi,
E contro arida stoppia armi la destra:
Che sì acerba condanna, e gravi pene
Scrivi contro di me, che di mie colpe
Della mia gioventù retaggio antico
Stretta ragion mi chiedi, e stringi, e chiudi
I piedi miei fra ceppi, e custodito
Non mi permetti un passo, e 'l duro legno
Nelle radici de' miei piedi hai fitto.
Imputridito intanto io mi consumo
Qual vecchio panno da tignuola roso.

4 Una certa libertà, e confidenza con Dio è frutto d'un' ardentissima carità: *Caritas foras expellit timorem*, dicea il diletto Discepolo. Nelle vite de' Santi se ne trovano mille esempi.



CAPO DECIMOQUARTO.

GIOBBE.

NASCE l' uomo di donna, e brevi giorni
D' affanno, e di timor ſua vita ſono:
Spunta qual fiore appena, ed è reciſo,
E ſen fugge qual ombra, e non s'arreſta.
E tu non ſdegni d'abbaſſar lo ſguardo
Sopra oggetto sì vil, e vuoi, che teco
Scenda in giudizio? E chi da fonte immondo
Coſa monda trarrà, ſe tu non [1] ſei?
Se i giorni ſuoi ſon miſurati, e 'l novero
De' ſuoi meſi in tua man, e tai confini,
Ch' egli varcar non può, li ſon preſcritti,
Ritiraſi da lui, laſcia, che in pace
Un momento reſpiri in ſin, che lieto
Qual mercenario ſua giornata ei compia.
L' arbor mai non diſpera; ella è reciſa,

1 Ingiuſtamente condanna il Clerc la verſione, che qui ſi reca, poichè è fondata ſul teſto Ebraico, ſeguito da S. Girolamo, e confermata dal punto interrogativo. Se poi ſi tolga l' interrogazione, vuol eſſer tradotto così, *ne unus quidem*, *nè pur uno*, ſiccome piace a quel celebre critico. Ma sì l' uno, che l' altro ſenſo egualmente ſon buoni, e ſi riferiſcono alla medeſima verità, cioè che tutti gli uomini ſon peccatori, e poſſono eſſere giuſtificati per la ſola mediazione d' un Dio. A ragione perciò i Teologi, e gl' Interpreti veggono in queſto paſſo ſtabilito l' articolo fondamentale di noſtra Santiſſima Religione, vale a dire il peccato Originale, e la mediazione d' un Dio riparatore.

Ma può ripullular, verdi rampolli
Ponno ringiovenirla, e quando in terra
Sua radice invecchiata, e nella polve
Foſſe morto il ſuo tronco, appena ſente
L'odor dell'acqua, che di rami nuova
Meſſe vedraſſi germogliar felice
Quaſi piantata allor. Se more l'uomo,
Se privo di vigor già manca, e ſpira,
Dov'è più l'uomo? Abbandonato il [2] mare
Tutte fuggiron l'onde, e inaridiſce
Per ſempre aſciutto il fiume: eſtinto giace
Nè più riſorge l'uom; prima conſunti,
Ch'egli ſi deſti dal perpetuo ſonno,
I Cieli periranno. Oh chi mi deſſe,
Che nella tomba tu m'aſconda, e chiuda,
Finchè paſſato del tuo ſdegno il tempo
Ti ſovvenga di me! Forſe a [3] novella
Vita, ſe muore, ſia, che torni un uomo?
Io pur di giorno in giorno in queſta breve
Milizia aſpetto, che il mio duro ſtato
Alfin ſi cangi, e tu m'appelli, ed io
Al tuo parlar riſponda, e nel tuo core

2 Vale a dire, ſiccome ſe manca l'acqua nel mare, inaridiſcono i fiumi, così l'uomo, ſe muore, più non ritorna a vita novella. Si parla quì ſolo d'un ritorno a queſta vita mortale, ſiccome da tutto il conteſto appare maniſeſtiſſimo; la ſperanza d'una vita futura è ſtabilita dal S. Giobbe in parecchi altri paſſi, ma ſopra tutto nel Capo XIX.

3 Novella vita mortale.

D' un' opra di tua man pietà ſi deſti.
Che fin' ora i miei paſſi ad uno ad uno
Tu noveraſti, e ſopra i falli miei
Attento vegli, e ſuggellati, e ſtretti
In chiuſo ſcrigno, ed infilzati [4] ſerbi
I miei peccati. E come rovinando
Alto monte ſcoſcende, e dal ſuo ſito
Rupe ſi ſchianta, e duri ſaſſi ſpacca
Rodendo l' acqua, e le campagne, e quanti
Germi da ſe produce il ſuolo inonda;
Così dell' uom tu le ſperanze annienti,
Eternamente vincitor lo domi,
Ne cangi 'l volto, e 'l pelo, e ſtanco al fine
Lo rilaſci, ed ei parte: i figli ſuoi
Incliti diverranno, ed ei lo ignora,
Abbietti, ed ei nol ſa: dolori, e morbi
Straziano le ſue carni, e piange intanto
Sopra [5] ſe ſteſſo il ſuo dolente ſpirto.

4 Si può anche tradurre, hai cucito all' intorno il ſacchetto, dove ſon chiuſe, e ſigillate le mie colpe. V. Duguet.

5 Quando l' uomo ſarà ſparito dal Mondo, ed occupato ſol di ſe ſteſſo, s'egli ſi trova in iſtato di dolore, nulla vi ſarà più, che lo poſſa conſolare: l' anima ſua compiangerà le ſue paſſate follie, ed il corpo, ch' è ſtato miniſtro, e complice de' peccati, anch' egli ſia condannato un giorno allo ſteſſo ſupplizio. Così l'Abate Duguet. E' inſigne queſto paſſo per la diſtinta nozione, che ci porge d' uno ſtato infelice per i malvagi dopo il corſo di queſta vita.

CAPO DECIMOQUINTO.

Elifaz.

Ed uom, ch'è saggio, di sentenze vane
Sparger al vento, e di gonfiarsi [1] d'euro,
E di piatir così senza profitto,
E parole gettar, che nulla montano,
Non ha rossor? Dunque per te sia [2] spento
Ogni timor, e le preghiere a Dio
Cesseranno per te. Scopre tua bocca
L'iniquità del cor, e quel linguaggio,
Linguaggio de' perversi. Ella medesma
La tua lingua, e non io, tue labbra stesse
Ti condannano reo, desse saranno
Fede contro di te. Forse che il primo
Fra gl'uomini se' nato, e avanti i colli
Formato fosti? Entrasti forse a parte
Degli arcani Divini, e teco tutta
La sapienza alberga? e che sai tu,
Che non sappiamo noi? qual cosa intendi,
Che a noi pur non sia chiara? anche tra noi
V'ha de' canuti, e vecchi, e tal che avanza
Tuo padre nell'età, perchè non curi

1 Vento perniziosissimo, e nemico all'Arabia.

2 Gravissima accusa, che a Giobbe intenta l'ingiusto Elifaz, quasi le sue parole fossero dirette a distorre gli uomini dal timore di Dio, e dal ricorrere alla sua misericordia, quando per lo contrario Giobbe si è protestato, che voleva sempre sperare in Dio, quand'anche ne lo uccidesse.

I conforti d' un Dio? forse nell' alma
Celi occulto pensier? perchè il tuo core
A questo segno ti seduce, e gli occhi
Ammiccando ci guardi, e contro a Dio
Il tuo spirto risponde, e tai parole
Pronunziar contro lui tua bocca ardisce?
Che cosa è l' uom, che immacolato, e mondo
Innanti a lui compaia, ed innocente
Il figlio d' una donna? Ecco neppure
De' suoi Santi ei si fida, e i Cieli stessi
Non son puri al suo sguardo: or pensa quale
Oggetto puzzolente, e abbominevole
Esser de' l' uom, che da sue labbra assorbe
L'iniquità qual acqua! Or tu m'ascolta,
Odi ciò, ch' io già vidi, ed or t' annunzio,
Già l' insegnaro i Savj, e de' lor padri
Non tacquer gl' alti arcani: essi, a cui soli
Fu della terra dato il freno in mano,
Sicchè straniero in mezzo a lor giammai
Neppure osò passar: l' empio i suoi giorni
Vive qual donna tormentata in [3] parto
Supplizio di se stesso, e il fine ignora
Di sua vita il tiranno: a lui rimbomba
Sempre all' orecchio un suono di terrore,
E in seno a bella pace, ecco improvvisa
Nemica mano a devastarlo scende:
Non spera più di riveder la luce,

3 Tale è la forza del verbo. חול

E minaccioſo ferro ogn' or ſugli occhi
Si vede a balenar: erra tapino,
Dov' è? ſclamando, e mendicando il pane,
E già ſi ſente, che l'eſtremo giorno
Delle tenebre il preme: affanno, angoſcia
A ſpaventarlo unite aſſedio intorno
Gli fanno quaſi a Re, che a zuffa è preſto.
Volle il ſuperbo contro il grande Iddio
Alzar la mano, & indurire il petto
Contro l'Onnipotente: incontro a lui
Colla cervice teſa, e da' ſuoi denſi
Alti ſcudi coperto egli avventoſſi:
Paſſuto nelle guance, e [4] ſcanalato
Lombrichi forma tra le obeſe coſce:
Ed eccolo abitar città diſtrutte,
Caſe diſerte, a rovinar vicine:
Non ſperi d'arricchir; frali, e caduche
Periran ſue ſoſtanze, ed alta in terra
Non fiſſeran radice: in mezzo a tenebre
Dovrà ſempre aggirarſi: edace fiamma
Seccherà ſuoi rampolli, e a un lieve ſoffio
Della bocca di Dio cadrà conquiſo.
Egli nol crederà, che da menzogna
Traviata ha la mente, e al ver ritroſo
Solo s'arrende al falſo: avanti ſera

4 Cioè delle pieghe a foggia di lombrichi, per eſſere troppo graſſo, ed immerſo nelle voluttà. Queſto paſſo è tradotto altrimenti da molti Interpreti, ed io mi ſottometto all'altrui giudizio.

Compierà ſua giornata: i rami ſuoi
Verdeggiar non vedranſi: acerbi ancora
Strappati li ſaran, vite infelice,
Tutti i grappoli ſuoi; ſcoſſi, e sbattuti,
Quaſi olivo, i ſuoi fiori: in ſolitudine
Rimarran deſolate dell' Ipocrita
Le ammaſſate ſoſtanze, e ingorda fiamma
Avida caſa di regali, e ricca
Divorerà di chi nel cuor triſtizia
Concepe, e ſerba, e iniquità produce,
E medita, e prepara inganno, e frode.



CAPO DECIMOSESTO.

GIOBBE.

GIA' le ho ſentite cotai ciance ſpeſſo:
Conſolator moleſti, ed importuni
Siete voi tutti: e quando fine avranno
Così vane parole? E qual sì forte
Ragion t'aſſiſte, onde incalzarmi ſegui?
Anch'io ſo dir quel, che voi dite: oh [1] foſte
Nello ſtato, in ch'io gemo! Allor ſaprei
Accozzar contro voi parole anch'io,
E ſcuotere il mio capo: anzi conforto
Il mio parlar v'iſpirerebbe, e tregua
Gli accenti di mie labbra. Ora s'io parlo,
Non s'acheta il mio duolo, e s'io mi taccio,
Forſe mi laſcerà? quanto fin'ora
Non m'ha dato travaglio! E tu, Signore,
Che le mie membra deſolaſti, e tutta
M'aggrinzaſti la pelle! E queſte [2] rughe
Ben fanno fede, e queſte allampanate
Carni, e la magra faccia aſſai riſponde:
M'ha ſtraziato il ſuo ſdegno, e all'odio ſuo
Segno m'ha poſto: gli arrabbiati denti

1 Bella imagine di G. C., del quale afferma S. Pietro (Ep. 1. cap. 2. verſ. 13.), che ſebbene caricato foſſe d'ingiurie, pure non riſpondea con ingiurie.

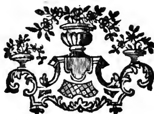
2 Così egregiamente s'interpreta queſto paſſo da Vatablo, e dal ſuo diſcepolo, e ſucceſſore Mercero. V. Sinop. ed il Clerc.

Contro me digrignando il mio 3 nemico
Vibra dagli occhi ardenti acuti ſtrali:
Coſtor 4 le fauci dilataro, e fieri,
Ahi vitupero! m' han percoſſo in viſo,
E s' avventaro a tormentarmi uniti.
Fra ceppi dell' iniquo Iddio m' ha poſto,
E declinar m' ha fatto in man dell' empio:
Io mi vivea tranquillo, ei m' ha conquiſo,
Mi ghermì tra le fauci, e ſtritolate
Le mie membra diſperſe, e a' ſtrali ſuoi
Segno mi poſe: circondato, e ſtretto
M' hanno li ſuoi arcieri, e le mie reni
Senza pietà traffiſſe, e ſparſe a terra
Il mio fiele, e mi rompe, e mi diſtrugge
Con piaga ſopra piaga, e mi s' avventa
Qual potente nemico. Io di vil ſacco
Le mie carni ho veſtite, e nella polve
Il mio capo ravvolſi: lorde, e ſquallide
Son dal pianto mie guance, ed atra copre
Di già le mie pupille ombra di morte.
E pur le mani di rapine ingiuſte
Intemerate ſerbo, e pura, e monda
Era la mia preghiera: e tu non 5 curi
O terra il ſangue mio, nè ſia conceſſo

3 Satanaſſo.
4 I miei amici indiſcreti, che a guiſa di cani mi s' avventarono contra.
5 Vale a dire: S' io mentiſco, ſia il mio corpo inſepolto, calpeſtato il mio ſangue, e ſprezzate le mie querele. V. Clerc.

Alle mie voci luogo: ecco ne' [6] Cieli
Il teſtimonio mio ſiede ſovrano:
Mi deridon gli amici, e amare lagrime
Stillano gli occhi miei nanti al mio Dio.
O ſe con lui, come ad amico ſuole,
L'uom ragionar poteſſe! il fin preſcritto
Degli anni miei s'appreſſa, e in un ſentiero,
Onde più non ritorno, io m'incammino.

6 Che anzi ne chiamo in teſtimonio quell'altiſſimo Iddio, che dagli eccelſi ſcorge, e giudica ogni coſa.



CAPO DECIMOSETTIMO.

GIOBBE.

GIA'[1] mi manca il respiro, e omai son spenti,
E recisi i miei giorni, e già m'aspetta
La tomba; e pur s'io non mi veggo [2] intorno
Chi mi deride ognor, e l'occhio mio
Veglia fra loro strazj! ... Or scegli, e [3] teco
Dammi un mallevador: chi sarà [4] quegli,
Che mi stringa la mano? ascoso lunge
Tu dal cor di costoro hai posto il senno,
E non gli esalterai; tal con [5] lusinghe
All'amico favella, e periranno
Gli occhi de' figli suoi: favola, e scherno
Al popolo io son fatto, e giuoco, e pubblico
Esempio di ludibrio: ira, e disdegno
M'aggrinza, e offusca gli occhi, e tetra ingombra
Nube ogni mio pensier. A questa vista
Rimarran di stupore i buoni attoniti,
E zelo accenderà contro l'Ipocrita

1 Così può interpretarsi a rigore la frase Ebrea, secondo il Calmet.

2 *S'io non mi veggo ec.* solita particella quasi di giuramento presso gli Ebrei, della quale vi ha mille esempi nella Sacra Scrittura, e sopra tutto ne' Profeti. Vedi Clerc, e Calmet.

3 Si rivolge al suo Dio.

4 Rito usato. Così ne' Prov. cap. 6.

5 Si legga la Sinopsi prima di condannare la traduzione di questo assai oscuro versetto.

Dell' innocente il cor: pure un ſol paſſo
Non torcerà dal ſuo ſentiero il giuſto,
E chi mondo è di man, con maggior forza
Rinfrancherà ſe ſteſſo. Adunque tutti
Ravvedetevi alfin; venite, io niuno
Savio tra voi ritrovo. I giorni miei
Ratti fuggiro, e diſſipati, e rotti
Son tutti i miei penſier, tutti i diſegni,
Che 'l mio cor poſſedea: mi s' è cangiata
La notte in giorno, e la vicina luce
Tenebroſa mi ſorge: ancor per poco,
Ch' io qui ſoſtenga, e ſperi, e la mia caſa
Sarà la tomba, e in mezzo a quelle tenebre
Fia diſteſo il mio letto: a quella foſſa
Dirò, tu ſe' mio padre, e tu mia madre,
Tu mia ſorella, o verme. Or dov' è gita
La mia ſperanza, e la pazienza mia
Chi più riguarda, e cura? anch' ella meco
Scenderà nella tomba in ſulla bara,
E meco poſerà ſu fredda polve.



CAPO DECIMOOTTAVO.

BILDAD.

E Quando fine avran queste contese?
Considerate prima, e poi si parli:
Perchè quasi giumenti, e agli occhi vostri
Siam riputati immondi? O tu, che [1] l'anima
Nel tuo furor ti strazj; e per te solo
Abbandonar la terra, e si dovranno
Sveller dal sito lor le immote rupi?
Anzi dell' empio fia la luce estinta,
Nè dal suo foco scintillando lunge
Spander vedrassi fiamma: ottenebrato
In sua magione il giorno, e quella face
Spenta sarà, che gli splendea sul capo:
Stentati a sua potenza, e brevi passi
Aprirà stretto calle, e 'n precipizio
Lo trarrà 'l suo disegno: a' piedi suoi
Sta preparato il laccio, ed ei passeggia
Sopra distesa rete; avvinto, e colto
Vi resterà 'l suo piede, e nelle mani
Preda cadrà di furibondo ladro:
Fune in terra nascosa, ed a' suoi passi
Attraversa il sentier calappio occulto:
Terrori d' ogni lato il cingeranno,
E confuso il suo piè vagando intorno

1 Bildad a Giobbe.

Irà con passo incerto: estrema fame
Domerà le sue forze, ed al suo fianco
Veglia calamità: le membra, e l'ossa,
Della sua pelle i rami, il primogenito
Divorerà di morte: a forza svelta
Da sua magione la speranza, ed egli
Strascinato sarà nanzi al terrore,
Quasi dinanzi a Re: nella sua casa,
Dov'egli più non sia, verrà straniero
Ad abitar, e quelle immonde soglie
Spargerà pria di zolfo: inaridite
Sotterra periran le sue radici,
E de' suoi rami la superba messe
Cadrà recisa al suolo: eterno obblio
Coprirà sua memoria, e 'l nome indegno
Rammentar non udrà pubblica piazza.
Dalla luce fra tenebre scacciato,
Sterminato dal Mondo, un figlio, un solo
Nipote alla sua patria, un del suo seme
Non rimarrà, che 'n sua magione alberghi.
D'alto stupore a questo fin terribile
Saran le genti, che verranno, attonite,
E inorridite le presenti: ed ecco
Qual sia dell'empio la magione; è questa,
Di chi non cura il suo fattor, la sede.

CAPO DECIMONONO.

Giobbe.

Ah sino a quando tormentar quest'anima,
E mi vorrete lacerar, crudeli,
Colle vostre parole! oltraggio, ed onta
Io dieci volte già da voi sofferſi,
Nè v' arrossite ancor , anzi ostinati
Contro me v' indurate! ho errato? Ebbene
Resti meco il mio error: se a' danni miei
D' insorger non cessate, e rinfacciarmi,
Disputando, il mio scorno; allor sappiate,
Che Dio m' ha rovesciato , e de' suoi lacci
D' ogni canto m' ha cinto: io sclamo, e grido,
Che violenza soffro, e niun m' ascolta;
Alzo la voce, e niun mi fa ragione:
Egli di siepe ogni sentier mi chiuse,
Che passar non mi lice, e d' atre tenebre
M' ha ingombrate le vie: della mia prima
Gloria spogliommi, e mi strappò dal capo
L' onorato diadema: ei d' ogni parte
M' ha distrutto, e perisco, e fe' svanire,
Qual di reciso tronco, ogni mia speme.
Contro di me s' accese, e nel suo sdegno,
Qual di nemico suo, di me fe' scempio:
Venner sue schiere seco, e conculcandomi
Strada s' apriro in sul mio corpo, e 'l campo
Poser nemiche alla mia casa in giro:

Diviso

Diviſo da' fratelli, e dagli amici
Quaſi ſtranier fuggito: abbandonato
Da miei vicin, tutti in obblío m'han poſto
Que', che pria mi conobbero: in mia caſa
Gli abitator, le ancelle un foraſtiero
M'han riputato, e un pellegrino ignoto:
Domando il ſervo mio, ſino a pregarlo
S'avviliſce il mio labbro, e non riſponde:
Del mio reſpiro la mia moglie ha ſchiſo,
E co' miei figli al ſupplicar diſceſi:
Mi diſprezzan gl'iniqui, e appena ſorgo,
Che già ſparlan di me: m'odia, e deteſta
Chi de' ſegreti del mio core a parte
Un tempo viſſe, e que', ch'io tanto amai,
Contro me ſon rivolti. Un po' di carne,
Anzi la pelle copre, e ſola regge
Queſt'oſſa appena, e non mi reſta parte,
Fuorchè la cute intorno a' denti, intatta.
Pietade almeno voi, pietade, amici,
Abbiate voi di me, che m'ha percoſſo
La mano del Signor! Perchè volete
Anche voi, come Dio, perſeguitarmi,
E divorar mie carni, e farne ſtrazio!
Oh chi mi deſſe, che deſcritti, e 'n [1] libro

1 Nobiliſſimo paſſo a favore della riparazione di G. C., e della ſua, e noſtra futura riſurrezione. Parrà maraviglia, ad alcuni, che il celebre Grozio, ed il Clerc vogliano chiuder gli occhi a tanta luce, nè riconoſcere il vero ſenſo di queſti verſetti, il qual riſulta neceſſariamente dalla interpretazione letterale del Teſto Ebreo, e degli

I detti miei foſſero impreſſi, o in piombo
Con ferreo ſtile inciſi, o eternamente
Intagliati nel ſaſſo! Io ſo, che vive
Il mio riparator, e al giorno eſtremo
Sorgerò dalla polve, e poichè cinte
Della mia pelle ſian queſt' oſſa, allora
Di nuovo in queſta carne ſteſſa, io ſteſſo,
Queſti occhi miei vedranno il mio Signore,
Io lo vedrò, non altri; e queſti voti
Son nel mio cor compiuti: e perchè adunque,
Perchè tra voi, perſeguitiamlo, dite?
Forſe trovar ne' detti miei radice
Potrete a voſtre accuſe? Ecco, tremate
All' aſpetto del ferro; ira, e vendetta
La voſtra iniquità minaccia, e allora,
Saprete allor, che v' ha giudizio in terra.

anteced. e conſeg., ſiccome tutta la Chieſa Latina, e Greca, e i più nobili fra' proteſtanti citati nella Sinopſi han ſempre riconoſciuto, e tuttavia riconoſcono. (Si legga fra gli altri il dottiſſimo Duguet ſu queſto paſſo.) Ma è noto agli eruditi quanta ſia la licenza del Grozio ne' ſuoi Commentarj ſulla Scrittura; e in quanto al Clerc ben veggono i dotti, ch'egli dovea torcere queſto paſſo, e fargli violenza, perchè non diſtruggeſſe quella ſua opinione da lui, e da qualche Teologo Ingleſe ſoſtenuta con tanto impegno, cioè che gli Ebrei prima della Cattività Babilonica non aveſſero preſſochè idea d'una vita futura. Queſto maſſiccio errore è ſtato ben confutato, e con forza da un letterato illuſtre del noſtro ſecolo: chi tuttavia voleſſe diſtenderſi ſopra tale argomento, e trattar la quiſtione con tutta l'erudizione Ebraica poſſibile, e rivolgerſi, non ſolo contro del Clerc, ma contro gl' Ingleſi ſuoi partigiani, potrebbe di nuovo correre queſto aringo con non minore vantaggio, e gloria di chi già ne ha portata la palma.

CAPO VENTESIMO.

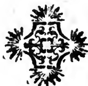
SOFAR.

PERCIO' tacer non poſſo, ed a riſponderti
M' affretta il mio penſier: vituperoſa
Soffrir da te riprenſione io deggio?
Ora lo ſpirto in me d' intelligenza
Riſponderà per me. Forſe tu ignori,
Che fu ſempre così, da che fu poſto
Sopra la terra l' uom, che ſol di jeri
È 'l trionfo dell' empio, e d' un iſtante
La ſua felicità? S' egli ſublime
Sino al Cielo s' innalzi, e tra le nubi
L' altero capo aſconda, ei quale ſterco
Al fine ha da perir: dov' è? diranno
Que', che 'l videro un giorno: egli è ſparito
Qual lieve ſogno, e s' è ſmarrito, e quale
Notturna viſion s' è dileguato:
Più nol vedrà l' occhio, che un dì lo vide,
Nè più lo riconoſce il luogo antico:
Supplici chiederanno i figli ſuoi
A' mendici pietà: le ſue rapine
Render dovrà ſua mano, e degli ecceſſi
Della ſua gioventù roſe, e conſunte
Saranno l' oſſa, e le midolle, e ſeco
Giaceran nella polve. Alla ſua bocca
Parve già dolce il male, e lo naſcoſe
Sotto ſua lingua, e con piacer ſerbollo,

Nè lo ha gittato, anzi nel mezzo il tenne
Del ſuo palato; e il cibo ſteſſo in fiele
D' aſpide s' è cangiato entro ſue viſcere:
Quelle, che divorò, ſoſtanze altrui
Un dì vomiterà, dal ventre ingordo
Traralle fuore Iddìo; veleno d' aſpe
Succeranno ſue labbra, e dalla lingua
Di vipera avrà morte: a lui negato
Sarà veder rivi, e torrenti, e [1] fiumi
Scorrenti latte, e mele: i frutti iniqui
Di ſue fatiche ree ſenza inghiottirli
Render dovrà, quanto altrui tolſe, [2] tutto
A compenſar, ſenza goderne, aſtretto.
Egli conquiſe il poverello, e nudo,
E diſerto laſciollo, e di ſua caſa
Si fe' Signor per forza, e la [3] diſtruſſe:
Tranquillo mai l' inſaziabil ventre
Non fia, che ſenta, e in mezzo a quanto [4] brama,
Perir dovrà: pane a placar la fame,
Nè pure ſcarſo pane, o frutto alcuno
Gli rimarrà di tanti beni: e quando
Pieno a ſua voglia, e ſazio... Ecco, crudeli,
Lo ſtringeranno angoſce, e degli afflitti
Contro di lui s' avventerà la ſchiera.

1 Simboli di perenne felicità.
2 Si legga la Sinopſi.
3 Il Teſto dice non edificò, e vuol dire diſtruſſe, ſecondo la figura detta *diminuzione*, uſata preſſo gli Ebrei. V. Calmet.
4 Vedi Grozio, e la Sinopſi.

Mentre s' accinge a ſatollare il ventre,
Ecco l' ira di Dio, che mille ſtrali
Contro ſue carni piove: il colpo ei fugge
Di ferrea punta, e lo traffigge, e ſtende
Arco di bronzo al ſuol; ſcoccato appena
Gli eſce dal fianco il dardo, e dalle viſcere
La fulminata punta, e da' terrori
Circondato cadrà: tutte li ſono
Le tenebre celate, ove s' aſconda:
Fiamma, che ſoffio non accende, e nutre,
Divorerà ſue carni, e afflitto, e miſero
In ſua magion vivrà chi a lui ſuccede.
Riveleranno i ſuoi delitti i Cieli,
Ad accuſarlo inſorgerà la terra,
A mano eſtrania di ſua caſa i frutti
Qual onda paſſeran, che ſcorre, e fugge
Nel dì delle vendette. Ecco il deſtino
Dell' empio qual ſarà: queſto riſerba
Retaggio, e premio a ſue beſtemmie Iddio.



CAPO VENTESIMOPRIMO.

Giobbe.

Udite il mio parlar, udite, e questo
Porgete almeno al mio dolor conforto:
Soffrite, ch' io favelli, e poi beffatevi,
Se vi piace, di me. Forse ad un uomo
Mirano i detti miei? Come [1] potrebbe
Non angosciarsi lo mio spirto? Un guardo
A me volgete, e di stupore attonito,
Ponga ciascun sulle sue labbra il dito.
Io stesso tremo a un tal pensiero, ed alto
M'aggrinza orror le carni. Ond'è, ch'io veggio,
Che vive, invecchia, e di sostanze abbonda,
E di potenza l' empio? Egli di bella,
Di stabil prole cinto, innanti agli occhi
Fiorir si vede i figli: in pace, e intatta
Dalla verga di Dio posa secura
D' ogni timor sua casa: ecco [2] feconde
Figliano le sue vacche, e non si sconciano,
E manda fuori, e saltellando vanno
Di gregge in guisa i pargoletti suoi.

1 Iddio è giusto, io non ho coscienza d' esser colpevole, e son tanto punito; come posso non essere angustiato in conciliare queste due cose?

2 L' esattezza della versione dee cedere in questo passo alla verecondia della nostra lingua, ed alla decenza del nostro costume. Mi sono anche presa una tal libertà nel Capo 31. Vedi la nota a quel luogo.

A' concenti dell' arpa, e del tamburo
La voce accorda, e 'l piede, e al ſuon dell'organo
Paſſa in diletto l' ore: i giorni, e gli anni
Logora nel piacere, e in un 3 momento
Scende poi nella tomba. E queſti ſono,
Che oſaro dire a Dio, da noi ti parti,
Di ſaper le tue vie nulla ci cale:
Chi è l' Onnipotente, onde il ſerviamo?
Coſa ne gioverà, che voti, e preghi
Al ſuo Nume porgiam? Pure in ſua 4 mano
Non ſono i beni lor: da me ſia lungi
Il penſiero degli empi. E quante volte
La face lor fu ſpenta, e ſcempio atroce
Improvviſo gli aſſalſe, e a' colpi ſuoi
Nell' ira ſua berſaglio Iddio li poſe?
Qual paglia in faccia al vento allor ſaranno,
O lieve lolla, che ſolleva il turbo.
Perchè dovrà del genitore a' 5 figli
Serbar Iddio la pena? Eſſo la ſconti,
Eſſo la vegga, e ſenta, e lo ſterminio
Mirino gli occhi ſuoi: eſſo l'amaro
Del furore d' un Dio calice beva.

3 Coſtoro ſon felici, e ſon empi: dunque voi v' ingannate, ſe tale mi riputate, perchè ſon punito.

4 Cioè, quel Dio, che diſprezzano è Signore, arbitro di queſti beni, ch' eſſi da lui non vogliono riconoſcere; ma io, che ſono di ciò perſuaſo, non ho giammai penſato, nè penſerò come coſtoro.

5 Si legga la Sinopſi ſu queſto ſenſo d'interrogazione, confermato dal verſetto 21.

E quale a sua magione affetto ei 6 serba
Dopo di se, dopo che a mezzo corso
Saran tronchi i suoi mesi? E pur, chi fia,
Che ardisca d'insegnar a Dio prudenza,
A quel gran Dio, che le sovrane cose
Giudicherà? Tale all' estrema etade
Robusto giunge, e chiude i giorni in pace
Pieno di latte i vasi, e di 7 midolla
Tutte inaffiate l'ossa: un altro l'anima
Fra le amarezze spira, e con diletto
Non gustò cibo mai: giacciono entrambi
Su fredda polve, e pasto son di vermi.
So già quel, che pensate, e qual volgete
Iniqua contro me risposta in 8 mente.
Dov'è, direte voi, dov'è l'altera
Magione di quel grande, e dove sono
I palagi degli empi? E interrogati
Voi non avete viaggiator giammai?

6 Che giova, che i suoi figliuoli sieno puniti, quand'egli più non esiste? Pare strana una tal maniera di provvidenza cogli empi; eppure chi oserà d'insegnare a Dio la scienza di governare il Mondo? Se fa così, avrà le sue ragioni.

7 Cioè grasso, nitido, e paffuto, quasi poppa di latte piena.

8 Preoccupa l'obbiezione: ma voi mi direte: non è forse vero, ch'è perita la casa di quell' empio, che già fu grande? Dunque gli empi sono puniti. Ed io vi rispondo: interrogate i viaggiatori, e vi diranno, che gli empi per l'ordinario sono felici, prosperi, e tranquilli, e per tanto da pochi esempi avete torto d'argomentare contro di me: anzi dai molti posso ben io piuttosto rispondervi, che la felicità non è segno di virtù, siccome nè anco la miseria di vizio.

Dissimular potrete i loro esempi?
Che nel giorno dell'ira, e della strage
L' empio è sottratto, e salvo. E chi sia quegli,
Che sue vie gli rinfacci, e quanto male
Altrui fece gli renda? Ecco alla tomba
È trasportato, e qual su bica è 9 posto,
Covon maturo, dolce letto, e morbido
A lui le zolle della valle 10 apprestano,
E trarrà dietro a se gli uomini tutti,
E già l'han preceduto 11 innumerabili.
A che venite a consolarmi dunque
Con sì vani conforti, e nel rispondere
Lunge dal ver prevaricate sempre?

9 Bella comparazione adoperata già una volta da Elifaz al Capo 5.

10 Allude alla maniera di fabbricare i sepolcri usata ne' tempi suoi ne' paesi Orientali.

11 Quest'empio non ha un fine diverso dagli altri, almeno visibilmente: voi fin'ora mi avete esaggerate le disgrazie degli empi, e volete, ch'io mi ravveda: eppure io v'ho mostrato, che gli empi sono per lo più fortunati; dunque per consolarmi cercate altra via, che quella di esortarmi, perchè mi penta di scelleraggini non commesse, quasi esse fossero la cagione de' mali miei.



CAPO VENTESIMOSECONDO:

Elifaz.

FOrse a Dio giova l'uomo? anzi a se [1] stesso
Gioverà l' uom, ch' è saggio. E qual diletto
Qual guadagno ne avrà, se giusto sei,
Se rette le tue vie, l' Onnipotente?
Avrà timor di te, quando in [2] giudizio

1 Avea Giobbe nel Capo antecedente provato, che gli empi nel mondo sono per lo più prosperati, e i giusti afflitti: contro questa giustissima tesi falsamente argomenta con questi primi versetti Elifaz in questa maniera: la virtù del giusto non è di niuna utilità all' Altissimo, dunque dovrà essere vantaggiosa al giusto medesimo; ma come si può comprendere, che il giusto tragga profitto dal suo retto operare, se, in vece di premiarnelo, Iddio lo gastiga? Per la ragione contraria i peccati degli empi recano a Dio nessun danno, sibbene a chi li commette; ma qual danno questi empi riportano dalle lor colpe, se in luogo d' esser puniti, sono da Dio prosperati, come tu ci vuoi persuadere? Chi non ignora le massime di nostra Santissima Religione, scorge ad un tratto l' insussistenza di questo paralogismo di Elifaz, e de' suoi amici, che finalmente van ribattendo sempre lo stesso chiodo, e dalle afflizioni di Giobbe vogliono ingiustamente didurre, che egli fosse un malvagio. Conviene portar lo sguardo più in là, ed avvertire ad una vita futura, in cui l' ordine delle cose sia ristabilito, e 'l grande Iddio, secondo la frase di S. Agostino, giustificherà le vie sempre giuste, quantunque occulte della sua provvidenza. Una luminosa conferma di questo ristabilimento ci somministra la liberazione di Giobbe da' mali suoi, e lo stato più prospero, e felice del primo, a cui questo santissimo Personaggio fu richiamato. Si legga l' ultimo Capo di questo Libro.

2 Temerà egli d' esser trovato ingiusto nell' averti punito, quando è pur certo, ch'è somma la tua malizia? Sinop.

Teco ſcenda, e ti accuſi? e non è forſe
Grande la tua malizia? innumerabili
Son le tue niquità: tu pegno ingiuſto
Da' tuoi fratelli hai preſo: ignudo il povero
Tu ſpogliaſti di veſte: un ſorſo d'acqua
Allo ſtanco negaſti, e poco pane
Tu rifiutaſti ad affamata bocca.
Per te la terra l'uom poſſente 3 ottenne,
E vi ſi aſſiſe il grande: afflitta, e grama
Da te partì la vedova, e le braccia
Tu ſpezzaſti al pupillo. Ecco la vera
Cagion de' lacci, che ti ſono intorno.
Improvviſo perciò terror t'ingombra:
Fra tenebre t'aggiri, e nulla vedi,
E piena d'acque ti ſommerge, e copre.
Non ſiede Iddio ſopra gli eccelſi Cieli?
Mira laſſù, quanto rimote ſplendono,
E ſublimi le ſtelle! E tu 4 diceſti
Coſa conoſce Iddio? come a traverſo
Potrebbe giudicar di tal caligine?

E in queſta guiſa, ſopra una falſa ſuppoſizione, che Iddio non affligga, ſe non gl'iniqui, oſa Elifaz accuſare l'afflittiſſimo Giobbe di mille ſcelleratezze, ch' egli mai non commiſe. Quanti Elifazi ancora ſi trovano al Mondo, che attribuiſcono a colpa le altrui diſgrazie, malgrado la dottrina del Santo Vangelo, che diſtrugge ogni fibra della falſa opinione di queſto cenſore d' un Santo!

3 Cioè de' giudizj hai ſempre data ragione a' potenti. Sinop.

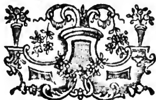
4 In queſti quattro verſi e mezzo l'ingiuſto Elifaz fa parlare il buon Giobbe per lo meno da vero Deiſta; ed egli poſcia riſponde.

Sono le nubi suo ricetto, e ascoso
Nulla scorge di là; passeggia, e spazia
Per lo giro del Ciel. Forse ti piace
Seguir la via, che già da prischi secoli
Calcaro gli empi? Essi, che fur dal Mondo
Sterminati anzi tempo, e ne distrusse
Fiume rovinator le fondamenta:
Osaro dire a Dio: da noi ti parti:
Che fatto loro avea l'Onnipotente?
Gli avea colmati d'ogni bene; ah lunge,
Lunge da me degli empi il reo consiglio:
Vedranno, e lieti ne godranno i giusti,
Ed agli iniqui l'innocente insulta:
,, Salvi noi siam, non fummo [5] sterminati,
,, Ma le reliquie lor fiamma divora.
Deh col tuo t'avvezza, e torna in [6] pace,
Torna, che n'avrai premio, e largo frutto:
Ricevi da sue labbra i suoi precetti,
E nel tuo cor le sue parole imprimi:
Se tu ritorni a lui, se da tue mura
L'iniquità lunge rimovi, e scacci,
Sarai ristabilito, e l'oro eletto
Calcherai quasi polve, o l'oro d'Ofir
Quasi selci di fiume; egli medesimo
L'oro, l'argento, e la fortezza tua
Sarà l'Onnipotente: ei la tua cura,

5 Parole dell'innocente sull'eccidio degli empi.
6 Elifaz esorta Giobbe a rimeritarsi la grazia di Dio, e la liberazione da' suoi mali per una sincera penitenza.

La tua felicità: ſecura a lui
Solleverai la fronte: i preghi tuoi
Eſaudirà pietoſo, e tu fedele
I tuoi voti ſciorrai: vano diſegno
Non formerà tua mente: amico lume
Sarà guida a' tuoi paſſi: al ſuol depreſſo,
Quando vedrai, che tal ſe ſteſſo abbaſſa;
Sorgerà, tu dirai, e ſalvo ſia
Chiunque porta umile il ciglio: e 'l giuſto
Avrà ſcampo, e difeſa, e ſua ſalvezza
Dovrà delle tue mani all' 7 innocenza.

7 Così traſportano queſti verſetti oſcuriſſimi i migliori Interpreti. V. Sinopſ. Clerc, e Duguet. Quello, che dice di Giobbe Elifaz, s'è tutto compiuto nell'eſemplare adorabile di queſto Profeta, dico in G. C. fatto mediatore tra noi, e l'Eterno Padre, a' di cui meriti è dovuta la noſtra eterna ſalute. Così i SS. PP.



CAPO VENTESIMOTERZO.

Giobbe.

Ed oggi pur dalle mie labbra [1] acerbe
Querele esprime la crudel mia piaga,
Piaga de' miei sospir più acerba, e grave.
Oh chi mi desse, ch' io, dov' è, sapessi,
E lo trovassi, ed al suo soglio innanti
Giunger mi fosse dato! Al suo cospetto
La mia causa esporrei: non mancheranno
Ragioni alla mia bocca: almeno allora
Udirei sue risposte, allor saprei
Ciò, ch' egli mi direbbe. E vorrà [2] forse
Meco pugnar colla sua forza immensa?
Anzi nel cor m' inspirerà coraggio:
Ivi l' uom giusto non avrà [3] timore
Di seco disputar, e dal mio Giudice
Libero partirò per sempre assolto.
Ma che? s' io vado all' oriente [4] innanzi,
Egli non v' è; se indietro, io non lo scorgo;
Se alla mia manca egli opra, io non lo giungo,

1 Cioè: malgrado quanto m' avete detto, debbo lagnarmi, perchè la mia piaga è ancor più acerba, che non lo sieno le mie querele.
2 Vedi Sinops. Calmet, e la Glossa del Testo Ebraico.
3 Così Pineda, Tirino, e Mercero. Vedi Sinop.
4 Si dee supporre Giobbe rivolto colla faccia verso l' oriente, e perciò la sinistra a tramontana, e verso mezzo giorno la destra. Vedi Sinops.

Se alla destra si cela, io nol discopro.
Egli, che le mie vie conosce, e vede,
Egli ne faccia esame, e mondo, e puro
Qual oro io n'uscirò: l'orme del suo
Seguì sempre il mio piè: sempre ho calcato,
Senza mai torcer passo, il suo sentiero:
De' suoi precetti esecutor, geloso
Gli [5] ascosi nel mio sen: ma s'egli è fisso
In un pensier, chi nel potrà distorre?
Una cosa egli brama, ed è già fatta:
Compierà sopra me, come già [6] molti,
Gli alti decreti suoi: perciò smarrito
Dinanzi a lui pavento, e a un tal pensiero
Io mi conturbo, e tremo; egli medesmo
Molle [7] m'ha reso il cor, m'ha spaventato
L'Onnipotente. Ah pria di queste tenebre,
Perchè non sterminarmi, e agli occhi miei,
Perchè l'oscurità di morte [8] ascose?

5 Come cosa preziosa, e cara.
6 Come ha già fatto più volte. Sinopf.
7 Molle, cioè timido.
8 Il senso è questo. Io temo lo sdegno di Dio più, che le mie afflizioni, e più della morte istessa, la quale amerei piuttosto, ch'egli m'avesse mandata. Vedi Clerc, e Diodati.

CAPO VENTESIMOQUARTO.

Giobbe.

Perchè l'Onnipotente i tempi [1] amari
Non ci nasconde, e i giorni suoi non sanno
Color, che lo conoscono? Ecco gli empi,
Che rimovono i limiti, e l'altrui
Gregge rapito a' propri paschi guidano:
L'asino menan via nelle lor case,
L'asino del pupillo, e della vedova
Prendono in pegno il bue: dal suo cammino
Storna dinanti a loro il [2] poverello,
E stan nascosi, e comparir non osano
Gli umili della terra. Ecco nel campo
Escono già gli Onagri all'opra usata,
Sorgono in sul mattino alla [3] rapina,

E 'l

1 Ecco probabilmente il senso di questi primi versetti oscurissimi: un gran mistero è questo, che quel Dio, a cui il passato, ed il futuro è presente, e vuole un giorno ricompensar, e punire, tuttavia non voglia rivelare neppure a' suoi servi fedeli qual abbia da esser precisamente questo gran giorno, anzi pare, che abbandonando gli empi a' loro sfrenati capricci, abbia quasi dimenticato di farsi render ragione. Ma questo grande nodo ha finalmente da sciorsi; il solo Iddio sa quando: chi oserà chiederne il perchè, quando sappiamo la severa risposta, che diede l'incarnata Sapienza a' suoi Appostoli, che di questo l'interrogavano? *Non est vestrum nosse tempora, quæ Pater posuit in sua potestate.* Atti Apost. cap. 1. Vedi Calmet, e Duguet.

2 I poveri tornano indietro, e fanno altra strada per cedere il passo agli empi.

3 Gli empi simili a questi selvaggi animali.

E 'l diserto è il lor pane, e a' loro figli:
Mietono il non suo campo, e della povera
Donna vendemmian i maturi [4] grappoli:
Spogliano il poverello, e questi passa
L'intera notte ignudo, e vil gonnella
Non ha, che pur dal crudo freddo il copra:
Da guazzi d'acqua, che di monte cade,
Molle, e grondante, di ricetto privo
S'aggrappa a duro sasso: intanto gli empi
Dalla materna poppa ancor bambino
Strappano l'orfanello, e fin dal povero
Vogliono pegno: d'ogni veste ignudo
Lo costringono andar; fasci di spighe
Rapiscono di mano ad uom digiuno,
E chi per essi l'olio spreme, e calca
Nelle lor case il torchio, arde di sete.
Geme lo stuol de' cittadini, ed alza
Le strida al Cielo de' traffitti l'anima.
E [5] Dio non fa portenti! Eppur costoro

4 Felicemente il dotto Duguet reca luce a questo passo pieno d'oscurità col sostituire רשה *Rascah* scritto, colla ה, che significa una povera donna, dalla radice mascol. רש, in vece di רשע *Raschà* colla ע hain, che vuol dire un *empio*, ed imbrogliava il senso, come si può vedere dalle varie interpretazioni tutte assai forzate della Sinopsi. Il Clerc per altro s'era già molto accostato alla verità, più almeno d'ogn'altro, ch'io conosca.

5 Eppure Iddio non opra nessun prodigio contro questi empi, e si tace, e par quasi, che non ci badi. Ottimo senso determinato dal Duguet, dalla Sinopsi, e dal Contesto; la parola תפלה può benissimo, secondo i Gramatici, trarsi dalla radice פלא

E

Son di que', che ribelli alla ſua luce
Ignoraro ſue vie, nè mai ſi videro
Ne' [6] ſuoi ſentieri aſſiſi: ecco ſull' alba
Il micidiale ſorge, e aſſale, e ſparge
Del biſognoſo il ſangue, e fra le tenebre
Della notte le altrui ſoſtanze invola:
All' imbrunir del giorno attento veglia
Dell' adultero l' occhio, e fra ſe dice,
Non mi vedrà pupilla, e ſi naſconde
Con un velo la faccia: in notte buia
Le caſe, che di giorno avea ſegnate,
Sconficca, e fora, e la diurna luce
Ombra è per lui di morte; e s'occhio umano
Giammai lo ſcorge, ei ſi ſmarriſce, e trema
Quaſi d'ombra di morte. [7] Un altro l' onde
Solca, e lieve ſen fugge: egli diſprezza
Il ſuo retaggio in terra, e la ſua vigna
Non cura coltivar: ma qual ſi ſtrugge
Sciolta da eſtivo ardor falda di neve,
Così la tomba il peccator divora:
Più nol rammenta il ſen materno, e dolce
Paſto ſarà di verme: eterno oblío
Coprirà ſua memoria, e quaſi legno

6 Non fecero mai lunga dimora ne' ſentieri di Dio.
7 Dopo d' aver parlato degli aſſaſſini, parla d' un' altra ſpezie di ſcellerati, cioè de' corſari. Leggi Duguet ſopra un tal paſſo, ch' è uno de' più oſcuri di queſto difficiliſſimo libro.

Cadrà [8] l'empio ſpezzato: egli, che fece
Della ſterile [9] abuſo, e afflitta vedova
Laſciò ſenza ſoccorſo: eſſo, che i forti
Atterrò col ſuo braccio: ei ſorge, e ognuno
A ſua poſſanza cede: e pur ſicura
Non è ſua vita: certi a lui confini
Di ſicurezza Iddio preſcriſſe, ed egli
Vi s'appoggia, e ſen fida, ed a' ſuoi paſſi
Geloſo intanto il Divin guardo veglia.
S'elevaro [10] per poco, e più non ſono:
Sono abbattuti anch'eſſi, e al par degli altri
Entro la tomba chiuſi, e al ſuol reciſi
Quaſi reſta cadranno. Ora chi fia,
Chi, ſe così non è, che mi ſmentiſca;
Dov'è colui, che 'l mio parlar diſtrugga?

8 Legno ſpezzato, e reciſo più non ripullula, così l'empio morrà ſenza laſciar ſucceſſione. Sinopſ.

9 Egli abusò d'una donna ſterile non curandoſi d'avere una moglie, che lo faceſſe padre di numeroſa famiglia. V. Clerc. e gli altri.

10 Cioè gl'iniqui, de' quali s'è fin'ora parlato in numero ſingolare. Queſta variazione improvviſa di numero è frequente ne' libri poetici della Sacra Scrittura, e ſpecialmente in queſto.



CAPO VENTESIMOQUINTO.

BILDAD.

IN lui ſovrano impero, in lui terrore,
Che tempra, e regge l'alto Cielo in pace:
E chi può dir delle ſue ſchiere il numero?
A chi non ſorge la ſua luce? E come
Giuſtificarſi un uomo innanti a Dio,
Come potrebbe d'una donna il figlio
Innocente apparir? Ecco non ſplende
La luna iſteſſa, e non ſon pure, e monde
Le ſtelle agli occhi ſuoi: che ſarà poi,
Che ſarà l'uom vil verme, impuro inſetto?



CAPO VENTESIMOSESTO.

Giobbe.

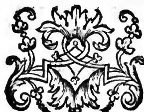
Ed a chi porgi aita, e chi [1] ſoccorri?
Tal, che di forze manca, o infermo braccio?
A chi vuoi dar conſiglio? Ad uomo forſe
Di ſapienza privo, a cui ragione
Con tal facondia inſegni? e a chi favelli?
Da chi foſti iſpirato? ecco [2] giganti
Cogli altri abitatori in fondo all' acque
Formò l' Onnipotente: aperto, e nudo
A' ſuoi ſguardi è l' Inferno, e ſenza velo
Il ſoggiorno di morte: egli ſul vuoto
L' Aquilone diſtende, e ſopra il nulla
Tien librata la terra: entro le nubi
L' acque coſtringe, e lega, e ſotto il peſo
Non ſi ſquarcia la nube: al guardo altrui
L' aſpetto vieta del ſuo trono, e ſpande
A ricoprirlo nube: all' acque in faccia
Limite certo compaſsò ſua deſtra:

1 Avea Bildad nel Capo antecedente magnificata la Potenza del Grande Iddio per umiliare la preteſa ſuperbia di Giobbe: ma queſti gli fa vedere, che trattandoſi di celebrare le grandezze dell' Altiſſimo, non ha biſogno d'eſſere ammaeſtrato da lui, in prova di che tutta la ſua riſpoſta in queſto Capo s' aggira ſu queſto grande argomento.

2 Giganti, cioè moſtri marini, che deſtan timore, ſecondo l' etimología della voce רפאים *Rephaim*, che ſi può adattare a qualunque terribile creatura. Vedi Grozio, Cordurci Scult. Menoch. Sinop. e Calmet.

Le colonne del Ciel tremano attonite
Al tuon delle ſue grida: il mar divide
La forza del ſuo braccio, e quel 3 ſuperbo
La ſua ſapienza doma: egli ha di tanta
Bellezza i Cieli col ſuo ſpirto adorni,
E da ſua mano il lungo ſerpe teſo
Uſcì formato. Ecco una parte è queſta
Delle ſue vie, quanto è mai poco quello,
Che fin or ſe n' inteſe! e chi potrebbe,
Chi della ſua potenza udire il tuono?

3 La ſapienza di Dio vieta al mare di uſcir dal letto, e inondare la terra.



CAPO VENTESIMOSETTIMO.

GIOBBE.

PEr quel vivente Iddio, che mie ragioni
Sdegna di udir, per quell' Onnipotente,
Che d' amarezza mi ricolma l' anima,
Finchè ſpirto di vita, e 'l Divin ſoffio
Reſpireran mie nari, iniquo detto
Da' labbri miei non uſcirà, nè mai
S' udrà menzogna profferir mia lingua.
Tolga Iddio, che giammai per ſin, ch'io [1] viva,
Io v' accordi ragione, e mi diparta
Dall' innocenza mia: vuo' ritenerla
Ognor la mia giuſtizia, e mai non fia,
Ch'io l' abbandoni, e mi condanni, e laceri
Unqua in vita il mio cor: ſarà qual empio
Il mio nemico, e chi a' miei danni inſorge
Tra gl' iniqui ſarà. Perchè, qual [2] puote,

1 Ecco il ſenſo di queſti primi verſi. Quanto fin' ora s' è detto da voi, e da me celebrando la Divina Provvidenza, grandezza, e giuſtizia, è tutto certiſſimo: pure malgrado queſto, io non ho timore di ricorrere al tribunale di queſto tremendo Giudice, nè ceſſerò giammai di difendermi, perchè ſo, che ho ragione, nè vuò mentire per cagion voſtra, anzi vi ſoſterrò ſempre, che difendete una falſa maſſima.

2 Io deteſto (vuol dire Giobbe) ogni parte, e comunicazione con gli empi: perciocchè non poſſono mancar di morire da diſperati, ſenza conſolazione, o ſoccorſo di Dio nelle loro calamità, nel qual caſo io non mi trovo, perchè ripongo le mie ſperanze in queſto Dio, in cui non ſpera l' Ipocrita. Vedi Diod.

Qual esser la speranza dell' Ipocrita
Dopo gli avari acquisti, allorchè l'anima
Gli trarrà fuore Iddio; forse pietoso
Udirà le sue voci al dì funesto
Della calamità? dolce conforto
Troverà nel suo Dio, l'Onnipotente
Ad ogn' ora invocando? Udite, io voglio
Nella mano di lui parlarvi, e gli alti
Svelarvi dell' Onnipotente arcani.
Ma voi non gl' ignorate; e perchè adunque
Vaneggiate così? Questa con Dio
È dell' empio la parte, e un tal retaggio
L' Onnipotente a' violenti serba.
Sieno moltiplicati i figli 3 suoi,
Per lo ferro il saranno; scarso pane
A' germi suoi da sattollar la fame,
Mancherà scarso pane: estinti appena,
Nella tomba sepolti i suoi saranno,
Che son rimasi in vita, e le lor vedove
Stilla non spargeran d'amaro pianto.
D'argento, e d'or, quasi di polve, ammasso
L'avaro ha fatto, e, come fango, vesti
Sollecito adunò; esso le aduna,
E se ne adorna il giusto, e gl' innocenti
L' argento suo divideran tra loro:
Quasi tignuola edificò sua 4 casa,

3 Per essere trucidati dal ferro.
4 Vale a dire la sua casa sia presto distrutta, nè potrà durare gran tempo, ed egli ne partirà presto, come il guardiano fa breve dimora nella sua capanna.

O qual ſi pianta il guardian capanna.
Spirato è 'l ricco, e nella tomba ſeco
Nulla raguneraſſi; ei gli occhi aperſe:
E nulla vede: quaſi piena d'acque
L'inonderan terrori, e in notte buia
Improvviſa procella, Euro infocato
Lo rapiranno in alto, e quaſi turbine
Iddio lo ſchianterà: gli ſtrali ſuoi
Vibrerà contro lui ſenza pietade:
Vorrà l'empio fuggir, ma tenta indarno
Sciorſi da quella man: l'Onnipotente
Batterà palma a palma, ed al ſuo ſcempio
Dalla ſua ſede inſulterà fiſchiando.



CAPO VENTESIMOOTTAVO:

GIOBBE.

HA sue vene l'argento, e un luogo ha [1] l'oro,
Onde si tragga, e purghi: dalla terra
Si cava il ferro, e liquefatto sasso
Diventa rame: le più dense tenebre
Penétra, e d'ogni cosa il fine indaga
Umana industria, e quelle da caligine,
E nell'ombra di morte ascose [2] pietre:
Torrente d'acque, ove ignorava il [3] piede
Del pellegrino, sgorga, e sopra 'l uomo
Si sono alzate, e mosse: il suol, che pane
Già produceva, sottosopra volto
Tutto infocato avvampa: di zaffiri
Nido sue pietre sono, oro sue zolle.
Rapace augello un tal sentiero ignora,
Nè di cornice vi penétra il guardo:
Mai non v'impresse altera belva un'orma,

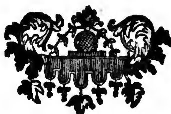
1 L'argomento di questo Capo egli è questo: l'uomo non contentandosi de' beni, che la terra produce, ha saputo cavare i metalli, ch'ella nasconde nelle sue viscere: ma per ciò, che appartiene alla sapienza di Dio, conviene, che l'uomo sia contento di quanto gliene ha rivelato la Divina parola: i segreti della Divina Provvidenza non possono nè trovarsi per fatica, nè acquistarsi per prezzo. V. Calmet.

2 Cioè nascoste in eterna oscurità, se l'uomo non le traesse alla luce.

3 Così la parte più nobile degl'Interpreti citati nella Sinopsi, e l'Abate Duguet intendono questo passo difficilissimo.

Nè vi passò Lione: entro macigni
Stende sua mano l'uomo, e atterra, e schianta
Dalle radici i monti: apre a' ruscelli
Passaggio fra le rupi, e preziosa
Cosa non v'è, che l'occhio suo non scorga:
Fascia, e circonda il fiume, onde non stilli,
E alla luce sospinge occulte cose.
Ma dove troverà la sapienza?
Dov'è l'intelligenza? il suo valore
Ignora l'uomo, e tra' mortali in terra
Si cerca indarno. Non è meco, esclama
L'abisso, e, non è meco, il mar ripete:
Non la compra oro mondo, e non si pesa
Coll'argento il suo prezzo: al suo confronto
L'oro d'Ofir eletto, e 'l prezioso
Onice non si stima, e lo zaffiro:
Non la pareggia l'oro, e gemma lucida,
Nè d'or massiccio può scambiarla vaso:
Corallo, e perla in paragon di lei
Neppur si noma: delle gemme il pregio,
L'Etiopo smeraldo, e non l'eguaglia
Purissim'oro, e dal suo pregio è vinto:
Onde verrà la sapienza? e dove,
Dov'è l'intelligenza? essa dagli occhi
D'ogni mortal si cela, e fugge il guardo
Degli augelli del Ciel. A' nostri orecchi,
Dissero abisso, e morte, insino a noi
Sua fama è giunta. La sua via comprende
Il solo Iddio, desso conosce solo

La ſua ſede qual è: ſino agli eſtremi
Della terra confini il guardo ei ſtende,
E ſotto il Cielo immenſo il tutto ſcorge:
Quando librava il vento, e la miſura,
E 'l peſo all'acque diede: allorchè legge
Alla pioggia preſcriſſe, e al lampo, e al tuono
Segnò la via nel Cielo, allor la vide,
La ſcoperſe, ordinolla, e le ſue vie
Allora inveſtigò, e diſſe all'uomo:
Ecco; la ſapienza è temer Dio,
E ritrarſi dal male, intelligenza.



CAPO

CAPO VENTESIMONONO.

Giobbe.

Oh chi mi deſſe, che gli antiqui meſi;
E tornaſſer que' giorni, allorchè Iddio
Mi guardava egli ſteſſo, e ſul mio capo
La ſua face ſplendeva, e fra le tenebre
Era ſcorta il ſuo lume a' paſſi miei!
Della mia gioventù felici giorni,
Quando meco abitar nella mia caſa
Non ſdegnava il mio Dio; quand' era meco
L' Onnipotente,, e de' miei figli cara
Mi cingeva corona! I piedi allora
Nel butirro lavava, e rivi d' olio
Mi ſtillavano i ſaſſi: allor, ſe fuore
Per la città verſo la porta uſciva,
O 'l tribunale alzava in mezzo al foro,
All' apparir di me ſi naſcondevano
I giovanetti, ed aſſorgendo i vecchi
Stavano in piè levati: a' lor diſcorſi
Poneano i capi freno, e ſulle labbra
Mettea ciaſcuno il dito: aſcoſa, e muta
De' grandi era la voce, ed al palato
Attaccata la lingua! Orecchio altrui
Favellar mi ſentiva, e me beato
S' udiva celebrar: occhio mi vide,
E di me pubblicò, che dalle angoſce
Il poverello, che mercè gridava,

E 'l pupillo redensi, a cui non era
Chi soccorso porgesse: il nome mio,
Chi già periva, benedisse, e 'l canto,
E l' allegrezza richiamai nel core
Alla vedova grama; era giustizia
La veste, ond' era cinto, e i miei giudizj
Quasi ammanto, e diadema: occhio allo cieco,
Piede allo zoppo i' fui, padre al mendico:
La causa d' uomo ignoto esaminai,
Fransi le sanne all' oppressore iniquo,
E dalle fauci gli strappai la preda.
Onde fra me diceva, in pace i lumi
Chiuderò nel mio nido: i giorni miei
Moltiplicati quasi arena: esposta
Crescerà mia radice all' acque in riva,
E tutta notte su mie verdi fronde
Poserà la rugiada: ogn' or recente
Mi cingerà mia gloria, e nuova forza
Prenderà l' arco mio nella mia destra.
Ubbidito da tutti, ognun sollecito
Attendea, ch' io parlassi, e al mio consiglio
Ogni labbro taceva: un solo accento
A' detti miei non replicava lingua,
E sopra loro il mio parlar stillava:
Mi sospiravan qual la pioggia autunno,
E la sua bocca quasi all' acqua [1] aprivano
Della tarda stagione. E se con essi

1 Vedi il Buxtorf nel suo Lessico alla pag. 400.

Mi piaceva talor ſcherzar ridendo,
Il credevano appena, ed [2] oſcurata
Del mio volto la luce il ciglio mai
Niuno abbaſſar mi fece: in mezzo a loro
Se di trovarmi amava, al primo luogo
Capo ſedea di tutti, ed era accolto
Quaſi Re fra ſue ſchiere, e tra gli afflitti
Qual s'onora colui, che li conſola.

2 Il ſenſo è queſto: ſebbene io mi abbaſſava con eſſi a tanta familiarità, giammai per queſto alcuno di loro ne abuſava per oſcurare il mio ſplendore, nè per avvilire la mia grandezza. Così tutti gl'Interpreti.



CAPO TRENTESIMO.

GIOBBE.

ORA deriſo, e ſcherno ſon di tanti
Fanciulli a mio confronto, i di cui padri
Sdegnato avrei di noverar fra cani
Della mia greggia un tempo. A che mi arebbe
Servito l' opra loro? alla [1] vecchiaia
Eſſi giunti non ſon: da fame ſpinti,
E da neceſſità, in ſolitudini
Fuggiro errando per deſerti luoghi,
Squallidi, tenebroſi, e deſolati:
Malva ſterpata tra virgulti, ed era
Radice di ginepro il loro cibo:
Vil rifiuto di tutti, ognun ſclamava
Dietro a lor quaſi a ladro: le profonde
Buche de' fiumi, gli antri della terra,
E le rupi abitar, ragghiar fra ſterpi,
E tra pruni adunarſi era lor vita:
Gente abbietta, vil gente, e ſenza nome,
Gl' infimi della terra: ed or di tali
Divenuto ſon io favola, e ſcherno:
M' hanno preſo in orror, da me lontani
Volgono il piè ſprezzanti, e non paventano
Di ſputarmi ſul volto: Iddio la corda
Dell' arco ſuo diſciolſe, e mi percoſſe,

E

1 Vedi Buxtorf nel ſuo Leſſico pag. 362.

E più non hanno in mia presenza [2] freno.
Sorgono giovanetti alla mia destra,
Ed urtandomi il piè, sopra il mio corpo
S' aprono vie di morte: ogni sentiero
M' han rovinato, e chiuso, ed al mio scempio
S' avventarono lieti, e alcun tra loro
Non v' ha, che mi soccorra: entrati sono
Quasi per ampia breccia, e rotolarono
Per mezzo alle rovine. Or d' ogni lato
M' assalgono terrori ad involarmi,
Quasi vento, ogni speme, ed è sparita
Mia salvezza qual nube: or mi si strugge
L' anima sconsolata, e m' hanno giunto
I giorni d' afflizione: insino all' ossa
Mi penétra il dolor, e non han tregua
Di notte le mie vene: è la mia veste
Per la forza del mal cangiata, e [3] quasi
La scollatura del mio saio tutta
Mi s'attacca, e mi stringe: in mezzo al fango
M' hai gittato, e ravvolto, e polve, e cenere
Omai rassembro: le dolenti voci
A te rivolgo, e tu non mi rispondi,
Mi presento al tuo ciglio, e tu, mio Dio,
Mi neghi un guardo, e ti cangiasti meco,
Ti cangiasti in crudele, e mi perseguiti
Colla potenza del tuo braccio: in alto

2 Vedi gl' Interpreti nella Sinopsi.
3 Così il Clerc, il Diodati, e Duguet.

M' hai ſollevato, e cavalcar m' hai fatto
Sulla ſchiena de' venti, e 'n ſottiliſſimo
Vapor m' hai liquefatto. Io ſo, che 'n pólve
M' hai da ridurre, e nella deſtinata
Caſa ad ogni mortal: ma [4] ineſorabile
Stenda ſopra di me ciaſcun ſua deſtra,
Se nelle ſue miſerie ad inſultarlo
Sciolſi giammai la lingua: ah s' io non pianſi
Sopra lo ſventurato, e non mi ſtrinſe
Del meſchino pietà! che il mal mi giunſe,
Quando aſpettava il bene, e tenebroſa
Caligine m' involve allor, che luce
Speravan gli occhi miei! interna fiamma
Le viſcere mi rode, e mai non tace:
E di calamità m' han colto i giorni.
Atro, e fuligginoſo, e a' rai del [5] Sole
Già non paſſeggio, all' adunanza in mezzo
Sorgo, ed alzo le grida: ahimè, germano
Son divenuto a' Draghi, ed alle figlie

4 Non debbo diſſimulare, che queſto paſſo intricatiſſimo può eſſer interpretato altrimenti, e di fatto moltiſſimi traduttori diverſamente l' intendono. Le ragioni, che mi hanno determinato a ſeguire la traduzione del Clerc, ſi poſſono leggere ne' ſuoi Commentarj alla nota ſu queſti verſetti. Egli ſi è queſto uno fra i molti paſſi della mia verſione, che io ſottometto di buon grado alla cenſura de' letterati, proteſtandomi d' eſſere diſpoſtiſſimo a profittare de' loro lumi, e ringraziarli de' loro critici avvertimenti.

5 Le mie carni ſono atre non già dal Sole, ma dall' interno acceſo dolore, che mi conſuma.

Dello Struzzo compagno! atre, abbronzate
Mie carni ſono, e dall' interna arſura
Inaridite l'oſſa: in duolo, e 'n lutto
S'è cangiata la cetra, e ſol riſuona
Flebili carmi la mia dolce [6] lira.

6 Si legga il Buxtorf alla pag. 529. del ſuo Leſſico Ebreo-Caldaico.



CAPO TRENTESIMOPRIMO.

GIOBBE.

STRETTO cogli occhi avea fermato un patto:
E perchè nel sembiante a [1] giovinetta
Donna gli avrei fissati? e qual dall' alto
Parte riserba Iddio, qual dagli eccelsi
Luoghi prepara eredità l' Altissimo?
Scempio all' iniquo, inusitato [2] scempio
All' autor d' opra iniqua. Ogni mia via
L' Onnipotente vede: i passi miei
Tutti ha pur noverati: e se compagna
Meco venne menzogna, ed alla frode
Affrettossi il mio piede, alle bilance
Di giustizia mi pesi: esso la mia
Innocenza vedrà. Se un passo mai
Dal retto calle ho traviato, e agli occhi
Fuggì dietro il mio cor; se lieve macchia
Contaminò mie mani, il seme io getti,
Ed altri mangi il frutto, e sradicati
Perano i germi miei. Se donna altrui
Mai sedusse il mio cor: se dietro all' uscio
Tesi agguati all' amico; ancella d' altri
Macini la mia [3] moglie: ella è cotesta

1 Così va tradotto secondo il Testo. Si leggano tutti gli Interpreti.
2 Buxtorf pag. 471.
3 Chi legge il Testo, senza riflettere alla decenza del nostro

Scelleratezza, e iniquità dannata:
Fiamma ſterminatrice allor divori
Tutto, e ne faccia ſtrage, e ſvelga, e tutte
Stermini le mie meſſi, ogni mio frutto.
Se al ſervo mio giammai, ſe far ragione
All' ancella ho ſdegnato, allor che meco
Piativano in giudizio, e quando ſorga,
E ne ricerchi Iddio, che far io deggio?
Che mai riſponderò? chi me nel ventre
Di mia madre creò, non è l' iſteſſo,
Che lavorò lui pure, e al pari entrambi
Nell' utero formò? ſe al poverello
Nulla ho giammai negato, e della vedova
Feci l' occhio languir: ſe ſolo a menſa
Guſtai mio cibo, e la ſua parte anch' eſſo
Il pupillo non ebbe; egli, che meco
Sin dall' infanzia fu allevato, e crebbe
Quaſi appreſſo del padre, io, che la vedova
Meco dal ſeno di mia madre [4] traſſi.
Se mai vidi perir le membra ignudo
D' ogni veſte il mendico, e benedetto
I ſuoi lombi non m' hanno, e di mie pecore
Nol riſcaldar le lane; e ſe la mano
Contro l' orfano alzai, perchè difeſo
Mi [5] vedeſſi alla porta; a terra ſvelta

coſtume, e della noſtra favella, ingiuſtamente riprenderammi d' avere così tradotto il verbo מחן; e troncato il verſetto.

4 Vale a dire la trattai ſempre come ſorella.

5 Appreſſo i Giudici per la mia prepotenza.

Dall' omero la fpalla, e rotto cada
Dal cubito il mio braccio. Il mio terrore
Era il flagello di quell' alto Iddio,
Onde fcampo non v' è. Se la mia fpeme
Nell' oro pofi, e all' oro eletto diffi,
Tu mia fidanza fei: fe la mia gioia
Le mie foftanze furo, e perchè molto
Raccolfe la mia deftra, io fui contento:
Se all' apparir della diurna luce,
Se rimirando per l' ufato calle
Di gloria cinta paffeggiar la [6] luna,
Nel più fecreto del mio cor fedotto,
Sulla mia mano la mia bocca [7] impreffe
Bacio d' offequio: capital delitto
È quefto ancor, e un rinegar l' Altiffimo.
Se allo fterminio di chi m' ebbe in ira
Piacer io prefi, e mi commoffi a rifo
Sopra il fuo male; anzi neppur la lingua
Sciolfi al peccato, ed efecrando l' anima
Chiefi del mio nemico: fe la gente
Di mia famiglia mai di me non [8] diffe,

6 Cioè bella, e rifplendente nel mezzo al Cielo nel fuo plenilunio.

7 Atto d'offequio ufato in Oriente dagl'Idolatri, i quali baciavano gl' Idoli prefenti, ed a lontani tendevano la mano, e poi fe la portavano alla bocca in fegno d' onore, e di riconofcenza di tenere da effi la vita, e 'l refpiro. Vedi il libro de' Re cap. 19., e 'l Profeta Ofea cap. 13. Diodat.

8 Vedi per quefto fenfo la verfione Francefe full' edizione del Vitrè.

Deh, chi ci desse, che delle sue carni
Satollar ci possiamo! a Ciel scoperto
Non passava la notte il pellegrino,
Nè mai fu chiusa al passaggero in faccia
Di mia magion la porta: i miei delitti
Se qual uomo celai, se nel mio seno
L'iniquità nascosi; io ben [9] potea
Atterrar turba intera, e l'uom più vile
Bastava ad atterrirmi, ed io mi tacqui,
Nè della porta usciva. Ah chi mi desse
Un sol, che m'ascoltasse: ecco il mio voto;
L'Onnipotente mi risponda, e scriva,
Chi m'accusa, il suo libro: e s'io nol [10] reco
In sulla spalla meco, e me lo cingo
Quasi diadema intorno! A lui miei [11] passi
Tutti vuo' noverar, e andargli [12] innanzi
Quasi dinnanzi a Re: se la mia [13] terra
Mi grida contro, ed i suoi solchi piangono:
Se i frutti ne mangiai di grato, e l'anima
Del suo Signor di mortal colpo afflissi,
Triboli per fromento, e 'n vece d'orzo
Nasca nel campo mio fetente loglio.

9 Così gl'Interpreti nella Sinopsi, e 'l Diodati.
10 Cioè gli atti del mio processo, l'accusa, e la sentenza.
11 V. Diodati.
12 Andar dinanzi al mio accusatore con quella confidenza, che l'innocenza suole ispirare ad un suddito nel presentarsi al suo Sovrano.
13 Perchè io l'abbia usurpata con ingiustizia, e prepotenza.

CAPO TRENTESIMOSECONDO.

E l i u.

Minimo nell' etade io sono, e voi
D' anni maturi, e gravi; onde timore
M' annodava la lingua, e dallo aprirvi
I sensi miei m' astenni: a me medesmo,
Parli l' età, dicea; lasciam, che insegnino
La sapienza gli anni: or ben m' avveggio,
Che lo spirto è nell' uomo, e solo in lui
L' Onnipotente intelligenza ispira:
Ne' gran maestri alto saper, nè sempre
Ne' vecchi alberga accorgimento, e senno.
Perciò m' avanzo a dir, m' oda ciascuno,
Vuo' palesare il mio parere io pure.
Ecco sin' or, che favellaste, attesi,
Vostre ragioni ho udite; e intento, e fiso
A ciascuno di voi, sperai, che nuovi
Meditaste discorsi; ed ecco, un motto
Non replicate a Giobbe, e niun di voi
A' suoi detti risponde. Alcun non sia
Di voi, che forse dica: abbiam la vera
Sapienza trovata; Iddio lo sbatte,
Iddio, non uom mortale. I suoi discorsi
Ei contro me non volse, e a' vostri detti
Le mie risposte non saran conformi.
Eccoli costernati: una parola
Non aggiungono più: le mute labbra

Più favellar non ſanno: aſpetto, ed eſſi
Non aprono più bocca. Ebben, mia parte
Anch' io riſponderò, ſvelar mi piace
Quai ſieno i ſenſi miei: di mille coſe
Ripieno ho 'l petto, ed a parlar mi ſtringe
Del mio ſpirto l'ardor: recente vino
Senza ſpiraglio in otre novo chiuſo
Lo diſerra, e lo ſpezza: è tempo adunque
Ch' io favelli, e reſpiri; aprir mie labbra,
E riſponder vogl' io: perſona in faccia
Non avverrà, ch'io guardi: a un uomo io parlo,
E non l'adulerò: mai non conobbi
L'arte di luſingar; guai, ſe 'l faceſſi,
Per poco il mio Fattor mi [1] ſchianterebbe

1 Queſt' ultimo verſetto è difficiliſſimo: la ſpiegazione del Clerc da me ſeguita mi pare la più coerente. Si legga la nota di queſto critico.



CAPO TRENTESIMOTERZO.

Eliu.

Odimi adunque, o Giobbe, e tutte ascolta
Mie parole, ti prego: ecco la bocca
Per favellarti or apro, e la mia lingua
Nel mio palato parla: i detti miei
Escono da un cuor retto, e da mie labbra
Pura la verità. Dal sen del nulla
Lo Spirito di Dio mi trasse, e queste
Aure di vita Onnipotente soffio
Spirar mi fece: or tu, se il puoi, rispondimi,
Disponti, e stammi in faccia: eccomi, anch' io
Teco dinanzi a Dio: tolto, e formato
Son dal fango ancor io: di me terrore
Già non t' ingombrerà, nè di mia mano
Ti sarà grave il colpo. Ecco, dicesti,
E l' udir questi orecchi, io di tua voce,
Io stesso il suono accolsi; io mondo sono,
Senza misfatto, d' ogni macchia puro,
E d' ogni niquità: per flagellarmi
Egli trova pretesti, e pur mi guarda
Quasi nemico suo: fra ceppi chiuse
I piedi miei, nota, ed osserva tutti
I sentieri, e i miei passi. Ed ecco ingiusto
Appunto in questo fosti, e ti rispondo:
Maggior dell' uomo è Dio: perchè hai conteso
Con questo grande Iddio? perchè non tutte

Le ſue ragion ti ſvela? egli una volta,
Egli due volte parla, e l'uom non bada:
Tra viſion notturne, in ſogno, quando
Sopore il preme, e abbandonato al ſonno
Giace l'uom ſulle piume; allora egli apre
Gli orecchi de' mortali, e allor [1] ſuggella
I lor certo ſupplizio: onde il ritragga
Dall'opre ſue, della ſuperbia ſvelga
Dal ſuo cor le radici, e dalla foſſa
L'alma ne ſcampi, e da vibrato ſtrale
Sua vita guardi. Con dolori acuti
Inchioda un altro in letto, e tutte l'oſſa,
L'oſſa robuſte ne trafigge; abbomina
L'alma ſchiva ogni cibo, e qual più grata
Gli era vivanda abborre: imputridite
Caſcano a brani le ſue carni, e fuora
Spuntano l'oſſa ignude: è della tomba
L'anima già ſu l'orlo, e la ſua vita
All'agonia s'appreſſa: allor ſe un [2] Angelo
Al ſuo fianco ſarà tra mille eletto,
Che le vie di giuſtizia all'egro ſveli;
Moſſo a pietade Iddio, tu lo redimi
Dalla foſſa, dirà, ch'io gli perdono:
Morbide allor, qual di bambino tenero
Diverranno ſue carni, e a' giorni lieti

1 Vuol dire, che Iddio ſvela in ſegreto ad eſſi il certo gaſtigo, che gli attende, ſe non ſi emendano. V. Calmet.
2 Si legga l'articolo della Sinopſi, maſſimamente ſul fine, e Calmet, prima di giudicare della verſione di queſti aſſai oſcuri verſetti.

Della ſua gioventù ſarà ritorno:
Il ſuo Dio pregherà, che a lui placato
Lieta, e ſerena volgerà la fronte,
E al peccatore l'innocenza prima
Benigno renderà! Rivolto agli altri
Dirà queſti, ho peccato, e ſolo danno
Da male oprar m'avvenne: Iddio redenſe
Dalla tomba queſt'alma, e a' rai del giorno
Serba ancor queſta vita: egli è l'Altiſſimo,
Che opra sì gran portenti, e per tre volte
A pro dell'uom, per trarne dalla foſſa
L'anima, e richiamarla a queſta luce,
Alma luce di vita. Attento aſcolta,
Odimi, o Giobbe, e taci, ond'io favelli:
Se hai di che replicarmi, allor riſpondi:
Parla; giuſtificato io ti vorrei:
Se più nulla dir ſai, m'aſcolta, e taci,
E da mie labbra ſapienza impara.



CAPO TRENTESIMOQUARTO.

ELIU.

UDITE, o ſapienti, udite, o dotti:
Giudice del parlar non è l'orecchio,
E 'l palato de' cibi? il giuſto al fine
Tra noi ſi ſtabiliſca, e 'l vero, e 'l buono
Decidiamo qual ſia. Diſſe, e l'udiſte,
Diſſe Giobbe: io ſon giuſto, e ſdegna Iddio
Udir le mie ragioni, e, s'io difendo
La mia cauſa, non mento: io non ſon reo,
E ſon traffitto da mortal ſaetta.
Vedeſte altr'uom giammai pari a [1] coſtui,
Che lo ſcherno con Dio qual acqua aſſorbe?
Egli, che inſieme a' peccator le vie
Seguì d'iniquità, che in ogni loco
All'empio fu compagno: egli, che diſſe:
Nulla giova, ſe in Dio l'uom ſi compiace?
Voi dunque, figli di prudenza, uditemi:
Tolga Iddio, che giammai l'Onnipotente
D'iniquità s'incolpi: all'uomo ei rende
Secondo l'opre, ed a ciaſcun prepara
Secondo le ſue vie: giammai non opra
Iddio con empietà, mai non perverte
L'Onnipotente il giuſto: e chi la terra
Viſita, s'ei non è? chi queſto traſſe

1 Cioè a Giobbe.

Univerſo dal nulla? un ſolo iſtante
Il ſuo voler ſoſpenda, e a ſe lo ſpirto,
E l'anima trarrà d'ogni mortale:
Preda di morte ogni vivente, e 'n polve
Ritornerebbe l'uomo: odimi adunque,
Se pure hai ſenno, e mie parole aſcolta.
Com'eſſer può, che la giuſtizia abborra,
Chi regge il tutto, e cura? e come ardiſci
De' giuſti il giuſto condannar qual empio?
Chi mai diſſe ad un Re malvagio in faccia,
E ſcellerato a un grande? e a [2] lui, che i Principi
Non guarda in viſo, e innanti a cui diſtinto
Il potente non è dal poverello,
Che un'opra ſono di ſua mano entrambi?
Periran nell'iſtante, e ſterminati
Nel più profondo della notte i popoli
Scenderan nella tomba, e 'l violento
Cadrà conquiſo, e non da forza umana:
Sopra le vie dell'uomo attento veglia
L'occhio di lui, nè un ſolo paſſo aſcoſo
Al ſuo guardo ſarà: non v'è caligine,
Ombra non v'è di morte, ove ſecuro
Poſſa l'autor d'iniquità celarſi:
Non ſarà più permeſſo all'uom di nuovo
Venir ſeco a giudizio: i più potenti
Stermina ſenza eſame, e alle lor ſedi
Altri ſolleva, ed erge: egli ne ſcopre

2 Cioè quanto meno a Dio.

Così l' opre malvagie, e in atra notte
I loro giorni cangia, e son conquisi,
Quai scellerati a tutto il mondo in faccia
Li percuote, e gli schiaccia: empi, che il passo
Lunge volser da lui, nè le sue vie
Vollero mai saper: sino al suo trono
Le grida del mendico, e degli afflitti
Le querele saliro: e s' egli tace,
Chi sarà, che condanni? e s' ei l' asconde,
Chi fisserà nel suo sembiante i lumi?
Qual nazion, qual uomo? egli è, che balza
L' ipocrita dal soglio, onde fra lacci
Il popolo non gema: egli, che 3 dice
Io non distruggerò, grazia, e perdono
Posso accordar io solo. Or tu m' insegna,
S' altro v' ha, ch' io non vegga: una parola,
Se favellando errai, più non aggiungo.
Per tuo consiglio dunque a' merti tuoi
Ei renderà mercede? e tu 4 disprezzi
I detti miei, ti opponi a quel, ch'io scelgo?
Sai tu cosa miglior? dilla, e rispondi .....
Meco parli uom di senno: i detti miei

3 Vedi gl' Interpreti nella Sinopsi.
4 Uno de' passi più oscuri di questo libro: fra i molti, che lo han tradotto, in varie maniere, l' Abate Duguet mi pare quegli, che lo abbia meglio diciferato: io l' ho seguito con qualche diversità, benchè minima, e prego il mio lettore di dare un' occhiata alla nota di questo critico insigne.

Uom ſapiente aſcolti, e irragionevoli
I diſcorſi di Giobbe, e, che da ſtolto
Ei favella, dirà i' ſino all'eſtremo,
Padre del Ciel, ſia flagellato Giobbe
Per ſue riſpoſte inique: a' ſuoi peccati
Egli beſtemmie aggiunge, a ſe medeſmo
In mezzo a noi fa plauſo, e pur non ceſſa
Moltiplicar contro il ſuo Dio parole.



CAPO

CAPO TRENTESIMOQUINTO.

ELIU.

FORSE pensiero giusto allor ti parve,
Che dire osasti, dell' istesso Iddio
Più giusto io sono, e qual da mia giustizia,
Qual mi verrà dal mio peccato [1] frutto?
A tue parole, e a' tuoi compagni teco
Or io risponderò. Solleva il ciglio
Riguarda, e mira i Cieli eccelsi, e quanto
Son più eccelsi di te: se mai tu pecchi,
Che farai contro lui? moltiplicati
Sieno li tuoi misfatti, e a lui qual danno,
Qual male n' avverrà? che mai gli doni,
Che riceve da te, se giusto sei?
Ad uomo, qual tu sei, l' iniquitade
Esser funesta, e d' uom mortale al figlio
Può giovar la giustizia. Alza le strida
Cinto dall' oppressor l' oppresso, e sclama
Contro il tiranno de' potenti braccio:
Ma non s' udì mai dir, dov' è 'l mio Dio,
Il mio Fattor dov' è? cui della notte
Fra l' ombre inni cantiamo? egli, cui piacque
Sopra i giumenti della terra, e tutti
I pennuti del Ciel ornar nostr' alme

1 Forse vuol dire dalla espiazione del mio peccato: ne lascio a dotti il giudizio.

Di ſapienza, e lume? allora [2] eſclamano,
Ma non gli aſcolta Iddio, nè dalle mani
Li trarrà de' ſuperbi: egli non ode
Menzognero, che ſclama, e di mirarlo
Sdegna l'Onnipotente: e quando [3] hai detto,
Io nol vedrò, preſente agli occhi ſuoi
Era il giudizio allora, e tu lo aſpetta,
Che nulla è quanto il ſuo furor ſin' ora
Oprò contro di te, nè tutte avea
Tutte tue colpe in mira: indarno dunque
Apre ſua bocca, e tante ciance ſparge
Senza giudizio inutilmente Giobbe.

2 Cioè gli oppreſſi nella già deſcritta maniera.
3 Queſto verſetto di Eliu ſi riferiſce a quello, che diſſe Giobbe al cap. 23, verſ. 3. 8. e nel cap. XXX. verſ. 20.



CAPO TRENTESIMOSESTO.

Eliu.

Odimi ancor per poco; a dirti assai
Per la causa di Dio mi resta ancora:
Trarrò da lunge il mio discorso, e l'alta
Difenderò del mio Fattor giustizia.
Lunge dal mio parlar menzogna, e frode:
Chi [1] ti favella non s'inganna: il grande,
Il forte Iddio da se non scaccia i forti
Sapienti di cuor; ma dalla terra
Sterminerà l'iniquo, ed agli oppressi
Farà giustizia: il suo benigno sguardo
Non torcerà da' giusti, anzi co' Regi
Li fa seder, e sollevati al soglio
Li conserva per sempre: e se fra' ceppi
Altri da funi gemeranno avvinti,
Funi d'afflizione; agli occhi loro
Svelerà l'opre inique, e che han passato

1 Ecco il vero carattere d'un superbo sapiente del secolo; Io non posso abbastanza maravigliarmi come il dottissimo Lovvth possa fare gli elogj della dottrina, e della umiltà di Eliu, il quale a me pare il più orgoglioso, ed ingiusto de' quattro indiscreti amici di Giobbe. Saviamente riflette quì l'Abate Duguet, che quel G. C., di cui Giobbe è figura, a' successori, e seguaci di Eliu, disse quelle tremende parole: *In judicium ego in hunc mundum veni, ut qui non vident, videant, & qui vident, cœci fiant. Si cœci essetis, non haberetis peccatum. Nunc vero dicitis... Quia videmus, peccatum vestrum manet.* S. Gio. cap. 9. vers. 39. 40.

I lor peccati il segno: esso all' orecchio,
Per ammendarli, allor favella, e dice,
Che dall' iniquitade il piè ritirino.
Se docili a' suoi cenni a lui vorranno
Servire umili, fortunati, e lieti
Chiuderanno i lor giorni, e gli anni in pace:
Se ricusan ritrosi, eccoli segno
A strale posti, periran da stolti.
Sopra di se rovescierà l' Ipocrita
Il divino furor, quando fra' lacci
Stretto, mercè non chiede; in verde etade
Fien recisi i suoi giorni, e tra cinedi
Perirà la sua vita. Intanto Iddio
Dalle miserie liberar l' afflitto,
E si compiace ne' suoi giorni amari
Favellargli all' orecchio: e tu pur anco
Da queste angustie in spaziosa aperta
Piaggia guidato, e a delicata, e lauta
Mensa tranquillo ti vedresti assiso.
Ora dell' empio sopra te si compie
Il terribil giudizio, ed or ti preme
La giustizia, e 'l giudizio: ecco, già scende
L' ira del Ciel; guarda, che piombi [2] colpo
Tal sul tuo capo, onde non basti prezzo
A liberarti. E ti lusinghi forse,
Ch' esso le tue ricchezze, e l' oro, e tutte
Le forze della tua potenza stimi?

2 V. l' Abate Duguet, ed il Clerc.

Guardati d'anelar a quella [3] notte,
Dove in eterno giaceran le genti:
Fuggi l'iniquitade, a rea bestemmia
Temi d'abbandonarti; iniqua brama
Il tuo dolor ti detta. Eccelso, e grande
Nella potenza è Dio: chi sapienza
Insegna al par di lui? chi fia, che ardisca
Esaminar sue vie? chi dirgli in faccia,
Iniquamente oprasti? ah ti sovvenga
D'esaltar l'opre sue, che tutto il Mondo
Magnificando ammira: ogn'uom le vede,
Le contemplò da lunge: è grande Iddio
Nè a tanta altezza umana arriva:
Chi misurar può de' suoi anni il numero?
Esso l'acque assottiglia in minutissime
Stille divise, e in rovinosa pioggia
I vapori ne scioglie: ecco dall'Etere
Torrente scende impetuoso, e gli uomini
Inondati ne sono: e chi comprende
L'espansion delle nubi; e 'l rimbombante
Scoppio di sua magione? ecco sua luce
Egli vi spande sopra, e le [4] radici

3 Ho seguita la traduzione del Diodati non condonnata dal Calmet, la quale mi par coerente allo scopo di Eliu, e non ripugnante al Testo; tuttavia la propongo con qualche timore, perciocchè non ignoro quanto sieno diverse le spiegazioni degli altri Interpreti tanto di me più dotti, ed illuminati.

4 Le radici, vale a dire gli estremi confini.

Del mare immenſo adombra: eſſo le genti
Così flagella, e nutre il mondo tutto:
Chiude fra le ſue mani il lampo, e a nube,
Che ſi frapponga, impera; ira, e vendetta
Contro l'iniquità minaccia il 5 tuono.

5 E' queſto un paſſo difficiliſſimo. Chi leggerà l' Abate Duguet, il Clerc, e alcuno fra gl'Interpreti della Sinopſi, credo, non potrà a meno di approvare la traduzione, che quì ne reco.



CAPO TRENTESIMOSETTIMO.

E l i u.

Perciò mi trema, e palpitante in ſeno
Mi balza il cor: lo ſpaventoſo udite
Tuono della ſua voce, e qual rimbomba
Fragor dalla ſua bocca: ecco ei lo vibra
Per tutto l'ampio Cielo, e la ſua luce
Folgoreggiante un polo, e l'altro accende:
Manda ruggiti poſcia, e in ſuon terribile
Tuonerà la ſua voce; appena s'ode
Romoreggiar per l'alto, e nell' iſtante
Scroſcierà la procella: il grande Iddio
Colla ſua voce tuona, opra portenti,
Nè li comprende l'uomo: ecco alla neve,
Scendi, egli dice, in terra, al nembo dice,
Nembo di pioggia rovinoſo, ſcendi:
Gli uomini tutti nella man [1] ſegnati,
Che tutti ſono opra di lui, gli avviſa:
Si rinſelva la belva, e ad a celarſi
Nel ſuo covil s'affretta: ecco dagli antri
Sbocca dell' Auſtro il turbo, e ſeco il freddo
Struggitore Aquilon ſull' ale apporta:
Dal divin ſoffio il gelo, e in loco ſtretta
L'acqua diffuſa indura: [2] affaticata

1 Così ſpiegano il Clerc, Calmet, e Duguet.
2 Vedi Buxtorf pag. 88.

Da' raggi ſuoi la nube umor diffonde,
E quel 3 lume riflette: a' ſuoi conſigli
Ella s' aggira, e volve, e ubbidiente
Sopra la faccia della terra i ſuoi
Alti cenni eſeguiſce, ora in vendetta,
Ed or la chiama ad irrigar la terra
Vinto dalla pietà. M' aſcolta, o Giobbe,
L' opre ammirande a contemplar d' un Dio
Volgi attento il penſier: ſai tu, quand' egli
Ordina in Ciel le nubi, e di ſua luce
Le colora, e le irraggia? e ſai qual arte
Librate le ſoſpende? e le mirabili
Opre di chi ſa tutto? ond' è, che ſenti,
Riſcaldarſi tue veſti, allor ch' ei vieta
Di più ſoffiare in terra, ed auſtro tace?
Forſe con lui tu diſpiegaſti i Cieli,
I ſodi Cieli, e quaſi fuſo 4 ſpecchio?
Deh non t' increſca d' inſegnarne 5 almeno

3 Ecco una qualche idea d'un Parelio, o di altra meteora celeſte, o fors' anche dell' Iride. Vedi Sinopſ.

4 Cioè terſi, e lucenti, e ſimili a' ſodi ſpecchi nell'apparenza. Si ſa da tutti, che l' invenzione degli ſpecchi di criſtallo è recente: que' degli antichi erano forſe d' acciaio egregiamente forbito, o piuttoſto di rame compoſto con dello ſtagno, e dell' arſenico, oppure dell' antimonio, ed erano perciò duri, e ben ſodi. Saria ben degno di compaſſione, chi pretendeſſe da queſto teſto trarre argomento a favore della ſolidità de' cieli contro il vero ſiſtema dell' univerſo: era ſerbato alle Comete l' onore inſigne di fare in pezzi ſenza pietà queſti Cieli anche agli occhi degl' ignoranti.

5 Amara ironia.

Cosa dirgli dobbiam, fra tante tenebre
Muto è ciascun di noi: chi nanzi a lui
Esporrà quel, ch' io dico? ardisca [6] solo
Di favellar, e divorato è l' uomo:
Ecco risplende il Sole, e pur sua luce
Occhio mortal non scorge: appena il vento
Soffiando passa, e serenato è 'l cielo;
Sorge dall' Aquilon l' aurata luce
A un cenno di quel Dio, che di terribile
Maestà siede cinto: è onnipotente,
Comprender nol possiam: grande in potenza,
In giudizio, e giustizia, ei non opprime;
Tremino innanti a lui tutti i mortali,
Che gli astuti di cor ei non paventa.

6 Così gl'Interpreti.



CAPO TRENTESIMOOTTAVO.

D I O.

CHI è [1] coſtui, che i miei conſigli oſcura
Con sì ſtolto parlar? cingi, qual prode,
Cingi i tuoi lombi; interrogarti io voglio,
Riſpondimi, ſe puoi. Dov' eri, quando
Le fondamenta della terra io poſi?
Dillo, ſe tanto ſai: chi le miſure,
Chi retto filo ſopra lei [2] diſteſe?
Sopra che fitte le ſue baſi [3] poggiano?
Chi la pietra angolar gettonne il primo?
Quando il mio nome celebravan [4] liete
Le matutine ſtelle, e giubbilavano
Tutti i figli di Dio? chi fra' cancelli,
Quando ſgorgò dalla matrice [5] fuori,

1 Queſte parole dell' Altiſſimo ſenz' alcun dubbio ſono dirette a Giobbe: coloro, che le vogliono torcere contro Eliu, fanno violenza alla Sacra Scrittura. L'iſteſſo Giobbe lo riconoſce nel Capo ſeguente, ſiccome ancora nell'ultimo. Queſto grand' Uomo, eſemplar perfettiſſimo di pazienza, e d' umiltà, non ha biſogno delle noſtre difeſe, quand' egli medeſimo accuſa ſe ſteſſo, e chiede perdono: ripeti, o lettore, l' introduzione al Cap. 3.

2 Vedi la Sinopſ.

3 Chi riflette ſolo un iſtante ſu queſto paſſo, conoſcerà di leggieri qual torto avrebbe, chi lo voleſſe far ſervire di prova, o di condanna di qualche ſiſtema d' aſtronomia.

4 Vedi Calmet, e gli altri.

5 Belliſſima immagine, che rappreſenta divinamente l'alto dominio del Creatote ſu tutte le ſue anche più indomite creature.

Chi fu, che 'l mar costrinse? allorchè tutto
Lo rivestii di nube, e di caligine
Quasi di fascia il cinsi, e fisso letto
Gli aperse il mio decreto, e sbarre, e porte
Disposi, e dissi, insino a questo segno,
Nè più oltre verrai: quì de' tuoi fiotti
L'alterezza si franga. Hai tu giammai,
Da che nascesti, al mattutino albore
Di sorger comandato, ed all'aurora
Il suo luogo segnato, onde irraggiati
Gli estremi della terra, il tristo fugga?
Quasi stampata in varie forme argilla
Ella si muta, e di novella veste
S'orna, e colora; non vedranno gli empi
Quest'alma luce, e del superbo il braccio
Cadrà spezzato. Penetrasti forse
Gli alti gorghi del mar; e nel profondo
Ignoto abisso passeggiasti? aperte
Son le soglie di morte agli occhi tuoi,
E le porte dell'ombra della morte
Giammai vedesti? l'ampio giro immenso
Considerasti della terra? dillo,
Se tutta la conosci: ov'è 'l sentiero
Verso colà, dove la luce alberga?
Le tenebre ove stanno? onde al suo termine
Quella, e queste tu guidi, or che t'è nota
La via del lor soggiorno? e lo sapevi
Allor, che nato un dì saresti, e quanti
Esser dovean della tua vita i giorni?

Entraſti forſe a contemplar gli aſcoſi
Teſori della neve, e della grandine,
Che al tempo di vendetta, al dì funeſto
Della battaglia, e della guerra io ſerbo?
Per qual ſentier fiamma ſtriſciando ſcoppia,
E ſulla terra Euro infocato ſoffia?
Chi fu, che a Nembo rovinoſo aperſe,
Per inondar, l'uſcita, e al lampo, e al tuono
Segnò le vie del Cielo, onde la pioggia
Sopra terreno inabitato ſcenda,
A ſatollar di ſolitaria, ed erma
Piaggia la ſete, sì che d'erbe tenere
Fecondata germogli? ha forſe un padre
La pioggia, e da chi mai della rugiada
Fur prodotte le gocce? ov'è quel ſeno,
Onde ſia nato il ghiaccio, e chi del Cielo
Le brine ha generate? ecco indurita,
Qual ſaſſo, l'acqua ſi naſconde, e tutta
Congelata la faccia dell'abiſſo
Riſtretta ſi raſſoda: e ſe' tu [6] quegli,
Che ſtrette come in neſſo hai le delizie
Delle Pleiadi vaghe, o quello almeno
D'Orione ſciorrai? forſe a un tuo cenno
Ubbidienti appariranno in Cielo
I Pianeti a ſuo tempo, e Arturo in giro
Condurrai co' ſuoi figli? a te le leggi

6 Così tutti i più nobili Interpreti. Vedi Duguet, e 'l Cap. 9. di queſto libro.

Note ſono del Ciel, e ſulla terra
Ne fiſſerai l'impero? al tuono forſe
Della tua voce ubbidirà la nube.,
E ſcenderà dall' alto ad innondarti
Torrente d'acqua? lancerà tua deſtra
Fulmini, e partiranno, e al cenno pronti
Diranno, eccoci quì? Chi ſapienza
Nel core aſcoſe, e nella mente il ſenno?
Chi delle nubi miſurare il numero
Saprà con ſapienza, e legge imporre
A' torrenti del Ciel, quando ſtemprata
La polve in zolle condenſata crebbe?
Forſe a caccia n'andrai cercar la preda
A Lioneſſa, e ſazierai la fame
De' Lioncini ſuoi, allor che curvi
Giacciono nella tana, ed all' agguato
Stan nel covile aſcoſi? e chi prepara
Suo paſto al corvo, quando a Dio ſclamando
Errano i figli ſuoi di cibo privi?



CAPO TRENTESIMONONO.

DIO.

SAI tu in quale ſtagion ſuol nelle rupi
Parturir lo [1] Stambecco, e quando figlia
Oſſervaſti la Cerva? hai noverato,
Quando i ſuoi meſi compie, e giunto è 'l tempo,
Ch' ella divenga madre? ecco s' incurva,
Fa ſcoppiare i ſuoi parti, e 'n luce alfine
I ſuoi [2] dolori manda: eſſi gagliardi
Creſcono in mezzo a' campi, e adulti, e ſani
Eſcono fuor vagando, ed alla madre
Più non fanno ritorno. E chi diſciolto
Da' ſuoi legami in libertà l' onagro
Rilaſciò nel diſerto, ove in alpeſtra
Salſugginoſa piaggia, e ſolitaria
Io gli ſegnai ſua caſa? eſſo il tumulto
Delle città deride, e gli ſchiamazzi
Dell' eſattor non ode: intorno a' monti
Eſplorando i ſuoi paſchi, e in ogni piaggia
Va di verdura in traccia. A' tuoi ſervigi
Forſe piegarſi, e ripoſar la notte
Vorrà nella tua ſtalla il [3] Liócorno?
Potrai di ſoga nè tuoi ſolchi ſtretto
Trarlo dietro a' tuoi paſſi, e nelle valli

1 Capra ſelvatica in Arabia.
2 Cioè i ſuoi figli con gran dolore.
3 Così Buxtorf. pag. 704.

Farlo erpicar le zolle? avrai fidanza
Nella ſua forza immenſa, onde abbandoni
A lui ſicuro il tuo lavoro, e ſperi,
Che la ſemenza egli ti renda un giorno
Nell'aia tua raccolta? altera [4] eſulta
Del pavone la coda: e ſei tu forſe,
Che di ſue penne la Cicogna [5] ornaſti,
Di ſue penne lo Struzzo? ecco depone
Sopra la terra l'uova, e nella polve
Le riſcalda, e le cova: egli non penſa,
Che piede altrui le ſchiaccia, e le calpeſta
Belva ſelvaggia: egli è crudele, e duro,
Quaſi non foſſer ſuoi, co' propri figli:
Tutta è perduta ſua fatica, e pure
Non l'incalza timor: ma di ſapienza
Iddio lo priva, e gli ha negato il ſenno:
Quand'è fia tempo, ſi ſolleva in alto,
Il cavallo beffando, e 'l cavaliero.
Se' tu, che ſpirto generoſo, e forte
Al deſtriero iſpiraſti, e delle [6] giubbe
Ornaſti ſua cervice? e qual locuſta
Saltellare il farai? ſpande terrore
L'annitrir di ſue nari: ecco egli raſpa
Scalpitando la terra, e ſi rallegra

4 Vale a dire la coda in forma di ala, quando la ſpiega.
5 Vedi la Sinopſi, e Diodati.
6 Ho ſtimato di ſeguire la verſione del Clerc, ma non condannerei, chi voleſſe tradurre *circondaſti di tuono*, in vece, che io ſcrivo, *ornaſti delle giubbe*.

Nel valoroſo cor, e incontro all' armi
Fuori s' avanza, e del timor ſi ride:
Non ſi ſgomenta, nè s' arretra, e volge
Al balenar del ferro: intorno a lui
Stride nembo di ſtrali, e la brandita
Lancia, e vibrata l'aſta: egli fremendo
Morde col piè la terra, ed agitato
Più frenarſi non può, perchè la voce
Udì già della tromba; ella riſuona,
Ed egli, andiamo, dice, e ſin da lunge
La battaglia, le grida, e gli ſchiamazzi
De' capitani 7 ſente. E ſciorrà forſe
Per lo tuo ſenno lo ſparviero il volo,
Spiegando i vanni all'Auſtro? a un tuo comando
Sublime per lo Ciel l' aquila s' erge,
E in luoghi eccelſi formerà ſuo nido?
Ella tra rupi ſtanzia, e ſopra greppi
D' alpeſtre ſaſſo, o d' alta torre alberga:
Di là ſua preda eſplora, e lunge arriva
Degli occhi ſuoi lo ſguardo, a' ſuoi pulcini
Porge a lambire il ſangue, e dove giaccia
Carogna eſtinta, ecco ſi lancia ſopra.

DIO A GIOBBE.

È ſenno forſe il diſputar con 8 Dio?
A lui riſponda chi contende ſeco.

GIOBBE

7 Quaſi annaſando.
8 Si legga la Sinopſi.

GIOBBE.

La mia viltà confeſſo; e che potrei
Riſponderti, o Signor? ſulle mie labbra
Pongo la mano; ebbi una volta ardire,
Anzi due di parlarti, ora mi taccio,
Più non riſpondo, nè un ſol motto aggiungo.



CAPO QUARANTESIMO.

D I O.

CINGI qual prode ora i tuoi lombi, cingiti:
Interrogarti io vuo', tu mi rifpondi.
Condannerai tu pure i miei giudizj,
E per giuftificarti ofi qual empio
Accufare il tuo Dio? poffente braccio
Hai forfe pari al fuo? può la tua voce
Come la fua tuonar? fublime adunque
Affifo in maeftà ti adorna, e vefti
Di gloria, e di fplendor: fpandi i furori
Dell' ira tua, volgi a' fuperbi il guardo,
Mira ogni altero in vifo, e al fuol depreffo
Fa, che s' incurvi, e cada, e in un iftante
Gli empi atterra, e conquidi, e nella polve
Tutti gli afcondi, e in tenebrofo loco
Fafciati il volto li fommergi, e allora
Anch' io confefferò, che può falvarti
Il valor di tua deftra. Eccoti, guarda
Il Leofante, ch' io pur feci [1] teco:
Ecco di fieno, quafi bue, fi ciba:
Sua potenza è ne' lombi, e la fua forza
Nell' umbilico del fuo ventre afcofa:
S' ei vuole, quafi cedro è la fua coda,
Ed intralciati de' granelli fuoi

1 Vedi Buxtorf. pag. 63.

I nervi sono: quasi sbarre, e mazze
Di bronzo, e ferro ha l'ossa: egli è di Dio
L'opra maggior, e solo il suo Fattore
Può col ferro assalirlo: a lui producono
Da pascolar i monti, ed ogni belva
Ivi sicura scherza: al rezzo ombroso
Delle piante riposa, e tra paludi,
E ricetti di canne: ombra gli fanno
Gli alberi intorno, e lo circonda l'ombra
De' salci de' torrenti: ecco ad un fiume
S'egli fa forza, ne rattiene il corso,
E spera di vuotar tutto il giordano:
Chi potrà farne alla sua vista preda,
E traforarne co' suoi lacci il naso?



CAPO QUARANTESIMOPRIMO.

DIO.

Forse coll'amo trar dell'onde fuore
La Balena [1] potresti, e la sua lingua
Stringer colla tua fune? alle sue nari
Circonderai la lenza, e colla spina
Traffiggerai sue fauci? alle preghiere
Scenderà forse teco, e con lusinghe
Tenterà d'ammollirti? un patto, credo,
Farà con te, perchè a' servigi tuoi
Tu l'accetti per sempre! allora seco
Quasi scherzar con uccelletto, e trarlo
Potrai per giuoco a tue fanciulle avvinto:
Convito ne faranno i pescatori,
E spartirallo il mercatante in pezzi.
Forse il tugurio tuo della sua pelle,
E del suo capo riempirai la nassa?
Osa toccarlo solo, e ti sovvenga,
Che mai più non l'accosti: è vana, e falsa
Ogni speranza tua: solo al vederlo
Atterrato cadrai: niuno è sì ardito,
Che osi destarlo pure: (e chi fia quegli,
Che innanti a me resista? alcun v'ha forse,
Che prevenuto m'abbia, ond'io 'l rimerti?
Quanto v'ha sotto i Cieli, è tutto mio:)

1 Vedi Buxtorf. pag. 389.

Non tacerò ſue membra, e la ragione
Delle ſue forze, e la bellezza, e forma
D' ogni ſua parte. Chi ſcoprirle il lembo
Oſerà della veſte, e andarle preſſo
Colle reni del morſo? e chi le porte
Aprirà del ſuo muſo? abita intorno
A' ſuoi denti il terror: impenetrabili
Scudi ſue ſquamme ſono, e unite, e chiuſe
Da tenace ſigillo: è così giunta
L' una coll' altra, che paſſarvi in mezzo
Neppur può 'l vento, alla compagna ſtretta
È ciaſcuna così, che indiſſolubili
Stanno afferrate inſieme: intorno fiamma,
Se ſtarnuta, sfavilla; e gli occhi ſuoi
Quaſi dell' alba le palpebre ſplendono:
Eſcono da ſua bocca acceſe faci,
E, ſcoppiando, ſcintille: atri di fumo
Globi ſue nari quaſi olla, che bolle,
Mandano, e qual caldaia: il ſuo reſpiro
Carboni accende, e viva fiamma fuori
Vomita dalla bocca: alberga, e ſiede
Nel ſuo collo fortezza, e innanti a lei
Deſolazion trionfa: uniti, e ſtretti
Sono i muſcoli ſuoi: robuſti, e ſodi
Reggono immobilmente: il duro cuore
Quaſi mola inferior, qual ſaſſo è duro.
Tremano i forti, e loro ſi diſciolgono
Per lo ſpavento, ſe dall' onda s' alza,
Le viſcere commoſſe; e ſpada, e lancia,

Dardo, e lorica intorno a lei non dura:
Stima qual paglia il ferro, e quasi legno
Imputridito il bronzo: all'arco in faccia
Che strale scocchi, non si torce, e fugge
E in molle stoppia gli si cangia il sasso,
Che da fionda partì: stoppia ogni colpo,
Che gli avventi balista, e di vibrata
Asta, e dardo si ride: acute punte,
Testi pungenti, quasi molle fango,
Sotto di se distende: ecco dal fondo
Fa gorgogliar quasi caldaia il mare,
E qual mortajo d'unguentario bolle:
Striscia lucente, ov'ella solca, lascia,
E biancheggiar quasi canuto vecchio
Fa dietro a se l'abisso: eguale a lei
Non v'ha possanza in terra, e fu creata
Per non temer di nulla: ogni più eccelsa
Cosa con guardo disdegnoso sprezza,
Sola reina fra le altere belve.



CAPO QUARANTESIMOSECONDO.

GIOBBE.

Io lo so, che puoi tutto, e a' tuoi disegni
Nulla può contrastar. Qual è costui
Senza ragion, che i tuoi consigli oscura?
Stoltamente ho parlato, e non intesi,
Arcani troppo alti per me son questi,
Nè vi arriva mia mente. Or tu m'ascolta,
Non sdegnar, ch'io favelli, e s'io t'interrogo
D'insegnarmi ti piaccia: io solo avea
Di te finor a ragionare udito;
Or l'occhio mio ti vide: e i detti miei
Perciò condanno, e me ne pento, e grazia
In cenere, e cilizio imploro, e [1] chieggo.

1 Queste ultime parole di Giobbe confermano ad evidenza quanto da noi s'è detto in sul principio del Capo 38. e nella prefazione. Segue poscia la narrazione, ma in prosa, dello stato felice, in cui piacque al Signore di ritornare il suo servo fedele, così premiandone la pazienza, l'umiltà, e la penitenza, e confermando con questo esempio le tante replicate sue promesse d'una futura gloria immortale, che a' buoni, agli afflitti, agli umili, ed a' pazienti egli nell'altra vita larghissimo rimuneratore riserba.

IL FINE.

Imprimatur. Assistens S. Officii Taurini.

V. Victorius Gianotti Coll. Theol. Taurinens. Præses.

Se ne permette la stampa

Di Pralormo per la Gran Cancellería.

UB